

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Camicie nere nella terra di Matteotti:  
storia dello squadristico polesano

Relatore:

Prof. Matteo Millan

Laureando/a:

Nicola Pelachin

Matricola: 1229568

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

# INDICE

Introduzione	2
1. Il Polesine dall'annessione del Veneto fino alla Prima Guerra Mondiale	5
1.1. La situazione economica e sociale del Polesine	5
1.2. Partiti politici del Polesine tra fine '800 e inizio '900	10
1.3. Il Polesine nell'età giolittiana	17
2. Il Polesine dal 1914 al 1920: tra guerra e "rivoluzione"	27
2.1. Chi semina vento...: interventisti contro neutralisti	27
2.2. La I Guerra Mondiale nel Polesine	32
2.3. La marea rossa: le elezioni del 1919 e del 1920	35
3. L'arrivo del Fascio Littorio in Polesine	45
3.1. Da San Sepolcro al fascismo agrario	45
3.2. "...raccoglie tempesta": la nascita del fascismo polesano	48
3.3. I protagonisti del fascismo polesano	54
4. La conquista fascista del Polesine	62
4.1. Il dominio socialista si sgretola: i patti agrari e le elezioni del 1921	62
4.2. Pacificazione, patto agrario e diventare partito: le nuove sfide del fascismo polesano	70
4.3. Il caso Piccinato e l'occupazione di Rovigo	77
4.4. La crisi interna del fascismo polesano: idealisti contro agrari	80
4.5. "Hanno issato il tricolore": le elezioni amministrative e la Marcia su Roma	82
Conclusioni	88
Bibliografia	91
Ringraziamenti	95

## INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi si prefigge di trattare la storia del fenomeno dello squadristico fascista nel Polesine. La scelta di questo argomento è fortemente legata a motivazioni autobiografiche: il Polesine è, per me, la terra dove sono nato e cresciuto, e dove tutt'oggi vivo. Come ogni suo abitante, con questa terra ho sempre avuto un rapporto strano, quasi contraddittorio: da una parte provo un profondo affetto, legato soprattutto ai numerosi ricordi che qui ho avuto modo di vivere e accumulare negli anni, alla natura particolare dei suoi ritmi vitali, tendenzialmente molto lenti e tranquilli, ai "personaggi" che la abitano e alle "leggende popolari" legati a luoghi e avvenimenti. Dall'altra parte però provo un senso di delusione, una specie di avversione, dovuti all'anonimato della provincia a livello nazionale, ai suoi ritmi vitali che sì, sono tranquilli, ma troppo spesso finiscono per diventare flemmatici, giungendo in molti casi ad un immobilismo sociale, economico e culturale che sfocia nella mancanza di attrattive, di svago, di possibilità lavorative e portano molta gente ad abbandonare la provincia per cercare fortuna altrove. Proprio per questa ambivalenza dei miei sentimenti nei confronti del Polesine ho voluto fare questa tesi, nella speranza che una miglior conoscenza della sua storia mi avrebbe aiutato a comprendere meglio questa terra, ad apprezzarla di più, e magari anche a togliermi dei pregiudizi che, da autoctono, mi porto dietro. Il periodo preso in esame è dovuto a due semplici fattori: il primo è il mio interesse per il fenomeno fascista e, in generale, per tutti quei movimenti politici del XIX e XX secolo caratterizzati da una spiccata tendenza violenta e rivoluzionaria. Il secondo motivo invece è perché, durante tutta la mia carriera scolastica, dalle elementari alle superiori, mi è sempre stata narrata la vita di Giacomo Matteotti, di come lui, polesano, abbia lottato contro il fascismo, di come sia morto per la sua idea di democrazia e libertà, e di come fosse benvoluto dagli

abitanti del luogo. La narrativa è però sempre stata incentrata sul descrivere nello specifico le azioni di Matteotti e dell'antifascismo, ma non si impegnava mai nel descrivere chiaramente quale fosse la portata del fascismo in Polesine, o nel dire chi fossero i leader locali del fascismo, lasciandomi sempre un vuoto nel quadro generale degli eventi.

Ho così deciso di incentrare la mia tesi sullo studio del fenomeno squadrista polesano. Partendo dai decenni precedenti al fascismo, analizzando la storia della provincia, ho voluto cogliere gli effetti di lunga durata di alcuni fenomeni provinciali ed il loro impatto sulla successiva nascita del fascismo. Ho quindi voluto analizzare il fenomeno fascista nella sua interezza: dalla storia delle violenze alla vita dei suoi protagonisti, al rapporto del fascismo con le strutture sociali e politiche del Polesine, fino alla sua finale presa del potere.

Il lavoro è stato organizzato in quattro capitoli, i quali procedono seguendo l'ordine cronologico degli avvenimenti.

Il primo capitolo funge da ampia introduzione all'argomento della tesi vero e proprio: esso prende in esame il periodo che va dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia fino al 1914. Esso ha lo scopo di analizzare quello che era lo stato economico, sociale, culturale e politico della provincia di Rovigo, in modo da mostrare come molti fattori, presenti già in questo periodo, porranno in seguito le basi per lo sviluppo del fascismo polesano.

Il secondo capitolo prende in esame il periodo compreso tra il 1914 ed il 1920: si analizzano gli effetti della Prima Guerra Mondiale, grande spartiacque della storia contemporanea, sul Polesine, e l'immediatamente successivo periodo di instabilità politica e di crisi economica, durante il quale il seme della violenza politica iniziò a germogliare.

Il terzo capitolo tratta i mesi della nascita del fascismo polesano: viene analizzata brevemente la nascita del movimento fascista a livello nazionale e la sua influenza nello sviluppo del fascismo locale. Vengono inoltre analizzate le biografie dei suoi principali leader, in modo da permettere una più approfondita comprensione delle idee che animavano l'agire di questi personaggi.

Infine, il quarto capitolo prende in esame il resto della storia del fascismo polesano, fino alla Marcia su Roma: le violenze, le crisi interne che caratterizzarono il partito a livello provinciale, l'occupazione di Rovigo del maggio 1922 e la definitiva conquista del potere con la Marcia su Roma nell'ottobre dello stesso anno.

La ricerca per questo lavoro è stata eseguita tramite sia lo studio di libri riguardanti, alcuni in modo generale mentre altri in modo più particolare, la storia del Polesine e del fascismo, sia lo studio diretto di fonti dell'epoca, in particolare giornali e documenti d'archivio della prefettura.

Alla fine di questa ricerca sarà possibile osservare non solo la storia del fascismo polesano all'interno della più ampia storia del fascismo italiano, ma si avrà modo di cogliere alcune particolarità provinciali del fenomeno, molto spesso legate a caratteristiche proprie della provincia che si sono sviluppate nel corso degli anni, se non persino dei secoli. Queste peculiarità del fascismo locale mostreranno come, una provincia anonima e tendenzialmente isolata dai grandi eventi storici come è il Polesine, possa essere riuscita, a modo suo, ad acquisire un ruolo di rilevanza anche a livello nazionale, seppur in un periodo così buio della storia italiana.

# CAPITOLO 1

## *Il Polesine dall'annessione del Veneto alla Prima Guerra Mondiale*

### 1.1 La situazione economica e sociale del Polesine

Al momento dell'annessione al Regno d'Italia, nel 1866, il Polesine si presenta come una provincia povera e più arretrata rispetto ad altre zone del Nord Italia. A livello di conformazione naturale, risulta essere una lunga striscia di terra pianeggiante che ha come confini naturali l'Adriatico a Est, il Po a Sud e l'Adige a Nord. All'interno di tali "confini" si diramano numerosissimi canali e fiumi più piccoli, i quali caratterizzano questo ambiente umido e paludoso. A livello culturale e linguistico il Polesine risulta essere diviso tra gli influssi veneti (soprattutto padovani) al Nord, e quelli ferraresi al Sud, rendendolo così una zona di confine, dall'identità a volte incerta.

Secondo il Censimento nazionale del 1871 la popolazione totale della provincia risulta essere di 200.835 abitanti, distribuiti tra i 63 comuni che compongono la provincia, di cui soltanto due superano i 10.000 abitanti: Rovigo, il capoluogo, con 10.749 abitanti, e Adria, con 14.138 abitanti (ancora nel 1911 Adria risulterà avere più abitanti di Rovigo, con 17.878 abitanti contro i 12.150 del capoluogo). La maggior parte dei lavoratori, per l'esattezza 61.829, sono impiegati nel settore primario, prevalentemente appartenenti al ceto bracciantile oppure mezzadrile, l'altro con più lavoratori è il secondario, che conta 19.582 lavoratori, impiegati soprattutto nella lavorazione alimentare e tessile a livello artigianale, oppure nell'edilizia.<sup>1</sup> Bisognerà attendere ancora alcuni decenni perché si sviluppi un proletariato industriale (per un primo nucleo industriale bisognerà attendere il 1897, anno di introduzione della coltura della barbabietola, ed i successivi anni, fino al 1910, che portarono alla costruzione dei primi cinque zuccherifici della provincia)<sup>2</sup>, e

---

<sup>1</sup> Italia: Direzione generale della statistica, *Censimento 31 dicembre 1871* (Stamperia reale, 1874-1876) e Italia: Direzione generale della statistica: Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911* (Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1914-1916)

<sup>2</sup> Pier Luigi Bagatin; Luigi Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti: le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White* (Verona, Cierre, Fratta Polesine, Casa museo Giacomo Matteotti, 2021) p.139; Michele

comunque rimarrà sempre esiguo a livello percentuale rispetto alla popolazione totale della provincia. La percentuale di analfabetismo si attesta al 77,8%, più alta (ma non di troppo) rispetto alla media nazionale dell'epoca, che risulta essere intorno al 72,9%, e soprattutto rispetto alla media del Veneto, pari circa al 69,8%.<sup>3</sup>

Come appena detto, la maggior parte della popolazione era composta da contadini, di cui molti braccianti, i quali si dividevano in tre categorie, ovvero “avventizi”, “salariati” e “obbligati”: i primi erano lavoratori assunti a giornata, i secondi avevano un contratto e godevano di una paga in denaro, e gli ultimi invece avevano un contratto misto tra il salariato e l'avventizio, spesso di natura stagionale.<sup>4</sup> Tutti quindi erano dipendenti dai grandi proprietari terrieri, i quali fornivano loro paghe bassissime (40/50 centesimi a giornata)<sup>5</sup> o richiedevano percentuali di prodotto elevate. La povertà, la mancanza di igiene, le abitazioni insalubri e fatiscenti, la dieta spesso carente e squilibrata, e l'ambiente umido e paludoso facevano sì che molte fossero le malattie diffuse tra la popolazione, prime fra tutte la malaria e la pellagra. Nel 1889, per esempio, il dottor Nascimbeni, medico condotto di Villanova del Ghebbo, all'interno di una inchiesta giornalistica eseguita da Adolfo Rossi<sup>6</sup>, riferì, a proposito del tenore di vita dei contadini polesani:

Le malattie più comuni sono le febbri miasmatiche e le affezioni gastrico-intestinali prodotte dalla pessima qualità del cibo. Due terzi della popolazione non mangia che polenta; solo nella

---

Mariotto, *La lotta: giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti, 1899-1924* (Badia Polesine: Irsers, 2004) p. 1

<sup>3</sup> *Censimento 31 dicembre 1871*

<sup>4</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 1-2

<sup>5</sup> Gustavo Corni, Lucio De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione* (Il Mulino, 2021) p.224

<sup>6</sup> Adolfo Rossi, nato a Valdestro di Lendinara il 30 aprile 1857, fu uno dei più importanti giornalisti della storia polesana. Apprese le basi del giornalismo dal patriota, garibaldino e giornalista Alberto Mario e dalla moglie, anch'ella garibaldina e giornalista, Jessie White, nel 1879 lasciò il Polesine ed emigrò in America, dove lavorò come giornalista per “Il Progresso Italo-Americano” di New York, ed ebbe modo di scrivere delle condizioni degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Una volta tornato in Italia collaborò con importanti giornali nazionali, per esempio “il Corriere della Sera”, e ricoprì anche il ruolo di inviato in vari conflitti dell'epoca, come la Guerra d'Abissinia. Morì nel 1921 a Buenos Aires mentre ricopriva la carica di ministro plenipotenziario. Tratto da Bagatin, Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti*, pp. 52-99

festa, e non sempre, si permettono il lusso di una fetta di lardo per companatico o di una minestra di riso cotto nell'acqua e condito con due gocce d'olio.<sup>7</sup>

Il livello di povertà delle masse aveva già iniziato a subire un incremento verso gli ultimi anni del dominio austriaco a causa dell'aumento delle tasse, le quali crebbero ulteriormente dopo l'annessione all'Italia, poiché il governo necessitava di recuperare quelle che erano state le spese per la Terza Guerra d'Indipendenza. Ad aggravare ulteriormente la situazione vi si aggiunse la particolare non curanza del governo sabauda verso i problemi del Polesine, soprattutto quelli di natura idraulica, poiché questi lasciò nelle mani degli enti amministrativi locali la gestione ed il mantenimento dei sistemi di controllo del Po e dell'Adige, tutto ovviamente a loro spese. Chiaramente, far gravare tali spese di mantenimento, di natura molto ingente (Po e Adige sono i due maggiori corsi d'acqua d'Italia!), su di una provincia cronicamente povera, non risultò essere una scelta molto oculata sul lungo termine, sicché nel 1882 vi fu una devastante alluvione causata dall'esondazione dell'Adige: 2/5 della superficie della provincia fu allagata (circa 70.000 ettari), tra gli 80.000 ed i 100.000 furono gli sfollati ed i senza tetto, l'intero raccolto del 1883 andò distrutto. Lo stesso re Umberto I venne a far visita agli sfollati e a prendere visione della situazione. Ci vollero sei mesi perché si prosciugasse tutta l'acqua.<sup>8</sup>

L'alluvione però risultò essere solo la punta dell'iceberg: nello stesso periodo, a livello mondiale, era in corso una crisi agraria, la quale era causata dall'afflusso massiccio sul mercato di grano russo e americano, cosa resa possibile dagli sviluppi tecnologici nell'ambito dei trasporti e della conservazione del cibo. Questa crisi andò a colpire fortemente i prezzi delle derrate alimentari, facendoli calare anche del 30%.<sup>9</sup> In aggiunta a questa situazione, che potremmo già di per sé definire catastrofica, in occasione del raccolto del 1884 i proprietari terrieri richiesero ai propri sottoposti una quota di partecipazione del 30% del prodotto della mietitura e trebbiatura, invece che il solito 15%, in modo da rifarsi del calo dei prezzi causato dalla crisi. Si scatenarono quindi una serie

---

<sup>7</sup> Bagatin, Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti*, p. 163

<sup>8</sup> Davide Dal Bosco, *Pino Bellinetti. Un giornalista in camicia nera* (Rovigo: Associazione Culturale Minelliana, 2014) p.22; V. Zaghi, *L'eroica viltà: socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine, 1919-1926* (Milano: F. Angeli, ©1989) p.13

<sup>9</sup> Lucio Caracciolo, Adriano Rocucci, *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro* (Firenze: Le Monnier università-Mondadori education, 2017) p. 116; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, p. 21

di scioperi, partendo dai lavoratori di Ceregnano, che si estesero in tutta la provincia, passando alla storia come gli scioperi de “la boje”, in riferimento al motto dialettale degli scioperanti di Polesella, poi diffusosi in tutta la provincia: «La boje! La boje! De boto la va fora!» (che tradotto significa «Sta bollendo! Sta bollendo! Di colpo esce/trabocca!»), motto che stava ad indicare lo stato di esasperazione a cui erano giunti i contadini polesani. Questa prima ondata di proteste si concluse con una parziale vittoria degli scioperanti quando, dopo un mese di manifestazioni, riuscirono a strappare ai proprietari terrieri un accordo in base alla quale la quota di partecipazione veniva fissata intorno al 22% del raccolto. L’anno successivo gli scioperi esplosero nuovamente, giungendo a propagarsi persino nel mantovano e nel veronese. Questa volta però la risposta delle autorità non si fece attendere, e fu mobilitato l’esercito, che sostituì gli scioperanti nei campi e arrestò i principali capi della rivolta: 200 scioperanti vennero condannati a pene severe.<sup>10</sup>

Oltre ad essere state travolte dall’alluvione e dalle ondate repressive dopo gli scioperi de “la boje”, le masse contadine si ritrovarono infine ad essere travolte dalla “fiumana del progresso”, citando l’introduzione de “I malavoglia” di Giovanni Verga: infatti, ad aggravare ulteriormente gli effetti della crisi sulle classi più umili, in quello stesso periodo, era in corso un processo di concentrazione della proprietà terriera, favorito dai processi di bonifica (concentrati soprattutto nel Basso Polesine), i quali, richiedendo ampi investimenti di capitali, favorivano i ricchi proprietari terrieri, che poterono così creare ampi latifondi, inglobando anche i terreni di alcuni piccoli proprietari terrieri, i quali erano stati costretti a vendere a causa della crisi agraria, ed ora si ritrovavano ridotti allo stato bracciantile o disoccupati. Le poche famiglie di grandi proprietari terrieri giunsero a possedere il 53% dei terreni della provincia, i quali venivano affidati a dei fittavoli e venivano lavorati da manodopera avventizia, utilizzata perché più economica rispetto a quella salariata.<sup>11</sup> Si assistette quindi ad un vero e proprio fenomeno di regressione sociale e proletarizzazione delle masse: nel 1881 risultò che gli avventizi fossero il 36% del totale, mentre gli obbligati il 48%, ma negli anni il rapporto tra i due gruppi giunse ad

---

<sup>10</sup>Livio Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia: Rovigo e il Polesine, 1898-1919*, (Sommacampagna: Cierre, 2010) pp.10-11; Bagatin, Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti*, pp. 43-44; Zaghi, *L’eroica viltà*, p.19

<sup>11</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 1-2; Zaghi, *L’eroica viltà*, p.10

invertirsi drasticamente, raggiungendo nel 1911 ad avere il 63% dei lavoratori agricoli composto da avventizi, contro il 18% di salariati.<sup>12</sup> Tutto ciò, unito anche alla parziale diffusione della meccanizzazione del lavoro nei campi, porterà ad un endemico eccesso di manodopera agricola, con elevate percentuali di disoccupazione, persino durante i mesi estivi, e che continuerà ad essere un problema anche durante i primi decenni del '900.<sup>13</sup>

La situazione dei contadini ritornò quindi ad essere quella “ante boje”, anzi, divenne forse peggiore: moltissimi erano ancora gli sfollati dall'alluvione, le condizioni di vita rimanevano pessime e, a causa della crisi e del processo di modernizzazione capitalistica, moltissimi erano rimasti senza lavoro. La carestia si insinuò tra le masse dei contadini, tant'è che, come riferisce il dottor Nascimbeni, sempre all'interno dell'inchiesta di Adolfo Rossi:

Ogni volta che in una stalla dei villaggi del Polesine muore di qualche malattia un bue o una vacca, il veterinario del mandamento ne ordina il seppellimento. E questo viene eseguito [...] in presenza dell'usciera municipale. Ma appena si allontana di pochi passi, succede una scena macabra. Venti o trenta contadini armati di badili [...] dissotterrano l'animale e lo tagliano cercando ognuno di prendere i pezzi migliori. Per contendersi una mezza coscia [...] nascono sempre liti.<sup>14</sup>

Tutti questi fattori contribuirono, tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900, a spingere circa 70.000 polesani (pari al 30% della popolazione totale della provincia) ad emigrare verso il continente americano, soprattutto Argentina e Brasile.<sup>15</sup> Eppure, neanche questa emigrazione di massa sarà sufficiente ad assorbire completamente la sovrabbondanza di manodopera.

È questa quindi la situazione del Polesine a fine '800: una provincia con masse di lavoratori ridotti in condizioni di miseria da un processo di modernizzazione mal eseguito ed incompleto, a cui si contrappone una élite di grandi proprietari terrieri che controlla

---

<sup>12</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, p.15; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, p.22

<sup>13</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, p.18

<sup>14</sup> Bagatin, Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti*, p. 168

<sup>15</sup> Bagatin, Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti*, pp. 117-121; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, p. 23; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 223-224

buona parte della vita economica della zona. La tensione sociale è destinata a diventare rapidamente conflitto aperto, ed è proprio in questo contesto che prenderanno forma i primi due blocchi politici contrapposti: i liberal-conservatori e le “estreme” sinistre.

## 1.2 Partiti politici del Polesine tra fine ‘800 e inizio ‘900

In Polesine, come nel resto dell’Italia di fine ‘800, operano vari “partiti” politici, i quali in questa provincia, più che altrove, si faranno rappresentanti di una lotta sociale assai aspra.

Il movimento più antico è quello liberale: fedelissimo alla monarchia, con tendenze altalenanti tra l’anti-clericalismo e la ricerca di supporto da parte della Chiesa, rappresentante soprattutto delle classi agiate, diviso tra una corrente più conservatrice (ed a tratti autoritaria), che passerà alla storia come “Destra Storica” ed una più “progressista” (la quale aveva “contaminazioni” mazziniane e garibaldine) che invece sarà chiamata “Sinistra Storica”. Il gruppo liberale, alternandosi tra Destra e Sinistra sarà praticamente sempre al governo fino all’ascesa del fascismo.<sup>16</sup> In Polesine prevarrà la corrente più conservatrice di questo movimento, che diventerà espressione vera e propria degli interessi dei grandi possidenti terrieri, grazie soprattutto alla egemonia di una delle più importanti famiglie di Rovigo: i Casalini.

I Casalini sono una famiglia di grandi possidenti terrieri le cui origini nobiliari possono essere tracciate fino ai tempi della Repubblica di Venezia. I principali esponenti di questa famiglia tra fine ‘800 ed inizio ‘900 sono due fratelli: Alessandro e Giovan Battista. Il primo verrà eletto in Parlamento nel 1895, l’altro invece rimarrà in Polesine, assurgendo al ruolo di guida della destra liberale e degli agrari a livello locale, infatti nel 1898 fonderà il *Corriere del Polesine*, giornale liberale, e nel 1901 fonderà la “Associazione fra proprietari e fittavoli della provincia di Rovigo” (o più semplicemente nota come “Agraria”), di cui in seguito il *Corriere del Polesine* diventerà organo ufficiale. I liberali/possidenti terrieri non hanno avuto particolari problemi, almeno in un primo

---

<sup>16</sup> Caracciolo, Roccucci, *Storia contemporanea*, pp. 257-258

momento, a mantenere le redini del potere in provincia e anche al governo grazie a tre fattori: il primo è la loro abbondante disponibilità economica, il secondo la loro rete clientelare, ed il terzo la natura censitaria del diritto di voto in Italia a fine '800, il quale di fatto, permette solo alle classi agiate di votare,<sup>17</sup> basti pensare che nel 1870, su una popolazione italiana di 27.303.509, gli aventi diritto di voto erano solo 530.018, di cui 39.960 in Veneto. Soltanto con le elezioni del 1913 e 1919 si giungerà ad avere il suffragio universale maschile.<sup>18</sup>

Oltre alla famiglia Casalini, vi saranno altre figure importanti appartenenti al movimento liberale, come la famiglia Pelà di Castalgugliemo, anch'essi proprietari terrieri, oppure Ugo Casalicchio, il quale succederà a Giovan Battista alla guida dell'Agraria, o l'avvocato Ugo Maneo, il quale a più riprese sarà sindaco (e poi podestà) di Rovigo. Tutte queste figure non solo svolgeranno importanti ruoli all'interno del mondo liberale, ma in seguito ricopriranno anche ruoli di primissimo piano durante l'ascesa del fascismo ed il consolidamento del suo potere nella provincia, come avremo modo di vedere nei prossimi capitoli.

Spostandoci un po' più a sinistra troviamo i "partiti" repubblicano e radicale (diventeranno dei partiti rispettivamente nel 1895 e 1904, anche se non avranno un inquadramento particolarmente rigido): essi sono gli eredi delle istanze liberal-democratiche di Mazzini, Cattaneo e Garibaldi, così come del loro anti-clericalismo, sono i partiti della sinistra non-marxista. Questi due partiti sono i rappresentanti del malcontento diffuso tra varie classi sociali, infatti l'elettorato repubblicano/radicale spazia «dal grande proprietario che vede nel militarismo e nel dinasticismo una perpetua minaccia fiscale ai frutti della sua proprietà, al grande industriale che trova la repubblica il regime più confacente allo sviluppo del capitalismo; al demagogo ambizioso pronto magari a diventare un nuovo Crispi; agli strati più incoscienti del piccolo commercio e delle professioni mal remunerate che fanno della opposizione di malcontento generico al regime esistente; al repubblicano puro chiuso nel suo mondo ideale; all'operaio che crede che prima cosa da farsi sia abbattere la monarchia».<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 55-57

<sup>18</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 72

<sup>19</sup> Cit. di Filippo Turati, tratta da Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, p. 47

Seppur questi partiti ricoprano per molto tempo un ruolo importante all'interno della vita politica del Polesine, essi non saranno capaci di fornire delle vere e proprie figure di spicco a livello nazionale: alcune delle poche eccezioni risultano essere il repubblicano Italo Pozzato, rodigino, il quale sarà più volte eletto deputato e sindaco di Rovigo, ed il radicale Amos Bernini, originario di Melara, anch'egli eletto sindaco di Rovigo (nel 1889, sarà il primo sindaco eletto dal Consiglio Comunale) ed in seguito eletto deputato in varie occasioni.

Vi è poi un altro organismo politico, l'unico che possiamo veramente definire partito, che è quello socialista: nato nel 1892 a Genova a seguito della definitiva divisione con gli anarchici (con cui stavano insieme dalla prima Internazionale del 1864), prende inizialmente il nome di "Partito dei lavoratori italiani", anche se cambierà presto nome nel 1895, durante il Congresso di Parma, dove acquisirà la denominazione di "Partito socialista italiano" (PSI). Di chiara ispirazione marxista, esso è portatore delle rivendicazioni economiche e politiche del "neonato" proletariato, gruppo sociale "figlio" della modernità industriale e nel contempo anche sua "vittima".<sup>20</sup>

Il Polesine non venne direttamente investito dalla diffusione delle idee socialiste ed anarchiche della Prima Internazionale, ma subì inizialmente la contaminazione delle zone limitrofe: fu infatti grazie a Carlo Monticelli, anarchico il quale però manteneva forti contatti con Andrea Costa, che nel 1876 venne fondata a Monselice una sezione dell'Internazionale, da dove Monticelli iniziò a fare propaganda in tutto il Veneto, persino nel Ferrarese. La prima divisione, ancora un po' vaga, tra socialismo e anarchismo attuata da Andrea Costa nel 1879 lasciò quindi il Polesine in mezzo tra due correnti ideologiche che, seppur ancora simili, iniziarono a mostrare le prime differenze: da una parte si ha il Padovano di Monticelli, anarchico ma con qualche tendenza riformista, e dall'altra la Romagna di Andrea Costa, socialista riformista con qualche velleità rivoluzionaria. Questo miscuglio di tendenze iniziò ad emergere nel corso degli scioperi de "la boje" i quali, seppur nati come moto spontaneo delle masse contadine, videro presto

---

<sup>20</sup> Caracciolo, Roccucci, *Storia contemporanea*, p. 271

l'infiltrazione di alcuni agitatori anarco-socialisti, anche se la loro influenza fu limitata nel corso delle proteste.<sup>21</sup>

Il fallimento di questi moti fece sì che in Veneto si diffondesse maggiormente la corrente del socialismo riformista piuttosto che di quello rivoluzionario, soprattutto grazie all'opera di propaganda ed organizzazione delle prime organizzazioni socialiste provinciali svolta da Nicola Badaloni: medico condotto di Trecenta, ma recanatese di nascita, nel 1884 fu arrestato con l'accusa di aver fomentato lo sciopero de "la boje", per poi essere in seguito scagionato, venne successivamente eletto in Parlamento nel 1886 con la coalizione democratica. All'interno dell'ambiente parlamentare ebbe modo di conoscere Andrea Costa, che lo introdusse gradualmente alla dottrina marxista, a cui si convertì definitivamente nel 1890. "Apostolo in buona fede, di carattere mite e dai costumi semplici", così lo definì Adolfo Rossi in un suo articolo del 1901,<sup>22</sup> Badaloni aveva una concezione del socialismo di carattere "umanitario" di stampo risorgimentale, frutto del suo passato da repubblicano mazziniano, che lo portò prima ad allinearsi al riformismo di Filippo Turati, e poi a scegliere la "via dell'esilio" dal PSI insieme a Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi.<sup>23</sup> Altri socialisti di spicco nel territorio polesano furono i riformisti Emilio Zanella, di Occhiobello, e Galileo Beghi, di Canaro, il massimalista Dante Gallani, di Bagnolo di Po, ed il più famoso figlio del Polesine, Giacomo Matteotti, di Fratta Polesine, il quale acquisirà sempre maggiore importanza a partire dal secondo decennio del 1900. Caratteristica comune di questi uomini fu quella di non appartenere nessuno alla classe proletaria, di provenire tutti da paesi delle campagne e nessuno da Rovigo.<sup>24</sup>

Il socialismo ebbe modo, negli anni successivi, di mettere radici stabili in Polesine, soprattutto grazie a due organizzazioni da esso fondate: il settimanale *La Lotta*, nato nel 1899, e la Federazione delle leghe di miglioramento, nata nel 1901 e dallo stesso anno aderente alla Federazione Nazionale. *La Lotta* fu la voce del partito, un importantissimo strumento di propaganda, che grazie ai contatti di Badaloni ebbe modo di contare sulla

---

<sup>21</sup> *Corriere del Polesine, 1890-1927: un giornale, un'epoca, un territorio* (Rovigo: Accademia dei Concordi, 1997) pp. 25-27; Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 41-42

<sup>22</sup> Bagatin, Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti*, p. 178

<sup>23</sup> Mariotto, *La lotta*, p. 180; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 22

<sup>24</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, p. 44

penna di importanti personaggi dell'Italia dell'epoca (si hanno articoli di Edmondo De Amicis, Filippo Turati, Andrea Costa e soprattutto del mantovano Enrico Ferri, ben noto all'epoca in Polesine, e punto di riferimento per i massimalisti). *La Lotta* divenne anche espressione delle lotte intestine tra gli esponenti delle varie correnti interne del socialismo, le quali furono parallele, ma per certi aspetti autonome, rispetto alle lotte intestine al partito nazionale. Le Leghe di miglioramento in provincia, come nel resto della val padana, negli anni ebbero modo di diventare l'emblema dell'operato socialista in quella zona: di natura prettamente agricola, per certi aspetti autonome rispetto all'organizzazione centralizzata del partito, esse divennero lo strumento principale per far valere le rivendicazioni economiche e politiche dei braccianti contro i grandi proprietari terrieri. Questa struttura e funzione delle Leghe però non solo porterà alla guerra aperta con agrari, ma finì per alienare i piccoli proprietari terrieri dal socialismo, polarizzando la lotta di classe a livelli estremi.<sup>25</sup>

Socialisti, radicali e repubblicani insieme riusciranno per molti anni a conquistare e mantenere le amministrazioni della provincia e di molti comuni, tramite la strategia dei "Blocchi popolari". Nelle elezioni amministrative del 1889, come in tutte quelle dal 1900 al 1914, i tre partiti si allearono, facendo perno su ciò che li accomunava, ovvero la similarità di obiettivi, in quanto il "programma minimo amministrativo" dei socialisti possedeva molti punti in comune con i programmi di repubblicani e radicali (es. maggiore autonomia dei comuni, ampliamento del suffragio...), e l'appartenenza di molti membri di questi tre partiti (e non solo questi in realtà) alla Massoneria, la quale si impegnò nell'incentivare questa alleanza, in modo da favorire la concordia politica. La stagione delle "giunte bloccarde" del Polesine fu la più longeva di tutto il Veneto.<sup>26</sup>

L'ultima fazione politica sono i cattolici: per molto tempo esclusi dalla lotta politica a causa dei pessimi rapporti tra Stato italiano e Chiesa, la quale, non avendo preso molto bene la conquista dei propri domini temporali da parte del neonato Regno d'Italia nel 1870 tramite la Breccia di Porta Pia, ne scomunicò la classe dirigente ed emanò il *non expedit*, ovvero il divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica del paese. Questo relegò per molto tempo i cattolici ad un ruolo di secondo piano all'interno delle lotte

---

<sup>25</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 25; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 224; Mariotto, *La lotta*, p. 26

<sup>26</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 42-45, 127-128

politiche italiane, ma ciò non gli impedì comunque di far valere le proprie rivendicazioni. Dal 1891, a seguito dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, la mobilitazione cattolica in ambito sociale si intensificò, aprendo la strada per il successivo inserimento dei cattolici all'interno dell'agone politico.<sup>27</sup>

In Polesine importantissima fu l'opera di don Giacomo Sichirolo, il quale si mosse in una vivace opera di propaganda, fondando numerose istituzioni politiche ed economiche che furono capaci di fare da contraltare alle loro controparti socialiste. Tra queste spiccano la Banca Cattolica del Polesine, fondata nel 1901, preceduta qualche anno prima da numerose Casse rurali (nel giugno 1895 le casse rurali erano 23, con un totale di 8.825 soci), il settimanale *La Settimana cattolica*, fondato sempre nel 1901, l'Unione Agricola del 1905, l'Ufficio del lavoro del 1908, varie unioni professionali del lavoro a livello parrocchiale e varie cooperative di consumo, oltre che il circolo giovanile "San Francesco", il quale istruirà e formerà le nuove leve dei quadri politici dei cattolici, su cui spiccherà fra tutti Umberto Merlin.<sup>28</sup>

Giunti ormai alla conclusione di questa sezione del capitolo dedicato alle fazioni ed i personaggi politici del Polesine di fine '800 e inizio '900, vorrei finire con una "menzione d'onore", ovvero la famiglia Piva.

Come fatto notare anche da Livio Zerbinati nel suo libro, questa famiglia, oltre ad aver ricoperto un ruolo importantissimo all'interno della vita politica e culturale della provincia, in realtà è stata essa stessa una incarnazione di quel mondo, e di tutte le sue sfaccettature: il capostipite, Domenico Piva, da giovane, durante i suoi studi a Padova, prende parte ai moti rivoluzionari del 1848, combattendo in tutto il Veneto e unendosi a Garibaldi nella difesa della Repubblica Romana. In seguito, nel 1860, partecipò all'Impresa dei Mille, conclusa la quale si unì all'esercito nazionale (uno dei pochi garibaldini che intraprenderà questa carriera). Concluse la sua carriera nel 1881 con il grado di Tenente Generale. Nel 1880 si candidò come deputato con la destra, ma senza successo. Dal suo matrimonio con Carolina Cristofori avrà cinque figli, in ordine: Guido,

---

<sup>27</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, p. 75; Caracciolo, Roccucci, *Storia Contemporanea*, p. 271

<sup>28</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 75-77, 123; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 226; Bagatin, Contegiacomo, *Il Polesine di Matteotti*, pp. 174-175

Edoardo, Giovanni detto “Gino” (in realtà figlio di una relazione extra coniugale tra la madre ed il poeta Giosuè Carducci), Vittorio e Lidia.<sup>29</sup>

I tre figli di mezzo saranno quelli che parteciperanno maggiormente nella politica polesana, avendo su di essa anche un forte impatto. Il primo di questi, Edoardo, fu quello che seguì maggiormente le orme paterne, in quanto, dopo una breve carriera militare, entrò nel partito liberale monarchico, ricoprendo vari ruoli amministrativi a Rovigo e in provincia, per poi girare per l’Italia come provveditore agli studi, avendo comunque modo di tornare in Polesine per partecipare alla vita politica della zona, anche se con il tempo si allontanerà dalle file liberali per entrare in quelle clericali.<sup>30</sup>

I suoi due fratelli invece, Gino e Vittorio, seguirono un percorso politico totalmente opposto: Vittorio frequenta l’Università di Padova, dove entra in contatto con il prof. Ruggero Panebianco, insegnante di Mineralogia, il quale nel 1893 aveva fondato la Lega socialista padovana. Vittorio entra così a far parte delle schiere socialiste, scrivendo nel 1897 per *L’Eco dei Lavoratori*, settimanale socialista padovano. Sarà quindi Vittorio ad introdurre anche il fratello Gino agli ideali socialisti, ed entrambi parteciperanno alle rivolte del 1898, venendo accusati così di incitamento alla rivolta: Vittorio scapperà in Germania, mentre Gino verrà processato e condannato a sei mesi di carcere (per onor di cronaca, il suo avvocato difensore sarà il già citato Ugo Maneo). Vittorio non tornerà praticamente mai in Polesine, girando l’Europa e l’Italia come giornalista, diventando infine redattore de *L’Avanti*, continuando però negli anni a fare da corrispondente per *La Lotta*, fornendo così al giornale notizie a livello nazionale ed internazionale. Gino invece, finito il periodo di detenzione, si troverà presto nuovamente nei guai con la legge a causa della sua militanza politica, che lo porterà prima a rifugiarsi per un breve periodo in Svizzera, per poi però tornare e costituirsi. Passato un nuovo periodo in carcere, Gino rimarrà per un po’ in Polesine, dando un fondamentale contributo ad organizzare le nascenti organizzazioni socialiste: nel 1899 sarà tra i fondatori de *La Lotta*, e nel 1901 organizzerà la Federazione provinciale delle leghe di miglioramento. Nel 1902 si trasferirà ad Alessandria per seguire nuovi incarichi giornalistici affidatigli dal partito, spostandosi in seguito in altre parti d’Italia, ma rimanendo come il fratello un

---

<sup>29</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 64-65

<sup>30</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, p. 104

corrispondente de *La Lotta*, ed inoltre avrà comunque modo di tornare in Polesine per partecipare, brevemente ma comunque molto attivamente, alla vita politica della provincia.<sup>31</sup>

Ecco quindi presentati quelli che saranno i principali protagonisti della storia polesana dalla fine dell'Ottocento fino agli anni subito successivi alla Grande Guerra.

### 1.3 Il Polesine nell'età giolittiana

Per l'Italia il passaggio dal XIX al XX secolo non avvenne nel più pacifico dei modi: il cattivo raccolto fu causa di tumulti nel maggio del 1898, i quali finirono per essere repressi brutalmente dal governo (basti ricordare il caso eclatante di Milano, dove il generale Fiorenzo Bava Beccaris ordinò di sparare con l'artiglieria alzo zero sulla folla, causando centinaia di vittime). Tutto ciò fu seguito dalla caduta dell'allora governo Rudinì e l'insediamento di un governo Pelloux, il cui scopo era quello di riuscire ad imporre un indirizzo più autoritario e conservatore allo Stato, tentativo che però fallì a causa dell'opposizione di Zanardelli e Giolitti in parlamento. Il tutto si concluse con elezioni anticipate nel giugno del 1900, dove forte fu l'affermazione delle sinistre, portando alla formazione del governo Zanardelli, a cui nel 1903 succederà Giolitti, che rimarrà in carica praticamente fino al 1914, e con l'omicidio del re Umberto I il 29 luglio dello stesso anno, da parte dell'anarchico Gaetano Bresci per vendicare i morti delle proteste di due anni prima, ponendo quindi fine alla deriva autoritaria.<sup>32</sup>

È proprio in questo clima di tensione che nel giugno 1899 si svolsero in Polesine le elezioni amministrative: numerosi esponenti socialisti furono vittime della repressione (basti ricordare i fratelli Vittorio e Gino Piva) e molti circoli socialisti vennero chiusi. Questo permise ai liberali, assai favorevoli a queste misure repressive contro i loro rivali, di vincere facilmente le elezioni, conquistando il tanto ambito comune di Rovigo, il quale da un decennio ormai era in mano ai "popolari", strappandolo così al sindaco uscente

---

<sup>31</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 43-44, 65-67; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 224; Mariotto, *La lotta*, pp. 24-25

<sup>32</sup> Caracciolo, Rocucci, *Storia contemporanea*, pp. 275-276

Italo Pozzato per affidarlo a Giovan Battista Casalini (anche se il candidato con più voti fu Edoardo Piva). I liberali uscirono vincitori anche nelle elezioni provinciali che si tennero nello stesso periodo, riuscendo ad avere la maggioranza in consiglio provinciale. Nel solo mandamento di Rovigo riuscirono a far eleggere tre consiglieri su quattro (tra questi vi era Ugo Maneo, invece il seggio che non sono riuscirono a conquistare finì al repubblicano Italo Pozzato). Le sinistre riuscirono, nonostante tutte queste sconfitte, come accennato prima, ad ottenere buoni risultati alle elezioni politiche del giugno 1900, con Nicola Badaloni che venne riconfermato nel collegio di Badia Polesine, e con Pozzato che riuscì a scalzare Alessandro Casalini dalla sua poltrona nel collegio di Rovigo. Alessandro Casalini, dopo lo smacco subito, si ritirò dalla politica, affidando completamente le redini del “clan” Casalini a Giovan Battista. Il Polesine si trovò quindi, almeno per il momento, in mano ai liberal-conservatori.<sup>33</sup>

Seppur a livello amministrativo il “blocco popolare” fosse stato sconfitto, ciò non impedì ad uno dei suoi membri, ovvero il Partito Socialista, di svilupparsi e potenziarsi: come già affermato, nel 1901 venne fondata la Federazione delle leghe di miglioramento (a cui i liberali risponderanno nello stesso anno con la fondazione dell’Agraria), la quale in circa un anno raggiunse i 16.757 aderenti. Nello stesso 1901 le leghe ottennero il loro primo successo, riuscendo, attraverso uno sciopero di tre mesi, ad aumentare il salario giornaliero medio di 15-20 centesimi, stabilizzandolo intorno agli 80 centesimi. Questo trionfo però ebbe breve durata, poiché già l’anno seguente, dopo nuove diatribe con i possidenti terrieri, venne indetto un nuovo sciopero il 13 marzo. Questa volta però i possidenti, riuniti nell’Agraria, si fecero trovare pronti, lanciando un contrattacco: bovani e obbligati vennero sfrattati, e numerosi crumiri vennero fatti affluire dalle province limitrofe. Dinanzi a tali misure lo sciopero si esaurì dopo circa due settimane, con un trionfo dei possidenti, i quali riuscirono ad ottenere la stipula di accordi separati comune per comune. Le leghe subirono una caduta di popolarità, con un enorme abbandono di membri (passarono da 16.757 a 6.717 iscritti), cosa che capitò anche alle vicine leghe del mantovano e del veronese, anch’esse partecipanti allo sciopero. Le leghe impiegaronο alcuni anni a riprendersi, tant’è che nel biennio 1903-1904 gli scioperi furono pochissimi,

---

<sup>33</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 79-85; Mariotto, *La lotta*, p. 31

iniziando ad aumentare dal 1905. Nonostante tutto, il Polesine rimase la zona del Veneto con le leghe più numerose, calcolando che in tutta la regione gli iscritti alle leghe all'epoca fossero 8.002.<sup>34</sup>

Le sinistre riuscirono a riguadagnare terreno con le elezioni amministrative del 1903. È proprio in questa occasione che il “blocco popolare” riconquistò vari comuni, tra cui quello tanto ambito di Rovigo, dove i “popolari” ottennero la maggioranza dei consiglieri e riuscirono nuovamente ad eleggere sindaco il radicale Amos Bernini. Questa nuova stagione “bloccarda”, la quale durerà fino al 1914, vedrà un impegno attivo dell'amministrazione pubblica nel settore dell'assistenza sociale e nel tentativo di modernizzare un'area da sempre arretrata: la municipalizzazione di acquedotti, fognature, gas, elettricità e trasporti pubblici sono i primi obiettivi ad essere raggiunti dalla nuova amministrazione, seguiti da importanti investimenti nel settore dell'istruzione. Sarà infatti durante questa amministrazione che verrà data una importante spinta al processo di alfabetizzazione della popolazione: per esempio, in tutta la provincia, si passerà da 400 scuole elementari e 17.398 studenti nel 1895 a 452 scuole elementari e studenti 25.560 studenti nel 1905, verrà potenziata l'istruzione superiore, con la fondazione di un Istituto Tecnico, da affiancare al già esistente Ginnasio-Liceo, il quale riceverà anch'esso nuovi fondi.<sup>35</sup>

Chiaramente la situazione non fu tutta rose e fiori, in quanto continuarono ad esserci importanti problemi strutturali all'interno del sistema scolastico provinciale: degli alunni iscritti, all'incirca la metà raggiungeva un risultato sufficiente, il materiale didattico era deficitario in 214 scuole ed inoltre molto alto era il tasso di abbandono, dovuto alla necessità dei bambini di iniziare presto a lavorare per contribuire alle entrate della famiglia, oltre che per l'incapacità di molte famiglie di sostenere le spese scolastiche. Proprio per evitare l'abbandono scolastico ed incentivare la partecipazione le amministrazioni “popolari” si impegnarono molto per garantire la refezione scolastica. Questo non solo avrebbe garantito una maggiore partecipazione degli studenti non abbienti, ma avrebbe tolto studenti alle scuole private, dominio secolare della Chiesa.

---

<sup>34</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 224-225; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 26-29; *Corriere del Polesine, 1890-1927*, pp. 28-29; Mariotto, *La lotta*, pp. 40-41

<sup>35</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp.

Questo chiaramente serviva ad arginare l'ampliamento dei clericali, i quali, come già detto in precedenza, stavano guadagnando molto terreno in ambito dell'assistenza sociale, ambito fino a quel momento di competenza delle sinistre. Il settore scolastico risultò quindi una delle principali aree di lotta tra socialisti e clericali, non a caso, dopo le elezioni provinciali del 1907, don Giacomo Sichirollo si accordò con i liberali al fine di farsi nominare nel Consiglio scolastico provinciale.<sup>36</sup>

Questo periodo "bloccardo" fu caratterizzato anche da una vivace e prolifica vita culturale, che portò alla nascita di numerosi circoli politici e culturali, solo per citarne alcuni: la "Società nazionale Dante Alighieri", società di stampo nazionalista nata nel 1899, la cui sede di Rovigo, a causa di problemi finanziari, vedrà aggiungersi, nel 1904, tra i suoi soci perpetui proprio il comune di Rovigo, su proposta di Amos Bernini stesso nel tentativo di salvare l'associazione (non senza proteste da alcuni suoi compagni di coalizione, come il radicale Gino Degan), oppure un altro esempio fu l'Università Popolare "Giosuè Carducci", nata nel 1908, o ancora la "Federazione Magistrale Polesana", associata all'Unione Magistrale Nazionale, la quale divenne fin da subito un altro strumento di influenza delle sinistre. Innumerevoli, e troppe per poterle nominare tutte, sono le altre associazioni che nacquero in quel periodo, come circoli sportivi, case del popolo e sindacati di varia natura. Tutto ciò comportò un graduale sviluppo di una dimensione di massa della cultura e del dibattito politico, permettendo a sempre più persone, soprattutto a quelle appartenenti a quegli strati sociali che fino ad allora avevano vissuto con passività la realtà del loro tempo, di diventare membri attivi della vita politica e culturale della loro comunità.<sup>37</sup>

Gran parte di questi processi di ampliamento della partecipazione politica e culturale della massa andò a favore del Partito Socialista, che gradualmente stava iniziando a riprendersi dalla *débâcle* del 1902, anche se in realtà la sua ascesa non fu del tutto lineare, anzi, dovette affrontare ancora un'altra grave crisi: la sconfitta del 1902 aveva portato alla crisi della linea riformista, permettendo così ai massimalisti di imporsi nel VII Congresso nazionale, tant'è che fu deciso che il massimalista Enrico Ferri avrebbe sostituito il riformista Leonida Bissolati alla redazione dell'*Avanti!*. Lo stesso

---

<sup>36</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 89-94, 98

<sup>37</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 96, 122-133

procedimento si vide anche in Polesine dove, ricordiamo, Ferri esercitava comunque un'importante influenza (un mese prima del VII Congresso nazionale fu chiamato in Polesine proprio dai massimalisti locali per tenere un discorso): l'abbandono del Polesine da parte di Gino Piva nel 1902, e la morte di Dante Coletti, cofondatore e direttore de "La Lotta", avvenuta l'anno successivo, avevano infatti permesso ai sindacalisti rivoluzionari di acquisire sempre maggiore controllo del giornale, riuscendoci definitivamente nel 1905, non senza proteste e critiche da parte dei riformisti, come quelle di un allora giovane e poco noto, ma già dalla carriera promettente, Giacomo Matteotti, che accusò la redazione di essere troppo intransigente ed imparziale. Queste diatribe finirono per piantare all'interno del partito i semi della spaccatura: infatti, nonostante i sindacalisti rivoluzionari avessero il controllo de *La Lotta* e la leadership all'interno del partito, essi non controllavano le leghe, le quali invece rimanevano in mano ai riformisti. Questo quindi portò ad avere da una parte una classe dirigente portata all'intransigenza ed alla guerra aperta con l'Agraria e con il clero, e dall'altra invece il grosso degli iscritti del partito più favorevoli ad un approccio più transigente e pacifico. Un esempio lampante di questa cosa è la mancata partecipazione delle leghe polesane allo sciopero generale del 1904, che provocò non poche noie ai massimalisti. Questa conflittualità interna al socialismo polesano non fece altro che crescere nel corso degli anni, giungendo infine ad esplodere, nel luglio 1907, quando il sindacalista Italo Vicentini, allora redattore de *La Lotta* indisse uno sciopero per protesta contro delle recenti violenze poliziesche perpetrate nel Ferrarese a danno dei socialisti (i quali, in quella zona, erano in maggioranza sindacalisti). Lo sciopero si svolse prevalentemente nella zona del Basso Polesine (roccaforte sindacalista), facendo saltare le trattative in corso tra le leghe ed i possidenti per la stipula di nuovi patti agrari. I riformisti, giunti al limite della sopportazione e forti del supporto popolare, dato dal controllo delle leghe, decisero di convocare un congresso provinciale straordinario per il 28 luglio: il X Congresso, presieduto dal riformista Zanella, ed in cui furono assenti molti esponenti sindacalisti, tra cui lo stesso Vicentini, risultò essere poco più di un processo ai sindacalisti. A parlare in difesa del loro operato troviamo l'adriese Giovanni Marinelli, sindacalista e giornalista de *La Lotta*, ma fu praticamente tutto vano, i riformisti ormai si erano imposti, ed i sindacalisti decisero di dare le dimissioni. Dante Gallani, leader dei sindacalisti, decise

quindi di fondare una propria Camera del Lavoro ad Adria, oltre ad un giornale chiamato *Lotta di Classe* (poi *La Protesta Proletaria*), diretto da Italo Vicentini, ed in aperta opposizione a *La Lotta*, tornato ormai in mano ai riformisti. Praticamente tutti i sindacalisti aderirono a questa scissione, compreso il già citato Giovanni Marinelli. I sindacalisti ebbero così modo di continuare a fomentare scioperi senza una reale strategia, finendo quindi per non portare alcun risultato, se non inasprire la conflittualità con l'Agraria.<sup>38</sup>

La scissione comportò non pochi problemi per il Partito Socialista, soprattutto in vista delle elezioni del 1909, quando si trovò a doversi contrapporre ad una alleanza tra clericali e liberal-conservatori. Questi ultimi avevano proposto come loro candidato per il collegio di Rovigo Edoardo Piva, richiamato appositamente da Campobasso, luogo dove da quasi un anno era provveditore agli studi. I socialisti decisero quindi di contrapporgli il fratello Gino, richiamato in Polesine da Torino, dove lavorava per il settimanale socialista *Il Grido del Popolo*. Alla fine però questo scontro non andò come auspicato per nessuno dei due fratelli, infatti tra i due litiganti, fu un terzo a godere: il solito Italo Pozzato, che fu nuovamente rieletto. Seppur per i socialisti fu una sconfitta minore, poiché comunque a vincere era un candidato del “blocco popolare”, comunque fu una dimostrazione della debolezza del partito in quel momento, afflitto dalla divisione interna e dall'incapacità di convogliare tutti i suoi aderenti verso il supporto dei propri candidati. Ad Adria, sede dei “separatisti” sindacalisti, i liberali si imposero senza alcun problema, come anche a Lendinara, dove, nonostante alcune diatribe con i loro alleati clericali, riuscirono ad avere la meglio sul candidato socialista, il quale era niente meno che Ivano Bonomi. Alla fine, come sempre, l'unico socialista eletto fu Badaloni, nel suo “feudo” di Badia.<sup>39</sup>

Le condizioni per porre fine alla scissione del socialismo Polesano si presentarono nel 1911, ed esse furono fornite da due eventi: il “caso Bissolati”, ad aprile, e la guerra di Libia, a settembre. Il primo vide Bissolati venir ricevuto al Quirinale dal Re, in occasione della caduta del governo Luzzati, finendo quindi per attirare su di sé le critiche delle sinistre, perché così facendo rinnegava la pregiudiziale antimonarchica, e le ire delle

---

<sup>38</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 44, 58, 73-80; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 29-30; *Corriere del Polesine, 1890-1927*, p. 29

<sup>39</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 104-110; Mariotto, *La lotta*, p. 94

destre, che vedevano un socialista al Quirinale come un diavolo a San Pietro. Questo mise fortemente in crisi la corrente riformista, che in Polesine stava già da un po' di tempo avendo anche qualche problema finanziario, la quale quindi iniziò ad essere più propensa ad un dialogo con i sindacalisti (soprattutto al fine di risolvere i dissesti economici del partito). La guerra di Libia permise a riformisti e sindacalisti di ritornare, per così dire, dalla stessa parte della barricata, poiché entrambi si ritrovarono d'accordo nella condanna del militarismo e imperialismo che caratterizzavano questa impresa bellica. Il 16 gennaio 1912 si riuscì quindi ad allestire una trattativa tra le due correnti, che si concluse con il rientro dei sindacalisti tra le file del partito, oltre che alla fusione dei giornali *La Lotta* e *La Protesta Proletaria* in un unico giornale, chiamato *La Lotta Proletaria*.<sup>40</sup>

La guerra di Libia, se da una parte aiutò a porre fine alla scissione all'interno del partito polesano, dall'altro causò una scissione del partito a livello nazionale. Infatti Bissolati e Bonomi si erano dichiarati favorevoli all'impresa coloniale, finendo così per venire ostracizzati dagli altri membri del partito. Vennero quindi espulsi definitivamente dal partito in occasione del XIII Congresso Nazionale di Reggio Emilia, dove si impose la linea massimalista di Benito Mussolini, totalmente intransigente verso i "destri" di matrice bissolaliana. L'uscita di Bissolati e Bonomi, insieme con la nascita del loro "Partito Socialista Riformista Italiano" (PSRI), portò all'allontanamento di due figure di spicco del socialismo polesano: Nicola Badaloni e Gino Piva, proprio coloro che il PSI polesano lo avevano fondato, i quali si unirono al PSRI. Critico della scissione dei "destri" troviamo Giacomo Matteotti, ormai diventato uno dei leader dei riformisti polesani, che li accusò, così facendo, di indebolire le file del socialismo, anche se fu anche uno dei difensori dell'operato passato di Badaloni, il quale era diventato vittima di attacchi da parte de *La Lotta* a seguito del suo abbandono del PSI.<sup>41</sup>

Oltre a tutti questi avvenimenti, il 1912 vide anche un'importante riforma del sistema elettorale italiano, ovvero l'introduzione del suffragio universale maschile, ad opera di Giolitti, il quale sperava in questo modo di trovare un maggiore supporto popolare. A

---

<sup>40</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 114, 118-120, 123-125; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 31; *Corriere del Polesine*, 1890-1927, p. 29

<sup>41</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 131-136; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 31

posteriori possiamo affermare che si sbagliava, e che invece questo sarà ciò che metterà in crisi il sistema giolittiano.<sup>42</sup>

Le prime elezioni legislative a sfruttare il nuovo sistema elettorale furono quelle dell'ottobre 1913. I liberali, impreparati ad una politica di massa, cercarono di compensare la cosa presentandosi alle elezioni al fianco dei cattolici con i quali, nello stesso anno, grazie alla sospensione del *non expedit* papale, avevano siglato il Patto Gentiloni. In Polesine non era la prima volta che liberali e cattolici si alleavano, per cui la cosa non fece altro che rafforzare la loro unione. I candidati presentati dai socialisti erano invece il simbolo della ritrovata unità all'interno della sezione polesana, oltre che dei nuovi indirizzi ideologici assunti dopo Reggio Emilia. Troviamo infatti tra i candidati Dante Gallani per il collegio di Adria, e Galileo Beghi per quello di Rovigo, i due leader delle correnti rivali, e a Badia troviamo candidato Benito Mussolini, allora direttore dell'*Avanti!*, il cui scopo è scalzare il "traditore" Badaloni dal suo dominio storico, dove questa volta si candidava da indipendente. Le elezioni videro un'aspra lotta tra i candidati dei vari partiti, soprattutto nel collegio di Rovigo, dove in lotta tra loro vi erano Ugo Maneo, Italo Pozzato e Galileo Beghi. Al primo giro di votazioni Maneo risultò in testa con 4782 voti, seguito da Beghi con 4371, ed infine terzo Pozzato con 2827 voti. Questi risultati ci mostrano due cose: la prima è che ormai i socialisti avevano raggiunto un livello di popolarità elevatissimo, tanto da superare il fino ad allora invitto Pozzato, e secondo che comunque le sinistre, se sommate insieme, disponevano di più voti dei liberal-conservatori, indicando così come ormai anche questi ultimi iniziassero ad essere in crisi. Il ballottaggio portò ad una iniziale vittoria di Maneo, la quale però verrà annullata a seguito di un ricorso dei socialisti, i quali nutrivano sospetti di brogli a causa dell'ammontare spropositato di loro schede annullate, molte delle quali infatti finiranno per essere riconteggiate come valide, affidando quindi la vittoria a Beghi. Le elezioni risultarono essere un successo per i socialisti, che conquistarono i collegi di Rovigo e Lendinara. Ad Adria non vinsero i socialisti, ma i radicali, mentre Badia vide la schiacciante vittoria di Badaloni che, con 5875 voti, batté Mussolini ed i suoi 145 voti.

---

<sup>42</sup> Caracciolo, Roccucci, *Storia contemporanea*, pp. 281-282

Anche a livello nazionale i socialisti ottennero un ottimo risultato, passando da 26 a 52 deputati, dimostrandosi il partito più dinamico del panorama politico italiano.<sup>43</sup>

Nel marzo 1914 venne organizzato il Congresso dei circoli socialisti del Polesine, allo scopo di prepararsi in vista delle prossime elezioni amministrative, le quali si sarebbero dovute tenere nel giugno dello stesso anno. Durante questo congresso, nonostante le opposizioni di Matteotti, favorevole ad una linea transigente, vinse la linea dell'intransigenza, grazie soprattutto al supporto di un ospite d'onore, ovvero il non eletto candidato di Badia, Benito Mussolini. Questa linea intransigente, insieme alle diatribe sorte tra socialisti, repubblicani e radicali dopo la guerra di Libia (i primi erano contrari, gli altri due favorevoli), e alla condanna della Massoneria da parte del PSI proprio nello stesso anno, con conseguente abbandono dei socialisti di questa associazione (la quale aveva sempre incentivato l'alleanza tra i vari partiti di sinistra), porranno definitivamente fine all'esperienza "bloccarda": i socialisti si presenteranno da soli, contro la coalizione delle "Democrazie" (repubblicani, radicali e social-riformisti) ed i liberal-clericali. I risultati delle elezioni furono la dimostrazione del cambio di equilibri che stava avvenendo in quel periodo: a Rovigo Maneo, con il supporto dei clericali di Umberto Merlin, venne eletto sindaco, sconfiggendo Pozzato e Matteotti, mentre gran parte dei comuni rurali cadde in mano ai socialisti, a dimostrazione del forte supporto popolare fornito dalle leghe di miglioramento, inoltre, fatto "anomalo", a Badia vinsero i liberali, scalzando Badaloni, che ormai si stava avviando alla fine della sua carriera politica. Nelle elezioni provinciali si creò una situazione di stallo: seppur tutti i partiti di sinistra insieme avessero conquistato 24 consiglieri su 40, essi non erano disposti ad allearsi come un tempo, né tantomeno erano disposti a farlo con i liberal-clericali, finendo quindi per non riuscire a creare una maggioranza. Alla fine il prefetto richiese lo scioglimento del consiglio provinciale, indicando nuove elezioni per il febbraio 1915.<sup>44</sup>

In neanche quindici anni il Polesine era cambiato molto: nuove dinamiche sociali, politiche e culturali erano venute alla luce e si erano sviluppate, andando a mettere in discussione vecchi equilibri di potere, e rendendo la conflittualità tra i vari partiti sempre più aspra. È proprio questo il Polesine che, ancora inconsapevole dei venti di guerra che

---

<sup>43</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 140; Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 141-149

<sup>44</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 146-149; Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 149-157

soffiavano dai Balcani, stava per prendere parte ad uno dei più grandi conflitti della storia, il quale finì per mutare completamente il volto dell'Italia e del mondo intero.

## CAPITOLO 2

### *Il Polesine dal 1914 al 1920: tra guerra e “rivoluzione”*

#### 2.1 Chi semina vento...: interventisti contro neutralisti

Era il 28 giugno del 1914 quando Gavriilo Princip, un giovane nazionalista serbo, sparò due colpi di pistola a bruciapelo contro l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e la moglie Sofia Chotek, i quali si trovavano in visita a Sarajevo, uccidendoli entrambi. Questo gesto innescò una reazione a catena che vide in pochi mesi sprofondare prima l'Europa, poi il mondo intero, nel caos della guerra: l'Austria-Ungheria, dopo averle inviato un ultimatum con condizioni inaccettabili, dichiarò guerra alla Serbia, con conseguente intervento della Russia in difesa della piccola nazione balcanica, si unirono quindi al conflitto, a ruota, Germania, Francia e Regno Unito. Si vennero così a contrapporre i due principali blocchi di alleanze europee: la Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria e Italia, quest'ultima però non entrò subito in guerra) e Triplice Intesa (Regno Unito, Francia e Russia). La maestosità e la portata del conflitto non poterono che causare una enorme agitazione delle masse e dell'opinione pubblica, causando spaccature interne alla società ed ai movimenti politici, anche in paesi estranei al conflitto. Uno di questi era l'Italia, anche se propriamente estranea non si poteva definire, poiché essa era, come detto poco prima, un membro della Triplice Alleanza sin dal 1882 e l'unico modo con cui era riuscita a tenersi neutrale fu facendo appello alla natura difensiva dell'alleanza, e poiché l'Austria in questo caso era l'aggressore, non vi era nessun obbligo di intervento. Per cui, anche se per il momento l'Italia si teneva fuori dalla guerra, l'opinione pubblica italiana iniziò a fratturarsi in due orientamenti: interventisti, favorevoli all'entrata in guerra, e neutralisti, contrari al coinvolgimento bellico. Questa divisione si fece presto sentire anche in Polesine dove, come abbiamo avuto modo di vedere nel capitolo precedente, la conflittualità sociale era già alta.<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> Caracciolo, Rocucci, *Storia contemporanea*, p.296-300, 310

Tra gli interventisti troviamo i vecchi partiti democratici: i repubblicani, i radicali ed i socialriformisti, i quali erano favorevoli ad un intervento in guerra a fianco della Francia e del Regno Unito, in difesa della democrazia contro gli autoritarismi mitteleuropei. Essi inoltre, eredi della tradizione garibaldina, vedevano in questa guerra la conclusione di quel processo di riunificazione nazionale iniziato nel Risorgimento (speravano inoltre che la guerra finisse per destabilizzare la monarchia, permettendo così l'instaurazione di una repubblica). Altri membri del fronte interventista erano i liberal-conservati non giolittiani (Giolitti ed i suoi seguaci erano infatti contrari alla guerra), i quali speravano che la guerra potesse dare nuova forza e prestigio alla monarchia, anche se comunque il loro interventismo era più moderato, poiché ancora indecisi su da che parte schierarsi.<sup>46</sup>

Infine, tra gli interventisti troviamo dei “nuovi” arrivati in provincia, ovvero i nazionalisti ed i futuristi. Il manifesto del Futurismo di Filippo Tommaso Marinetti, pubblicato sulle pagine de *Le Figaro* il 20 febbraio 1909, dette vita ad un movimento artistico e culturale dal carattere modernissimo e dirompente, che esaltava l'azione e la violenza. Grazie a Giuseppe Bellinetti, detto anche “Pino”, allora un giovane studente dell'Istituto Tecnico di Rovigo, il Futurismo si sviluppò anche in Polesine. Egli aveva infatti stretto contatti con alcuni circoli futuristi di Padova e nell'ottobre del 1912, ad inizio anno scolastico, era riuscito a radunare attorno a sé un gruppo agguerrito di studenti, con i quali formò il primo nucleo futurista polesano. Questi giovani si impegnarono sin da subito in manifestazioni, contestazioni ed iniziative, giungendo persino a progettare di dare fuoco all'Accademia dei Concordi di Rovigo, in ossequio al decimo punto del Manifesto dei Futuristi<sup>47</sup>, progetto comunque mai attuato. La nascita e lo sviluppo di una vera e propria organizzazione nazionalista in Polesine risulta invece essere più tarda rispetto a quella futurista: seppur l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI) sia nata nel 1910, e seppur già la Guerra di Libia, con il suo seducente assaggio di impero e gloria, avesse iniziato a smuovere gli animi e risvegliare i sentimenti

---

<sup>46</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, p.174, 184; Caracciolo, Roccucci, *Storia contemporanea*, p. 311

<sup>47</sup> 10. *Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria*. Cit. Marinetti e il Futurismo – Il Manifesto del Futurismo, “Internet Culturale. Cataloghi e collezioni digitali delle biblioteche italiane” <http://www.internetculturale.it/it/548/marinetti-e-il-futurismo-il-manifesto-del-futurismo>

nazionalisti, bisogna attendere proprio il 1914 perché nasca propriamente un gruppo nazionalista polesano. Le idee nazionaliste giunsero in provincia soprattutto grazie il tramite di Edoardo Piva: egli infatti nel 1914 era stato trasferito a Padova, grazie anche ad un favore del fratello Gino, già residente lì dal 1911, anno in cui era diventato redattore del settimanale socialista *L'Eco del lavoratore* (ruolo che presto abbandonò a causa delle sue posizioni favorevoli all'espansione coloniale ed alla sua adesione al PSRI), il quale riuscì ad intercedere per Edoardo presso il Ministero della Pubblica istruzione tramite Bissolati e Bonomi. Fu proprio a Padova che Edoardo entrò in contatto con gli ambienti e gli esponenti di spicco del nazionalismo, primo fra tutti il cognato Riccardo Colpi, assessore della giunta clerico-conservatrice, il quale lo introdusse in seguito ai circoli interni all'Università patavina, all'epoca molto prolifica in campo nazionalistico: Edoardo entrò così in contatto con Vincenzo Crescini, professore di storia comparata delle lingue e delle letterature neolatine, e Alfredo Rocco, professore di diritto commerciale. Tutti questi personaggi passeranno in seguito al fascismo, ricoprendo anche ruoli di spicco (ricordiamo che Rocco sarà il ministro della giustizia fautore del nuovo codice penale del 1930). Edoardo finì quindi per fare da punto di contatto tra i nazionalisti padovani ed i conservatori rodigini, favorendo la diffusione di queste idee nel Polesine. Già il 14 giugno del 1914 si tenne il primo congresso del Gruppo Nazionalista Polesano, in cui venne nominato presidente Mario Rocci, un impiegato statale di Adria di origini sarde, mentre come segretario venne nominato Giuseppe Bellinetti, il già noto leader dei futuristi polesani. I nazionalisti polesani si dotarono quindi di un giornale, *Il Tricolore*. Bellinetti ebbe così l'opportunità di debuttare come giornalista, usando le pagine per dichiarare guerra a quello che considerava il nemico mortale d'Italia: il socialismo. Il nazionalismo, come il futurismo, fece molta presa sui giovani, soprattutto sugli studenti dell'Istituto Tecnico (grazie anche al supporto del suo direttore Ferruccio Viola), grazie ad una serie di miti, riti e slogan dal forte impatto emotivo. La strategia dell'occupazione delle piazze divenne la prassi nelle manifestazioni interventiste/nazionaliste, dimostrandosi particolarmente efficace soprattutto grazie alla presenza di numerosi studenti, i quali erano molto più liberi di circolare e muoversi rispetto, ad esempio, ai contadini, impegnati tutto il giorno nel lavoro dei campi. Nelle varie manifestazioni si instaurò una sorta di "prassi": gli studenti occupavano piazza Vittorio Emanuele II,

Bellinetti saliva sul piedistallo della statua del re eponimo della piazza e teneva il proprio comizio mentre, nel contempo, teneva anche un acceso botta e risposta con il socialista (e suo insegnante) Emilio Zanella, il quale si trovava in piedi sui gradini della colonna marciana posta dall'altra parte della piazza.<sup>48</sup>

Sul fronte neutralista troviamo invece i socialisti: il PSI infatti era l'unico, rispetto a tutti gli altri partiti facenti parte della Seconda Internazionale, ad essere rimasto fedele alla sua idea internazionalista di fratellanza di tutti i proletari del mondo, opponendosi quindi alla guerra, vista come semplice strumento degli interessi imperialisti delle élite capitaliste. Non tutti i suoi membri però erano della stessa idea: nel novembre del 1914 Mussolini venne espulso dal partito e dall'*Avanti!* per il suo passaggio all'interventismo, e con lui se ne andarono dal partito anche altri sindacalisti rivoluzionari, tra cui Giovanni Marinelli, favorevoli alla guerra, da loro vista come un mezzo per destabilizzare lo stato ed aprire la strada alla rivoluzione.<sup>49</sup> Nel Polesine il più acceso dei neutralisti fu Giacomo Matteotti, il quale si oppose in ogni modo alla guerra, vista come una inutile strage di popoli, poiché egli sosteneva, in modo quasi profetico, che:

Chiunque dei due grandi raggruppamenti dovesse vincere, vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e quindi nuove guerre [...], e vi saranno vincitori che domineranno su città, su campagne di nazionalità diversa, con la scusa della civiltà superiore, con la scusa dei confini da arrotondare ecc.<sup>50</sup>

Seppur siano presenti voci simpatizzanti per l'interventismo mussoliniano, gran parte dei membri del PSI restarono fedeli alla linea della neutralità, tant'è che il 6 agosto 1914 il consiglio comunale di Boara Polesine, a guida socialista (e di cui faceva parte Matteotti), votò un ordine del giorno contro la guerra, per la pace e la neutralità assoluta, venendo imitato dalle amministrazioni socialiste di altri comuni (Ceregno, Concadirame, Occhiobello, Fiesse Umbertino, Pincara, Polesella, Gavello, Villanova

---

<sup>48</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 159-164; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, p. 34-44; *Corriere del Polesine, 1890-1927*, pp. 31-32

<sup>49</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp.173-175; Caracciolo, Roccucci, *Storia contemporanea*, p.311

<sup>50</sup> *La Lotta*, 8 maggio 1915

Marchesana, Villadose, Ceneselli, Ficarolo, Borsea, Canaro e Grignano) nelle settimane successive, anche se alla fine questa iniziativa incontrò l'opposizione delle autorità, e tutti gli ordini del giorno furono annullati dal prefetto.<sup>51</sup>

Fu in questo clima di contrapposizione che si svolsero le elezioni del 28 febbraio 1915 per il rinnovo del Consiglio provinciale, fino ad allora sotto gestione commissariale. Da una parte troviamo i socialisti, i quali decisero di adottare una tattica "semi-transigente" proposta da Matteotti, e nel collegio di Badia si allearono con il "destro" Badaloni, il quale comunque era contrario all'interventismo, e dall'altro abbiamo i clerico-liberali. Cosa particolare, in questa occasione i partiti della "Democrazia" giocarono un ruolo di secondo piano: nel collegio di Rovigo non presentarono nemmeno un candidato, convinti di non poter competere con socialisti e liberali, ed invitarono i loro elettori ad astenersi, mentre nel collegio di Ariano si candidarono con i liberali, in virtù del loro comune orientamento interventista, creando un Blocco nazionale ante-litteram. Le strategie propagandistiche furono quindi giocate sull'opposizione tra neutralismo ed interventismo, andando ad ampliare ulteriormente il divario tra le due fazioni. La vittoria questa volta andò ai liberali, che conquistarono 22 seggi su 40, mentre i socialisti passarono da 15 seggi a 13, in quanto non più appoggiati dai loro ex alleati della "Democrazia", anche se in molti luoghi lo scarto di voti tra liberali e socialisti risultò minimo (a Rovigo lo scarto fu di soli 500 voti).<sup>52</sup>

La lotta tra interventisti e neutralisti non era però l'unico fattore di agitazione delle masse: la guerra, seppur non avesse ancora toccato la penisola, stava comunque causando una penuria di derrate, beni e materie prime, causando un aumento del caro-vita che andava pesantemente a gravare sui poveri, la cui situazione era ulteriormente aggravata dal blocco dei flussi migratori verso l'America e dalla chiusura di alcune aziende locali, andando così ad aumentare la disoccupazione. Il malcontento sfociò in più occasioni in manifestazioni di protesta anche violente: è il caso di Corbola, il cui municipio fu occupato l'11 gennaio 1915; di Rovigo, dove anche in questo caso avvenne una occupazione del municipio il 9 febbraio dello stesso anno, o di Villanova Marchesana, dove 24 membri delle leghe furono arrestati per aver aggredito in più occasione dei

---

<sup>51</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, p. 174

<sup>52</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 169-173; Mariotto, *La lotta*, pp. 153-154

crumiri. In molti casi, al fine di sedare le proteste, il prefetto ricorse anche alla mobilitazione dell'esercito.<sup>53</sup>

Comunque, più ci si avvicinava al momento dell'entrata in guerra, più si faceva forte l'atmosfera di mobilitazione generale, incentivata dagli interventisti, i quali nell'aprile del 1915 istituirono il "Comitato di preparazione civile". Tra i promotori di questa iniziativa troviamo rappresentanti di quasi ogni orientamento politico, per citarne alcuni: i liberali Giovan Battista Casalini e Ugo Maneo, il repubblicano Italo Pozzato, il radicale Gino Degan ed il clericale Umberto Merlin. Gli unici assenti erano i socialisti, i quali si rifiutarono in ogni modo di partecipare a questa iniziativa chiaramente pro-guerra, ed anzi tentarono un contrattacco il 1° maggio, organizzando comizi in tutta la provincia, i quali vennero spesso disturbati dagli interventisti: a Rovigo lo stesso Matteotti venne interrotto dalla manifestazione di alcuni studenti interventisti.<sup>54</sup>

## 2.2 La I Guerra Mondiale nel Polesine

Alla fine ad avere la meglio furono gli interventisti: il 26 aprile 1915, dopo lunghe trattative, il governo italiano, con l'approvazione del re Vittorio Emanuele III, firmò in segreto il Patto di Londra, in cui l'Italia si impegnava ad entrare in guerra al fianco dell'Intesa, in cambio del Trentino, dell'Istria (ma non la città di Fiume) e la Dalmazia, oltre che qualche vaga promessa coloniale. A maggio iniziò quindi una mobilitazione di massa, in previsione dell'entrata in guerra, programmata per il 24 dello stesso mese.<sup>55</sup>

Il fronte di guerra, situato nelle lontane (ma neanche troppo) Alpi, non coinvolgerà il Polesine per gran parte della durata del conflitto, ma questo non vuol dire che lo stato di guerra non avrà alcuna conseguenza, anzi, anche a questa provincia verrà richiesto di contribuire allo sforzo bellico, diventando un punto strategico: il Polesine era un passaggio obbligato e le sue ferrovie videro un via vai continuo di soldati e materiali

---

<sup>53</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 185-186; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 198-199

<sup>54</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 186-191

<sup>55</sup> Caracciolo, Rocucci, *Storia contemporanea*, pp. 312-314

militari da e per il fronte, vennero inoltre creati quattro ospedali militari dove vennero accolti numerosi feriti provenienti dal fronte, e nel settembre del 1915 si insediò nel capoluogo il Tribunale di guerra, il quale ebbe prevalentemente a che fare con casi di diserzione, diventando l'emblema dell'autoritarismo instauratisi con il regime di guerra.<sup>56</sup>

Bersaglio prediletto di questo nuovo autoritarismo furono i socialisti, ovvero i principali oppositori alla guerra. Questi vennero subito colpiti dal regime di censura, entrato in vigore il giorno dell'inizio delle ostilità, obbligando *La Lotta* a cessare le sue pubblicazioni. Ad aggravare ulteriormente la situazione del PSI, oltre alla totale ostilità delle autorità, fu la chiamata alle armi di molti dei suoi dirigenti: alcuni esempi furono Dante Gallani, inquadrato come sottotenente medico nella milizia territoriale, oppure Giacomo Matteotti, arruolato nell'8° Reggimento di artiglieria da campagna di Verona, o Galileo Beghi, il quale divenne tenente medico della Croce Rossa. Questo decapitò la struttura organizzativa del partito e delle leghe di miglioramento, finendo per essere lasciate allo sbando. Le leghe vennero inoltre colpite dalla chiamata alle armi di moltissimi braccianti. Nonostante tutto però, i socialisti non rimasero inermi, e durante tutto l'arco temporale del conflitto continuarono a rimanere coerenti alle loro posizioni di opposizione alla guerra, organizzando, quando possibile, azioni di disturbo e resistenza passiva. Un esempio si ha il 6 giugno 1915, giorno della Festa dello Statuto, quando i sindaci socialisti di Polesella e di Arquà si rifiutarono di issare il Tricolore, obbligando i carabinieri ad intervenire per adempiere a tale dovere, oppure come nel maggio del 1916, sempre a Polesella, quando due membri delle leghe vennero arrestati per aver affisso dei manifesti di propaganda anti-guerra.<sup>57</sup>

Il clima di guerra, unito alla “testardaggine” dei socialisti nel loro opporsi in ogni modo alla guerra, portò i conservatori a farsi sempre più violenti con le accuse rivolte ad i loro avversari, in una vera e propria caccia alle streghe: il *Corriere del Polesine* alternò articoli di esaltazione eroica delle gesta belliche a vere e proprie minacce ai socialisti, accusati spesso di essere dei “croati”, dei “sabotatori” o dei “traditori”, e di cui si proponeva venissero “messi a tacere”. Vittima prediletta fu Emilio Zanella, l'unico del

---

<sup>56</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 208-210

<sup>57</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 194, 198-199; Mariotto, *La lotta*, pp. 156-159

gruppo dirigente a non essere stato arruolato a causa della sua età avanzata, e Giacomo Matteotti che, nonostante la sua lontananza dal Polesine, continuò a restare una spina nel fianco delle autorità e dei conservatori.<sup>58</sup>

La mobilitazione e l'economia di guerra ebbero forti ripercussioni anche sulla popolazione, la quale, essendo composta per la stragrande maggioranza da braccianti e contadini, vide partire numerosi uomini, padri di famiglia, figli, fratelli, i quali erano una componente essenziale della forza lavoro necessaria a lavorare i campi ed a sostentare le famiglie. Donne e bambini finirono per farsi carico del lavoro agricolo, anche se la situazione continuava a rimanere precaria a causa anche, più avanti nel conflitto, dell'utilizzo di prigionieri di guerra come forza lavoro nelle campagne, andando quindi a togliere lavoro agli abitanti locali. L'economia di guerra inoltre causò una penuria di beni di prima necessità ed un aumento dell'inflazione, cosa che chiaramente colpì soprattutto le famiglie più povere delle campagne, oltre al fatto che lo stato di mobilitazione dell'economia portò spesso a infrangere i regolamenti relativi ai diritti dei lavoratori, rendendo la situazione ancora più penosa. Le amministrazioni tentarono di intervenire in favore dei più deboli tramite sussidi, ma questi erano esigui ed inoltre la loro erogazione richiedeva una serie di step burocratici da seguire e di requisiti da raggiungere che alla fine furono ben pochi i richiedenti che ricevettero veramente tali sussidi, oltre al fatto che la complicatezza del processo consentì agli amministratori incaricati della loro elargizione di lasciarsi andare a favoritismi e pratiche di corruzione. Questo ovviamente andò ad aumentare la sfiducia delle masse nei confronti dello Stato e la loro repulsione nei confronti della guerra.<sup>59</sup>

La situazione si fece critica nel 1917: la disfatta di Caporetto tra ottobre e novembre portò centinaia di migliaia di soldati sbandati e profughi a riversarsi nella provincia, trasformando di punto in bianco il Polesine in una zona di operazioni militari. L'ammontare di soldati operativi nella zona incrementò pesantemente, l'alto comando italiani iniziò a progettare operazioni di allagamento della zona del Po fino a Legnago e per la prima volta dall'inizio del conflitto la minaccia austriaca divenne reale (la provincia

---

<sup>58</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 199-200, 211-212

<sup>59</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 227; Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 195-197

subì delle incursioni aeree nemiche). A ciò si aggiunse anche la Rivoluzione d'Ottobre avvenuta in Russia, la quale portò al potere i bolscevichi di Lenin, infervorando anche in Italia i socialisti più rivoluzionari e rendendo i conservatori più paranoici. Un esempio lampante di ciò fu il *Corriere del Polesine*, il quale si scagliò contro i socialisti, accusati di essere all'origine di tutte le sconfitte fino ad allora subite, causate dal loro ostinato tentativo di opporsi in ogni modo alla guerra. Nel contempo chiamò tutti i polesani a raccolta, a resistere fino alla fine, a non perdere la fede nella possibilità di vittoria italiana, ma questo servì a poco, poiché solo a Rovigo, più qualche altro centro maggiore, si respirò all'epoca un'aria di rinnovato patriottismo, mentre nelle campagne le masse provarono un odio profondo verso la guerra, la quale fino ad allora non gli aveva portato altro che miseria. Per questo dal 1916, ma ancora di più dopo il 1917, nonostante l'incremento dei controlli di polizia, si intensificarono le proteste e le manifestazioni dei contadini, le quali spesso finirono anche per sfociare nella violenza a causa della mancanza di una guida, poiché le leghe, come detto prima, erano allo sbando a causa della sottigliezza dei loro ranghi, e ciò gli impedì di gestire la crisi nel modo più appropriato.<sup>60</sup>

La resa dell'Austro-Ungheria il 4 novembre 1918, a seguito dell'eroica resistenza italiana sul Piave e la successiva sconfitta austriaca a Vittorio Veneto, non bastò a riportare le cose come erano prima della guerra: il Polesine, l'Italia ed il mondo intero erano radicalmente cambiati, la guerra aveva rilasciato una violenza tale che non sarebbe bastata una firma su un foglio di carta a fermarla, ma anzi, avrebbe trovato in quelle ostilità interne alla società italiana un terreno fertile dove poter continuare a proliferare.

### 2.3 La marea rossa: le elezioni del 1919 e del 1920

Nonostante il risultato vittorioso della guerra, la gioia durò ben poco, poiché bisognò presto fare i conti con quelli che erano stati i costi per raggiungere quella vittoria. Il più visibile di questi costi fu quello umano: oltre 6 milioni furono gli uomini chiamati a

---

<sup>60</sup> Aldo Rondina, *Giovanni Marinelli: una carriera nell'ombra del regime*, Adria, Apogeo, 2014. (Le radici), pp. 61-64; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 227; Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 247, 265-283; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 35-36

servire sotto le armi, di cui 4,5 milioni impiegati in ruoli di combattimento. Gran parte di questi erano provenienti dalla classe proletaria, poiché molti erano gli operai, ed ancora di più erano i contadini (circa il 60% dei soldati al fronte erano contadini). I caduti furono circa 600.000, a cui bisogna aggiungere mezzo milione di mutilati ed invalidi, oltre che ad uno stuolo di vedove e orfani di guerra (il 64% degli orfani erano figli di contadini, mentre il 30% erano figli di operai).<sup>61</sup> A questa gravissima perdita umana andavano aggiunte le importanti perdite economiche, dovute prima di tutto alla mobilitazione ed alla lenta e mal gestita smobilitazione, cosa che, come abbiamo già detto, andò a togliere alle famiglie povere un importante contributo di manodopera. A ciò andava aggiunta la pesante inflazione e la penuria di beni di prima necessità: i salari erano diminuiti da 100 nel 1913 a 64,4 nel 1918, per poi risalire nei due anni successivi, raggiungendo 114 nel 1920, a discapito però di un aumento dei prezzi dei beni all'ingrosso fino a 412,9 nel 1918 e 590,7 nel 1920 (ponendo sempre 100 rispetto al 1913).<sup>62</sup>

A tutto ciò andava ad aggiungersi un fatto unico nel suo genere, ovvero il totale stravolgimento politico e sociale che si era venuto a creare dopo la guerra. Prima di tutto vi era stata la Rivoluzione Russa, la quale aveva creato il primo regime di ispirazione marxista della storia, assunto presto ad importante agente agitatore delle masse e dei socialisti, che si convinsero della possibilità (ed alcuni anche della necessità) della rivoluzione armata, aprendo così la strada a due anni di violenti scioperi e occupazioni delle fabbriche. In secondo luogo vi erano stati i Trattati di Versailles, che avevano dato all'Italia meno di quanto le era stato promesso, portando così alla nascita di quel mito, forgiato dal "Vate" Gabriele D'Annunzio, della "vittoria mutilata", diventato il cavallo di battaglia dei nazionalisti, delusi e ancora bramosi di gloria e imperio. Si svolse così il 12 settembre 1919 la famosa impresa di Fiume da parte dei legionari del Vate, la quale si concluse il 27 dicembre dell'anno successivo, nel famoso "natale di sangue". Questo evento non solo infuse l'insubordinazione tra i quadri militari italiani, con centinaia di soldati e ufficiali che disertarono apposta per recarsi a Fiume, ma mostrò agli ambienti

---

<sup>61</sup> Ernesto Brunetta, *Le origini del fascismo. Squadrismo agrario e squadrismo urbano*, Editoriale Programma, 2019, p. 23; Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 283-285; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 33

<sup>62</sup> Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922*, Laterza, 2021 (Cultura storica), pp. 61-62

della destra estrema le potenzialità delle occupazioni armate delle città. Quindi, sia a destra che a sinistra, il popolo italiano era in pieno fermento, ogni fazione era in rotta di collisione l'una con l'altra, in una lotta politica ormai al massimo della radicalizzazione, ed il governo italiano, composto prevalentemente da statisti e partiti di stampo ottocentesco, si dimostrò col tempo incapace di mantenere questa situazione sotto controllo.<sup>63</sup>

Lo stesso frangente lo possiamo ritrovare benissimo in Polesine: con i suoi 4.632 caduti (pari a circa il 3,6% della popolazione maschile), composti per il 70% da lavoratori agricoli, più altre centinaia di morti dovuti all'influenza spagnola, che colpì soprattutto nell'inverno tra il 1918 ed il 1919, le centinaia di mutilati ed invalidi, e la grave crisi economica, era una provincia in ginocchio.<sup>64</sup>

Vi era molta amarezza tra i contadini, che mai come prima si rivolsero in massa ai socialisti. Questi, finita la guerra, nonostante alcune perdite, poterono tornare a ricomporre le gerarchie del partito e a ricostruire le loro organizzazioni, tant'è che già dal marzo 1919 ricominciarono i loro comizi e loro manifestazioni, con il comizio più importante che si svolse il 4 maggio in piazza Garibaldi a Rovigo. In questa occasione partecipò una folla di 3.000 persone e tennero discorsi tutti i grandi leader del socialismo polesano, da Matteotti a Beghi, da Zanella a Gallani. Nel frattempo, il 12 aprile erano ricominciate le pubblicazioni de *La Lotta*.<sup>65</sup> È proprio attraverso le pagine di questo settimanale che possiamo cogliere quale fosse lo stato d'animo dei socialisti in quel periodo:

La guerra infame, [...] la guerra voluta [...] e non fatta dalla borghesia, ha avuto il suo tramonto. [...] Chi ha fatto la guerra? Chi è morto sul campo di battaglia, nei campi di concentramento internato? Chi soffre la miseria più vergognosa, la disoccupazione, non siete voi, o lavoratori? Non siete voi che rischiaste la vita, che ritornaste senza braccia, senza gambe, senza occhi, mutilati nel corpo? [...] E per quale compenso? Per quale premio? Nulla!

---

<sup>63</sup>Brunetta, *Le origini del fascismo*, pp.15-16, 51-58; Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 62- 65

<sup>64</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 197; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 35-36

<sup>65</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 36-37; Mariotto, *La lotta*, p. 163

[...] Ecco perché si impone oggi che reclamiate alto il vostro diritto. [...] La Russia e l'Ungheria vi aprono le braccia, sono tutti vostri fratelli<sup>66</sup>

Si può vedere come fosse elevato il rancore per la guerra, alla quale i socialisti e gran parte del mondo contadino si erano opposti e come si guardi alle repubbliche sovietiche di Russia e di Ungheria come punti di riferimento e di ispirazione. Le masse, spesso ancora analfabete e facilmente suscettibili, vedevano nell'opzione rivoluzionaria il metodo più rapido ed efficace per raggiungere i loro scopi, e proprio per questo, anche in tale occasione, si presentò all'interno del PSI polesano un problema ricorrente, ovvero lo sfasamento tra una maggioranza di massimalisti, soprattutto a livello nazionale, ed il controllo riformista delle leghe. Nel Polesine infatti la guida era sempre in mano a Matteotti, il quale agiva sul partito grazie al suo braccio destro Aldo Parini (romagnolo, ex massimalista passato al riformismo, giornalista allievo di Mussolini ai tempi in cui era segretario del PSI di Forlì), fatto trasferire apposta in Polesine dalla Romagna per affidargli la dirigenza de *La Lotta* e la segreteria della Camera del Lavoro, per poi farlo nominare anche segretario del partito nel Congresso provinciale del settembre 1919. Questo sfasamento finì più volte per far sì che durante le manifestazioni le leghe perdessero il controllo dei loro iscritti, i quali si lasciavano quindi andare alla violenza.<sup>67</sup>

Dall'altra parte vi erano gli ex interventisti, riunitisi nella primavera nel Blocco nazionale (composto da liberali, repubblicani, radicali e democratici), i quali, a guerra conclusa, in virtù del fatto che fossero stati loro a condurre l'Italia dentro questa vittoriosa avventura bellica, consideravano loro diritto e dovere dirigere il paese nella pace che ne conseguiva. Numerose furono le iniziative di varie associazioni rodigine, come per esempio la "Dante Alighieri", le quali promuovevano incontri dal forte carattere propagandistico nazionalista, in cui si discuteva degli importanti compiti egemonici che spettavano all'Italia ora che la guerra era stata vittoriosamente conclusa. Anche se, in realtà, per loro la guerra non era finita: la Rivoluzione Russa aveva incrementato all'ennesima potenza la fobia nazionalista per i socialisti, visti sempre più come una massa di traditori della Patria. Ma non erano solo i socialisti ad essere visti con sospetto

---

<sup>66</sup> *La Lotta*, 31 maggio 1919

<sup>67</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 163-165, 173; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp.220-221

dal blocco interventista: i cattolici, ex alleati dei conservatori, erano ora presi di mira da questi a causa del comportamento che tennero durante la guerra, poiché essi mantennero posizioni altalenanti tra un patriottismo interventista ed un pacifismo cristiano, agendo spesso in funzione della pace che sarebbe seguita, pronti a reclamare gli interessi delle loro azioni. E così, a conti fatti, fecero.<sup>68</sup>

Infatti, il 18 gennaio 1919 don Luigi Sturzo fondò il Partito Popolare Italiano (PPI), e già il 12 febbraio ne venne costituita una sezione in Polesine, guidata da Umberto Merlin. I cattolici si mossero seguendo una strategia che ormai implementavano da anni, ovvero tentarono di porre le loro associazioni economiche e di assistenza sociale come alternativa a quelle socialiste, anche se in Polesine, rispetto al resto del Veneto, non ebbero particolare diffusione: nel 1920 nacquero solo una decina di leghe bianche, con circa 3.000 associati, mentre le Unioni popolari nel 1919 raggiunsero i 1.220 soci. Un'importante organizzazione fu la "Associazione provinciale dei piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri", fondata il 1° marzo 1919, la quale era pensata per farsi portatrice delle rivendicazioni di quella classe di lavoratori agricoli in quali non erano rappresentati né dai socialisti né dall'Agraria, alla quale inoltre il nome richiamava in maniera abbastanza evidente.<sup>69</sup>

Uno dei cavalli di battaglia di questa associazione era di costituire imprese agricole in cui i componenti avrebbero dovuto dividersi gli utili, proposta che cozzava con quella socialista, decisa dalla riunione di Federterra tenutasi tra il 13 ed il 15 giugno 1919 a Bologna (e fortemente supportata da Matteotti), la quale spingeva per la creazione di cooperative, dando le terre incolte ai contadini iscritti alle leghe rosse (piuttosto che all'Opera nazionale combattenti). Chiaramente, contrari a entrambe le iniziative erano gli agrari, i quali giunsero alla conclusione che l'appoderamento fosse l'unica possibilità attuabile nella provincia.<sup>70</sup>

L'occasione dello scontro tra le varie fazioni politiche si ebbe praticamente subito: a marzo, in concomitanza con la ripresa dell'attivismo politico socialista, iniziarono gli scontri per i rinnovi dei patti agrari, i quali erano stati rinnovati in automatico per legge

---

<sup>68</sup> Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 305-313; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 42-44; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 231

<sup>69</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 229-230

<sup>70</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 230; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 44

nel 1917. Le leghe chiesero fin da subito le 8 ore lavorative ed il controllo degli uffici di collocamento, inutile dire che gli agrari si opposero, non tanto per le ore lavorative, a cui erano anche propensi a cedere, ma piuttosto sulla volontà dei socialisti di intromettersi, con “arroganza”, nella gestione delle terre. Il prefetto tentò di mediare e vennero siglati degli accordi comune per comune, ma già il mese successivo gli accordi saltarono. Questa prassi continuò fino a luglio, facendo sì che ogni mese avvenissero manifestazioni e agitazioni in numerose località, tra cui Salvaterra, Badia Polesine, Villanova del Ghebbo, Trecenta ed Adria, dove i contadini risultarono più tenaci. Le proteste, con l’acuirsi delle ostilità, giunsero alla violenza: l’incendio notturno di pagliai e fienili da parte dei contadini, con tanto di firma (una mano nera dipinta sui muri), divenne la prassi. Alla fine le leghe ebbero la meglio, ottenendo degli accordi assai vantaggiosi. Sempre a luglio si svolse, tra il 20 ed il 21, uno sciopero generale, proclamato in vari paesi europei, in opposizione all’intervento delle potenze straniere contro i bolscevichi in Russia ed in Ungheria. Seppur alla fine lo sciopero finì per essere annullato all’ultimo, i socialisti polesani aderirono lo stesso, con grande partecipazione soprattutto nel Basso Polesine, antica roccaforte dei massimalisti.<sup>71</sup>

Le tensioni non calarono, ma anzi, non fecero altro che aumentare verso la fine dell’anno, in occasione delle elezioni nazionali del 19 novembre 1919. Queste elezioni, le prime con scrutinio proporzionale di lista, furono indette nel tentativo di fornire alla obsoleta classe politica liberale una nuova legittimazione politica dopo la guerra. Si contrapponevano tra di loro il Blocco nazionale, i socialisti ed i cattolici, i quali per la prima volta scendevano in campo da soli. Le campagne elettorali furono caratterizzate dall’utilizzo della oramai collaudata retorica dell’interventismo contro neutralismo, andando ulteriormente a girare il coltello nella piaga.<sup>72</sup>

Anche in Polesine la campagna elettorale fu molto accesa e in più occasioni sfociò in scontri violenti, per esempio a Villa d’Adige, a metà ottobre, un gruppo di attivisti del PPI aggredì alcuni militanti socialisti, ferendone uno, oppure il mese successivo, quando a Lendinara ci fu una rissa tra popolari e socialisti, con gli ultimi che tentarono di impedire ai primi di tenere un comizio. Praticamente assenti dalla scena furono gli aderenti al

---

<sup>71</sup> Zaghi, *L’eroica viltà*, pp. 38; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 205-206, 232-234

<sup>72</sup> Brunetta, *Le origini del fascismo*, pp. 66-67

Blocco nazionale, i quali, privi della organizzazione capillare degli altri due oppositori, furono praticamente incapaci di dare battaglia allo stesso livello.<sup>73</sup>

Sul piano nazionale, quelle che dovevano essere le elezioni che avrebbero dato nuova legittimità ad una vecchia classe dirigente in crisi divennero invece la sua condanna a morte: seppur i liberali, con i loro vari alleati, riuscirono a raccattare una maggioranza, essa fu assai risicata e, di conseguenza, instabile, mentre a farla da padrona furono i socialisti, i quali conquistarono 156 seggi su 508, ed i popolari, che ne conquistarono 100. Il 65% della Camera dei deputati fu totalmente rinnovata, dando il colpo di grazia alla vecchia classe liberale.<sup>74</sup>

In Polesine i risultati furono una vittoria schiacciante dei socialisti: nel collegio elettorale di Rovigo-Ferrara, su 8 seggi, 6 andarono ai socialisti, i quali ottennero il 73% dei voti, e 3 di questi seggi andarono a candidati polesani (Matteotti, campione indiscusso di queste elezioni con 20.000 voti di preferenza, Beghi e Gallani). Il PPI riuscì a far eleggere Umberto Merlin; nonostante i voti popolari risultassero minori rispetto a quelli del Blocco nazionale (rispetto al resto del Veneto, dove i popolari ebbero invece migliori risultati), in quanto essi si concentrarono tutti su Merlin, permettendogli di superare i candidati del Blocco, che avevano deciso di condurre campagne elettorali ad personam, in una specie di lotta interna per l'autoaffermazione, a discapito degli altri candidati, disperdendo quindi tutti i voti tra di loro. Le elezioni non furono però tutte rose e fiori: il giorno delle votazioni vi furono casi di intimidazioni ai seggi da parte di militanti socialisti, come a Trecenta e Villanova Marzana.<sup>75</sup>

“Il simbolo dei SOVIETRY sovrasta su quelli della guerra maledetta, della tirannide borghese e dell'oscurantismo clericale! *Le urne, consacrando la vittoria socialista, hanno segnato la condanna di tutti i partiti borghesi.*”<sup>76</sup>, così titolava in prima pagina il numero de *La Lotta* del 25 novembre 1919. I socialisti furono estremamente galvanizzati dal risultato elettorale, si tennero celebrazioni di massa a Rovigo e ad Adria, ma la vittoria

---

<sup>73</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 207-208

<sup>74</sup> Brunetta, *Le origini del fascismo*, pp. 66-67, Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 60-61

<sup>75</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 209; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 46-50; Zerbini, *Il percorso interrotto della democrazia*, pp. 354-359

<sup>76</sup> *La Lotta*, 25 novembre 1919. La parte in maiuscolo ed in corsivo è presente anche nella versione originale.

portò anche agli eccessi, come durante le manifestazioni di Rovigo, dove ai candidati del Blocco nazionale furono dedicati dei finti funerali, o come a Gavello, dove alcuni esponenti del PPI e la canonica furono bersaglio di una sassaiola. I socialisti, avendo vinto, reclamavano i frutti di tale vittoria, ed è proprio in questo momento che le tensioni giunsero al loro massimo.<sup>77</sup>

Già a dicembre ricominciarono le manifestazioni, soprattutto contro la disoccupazione, ma questa volta le folle socialiste iniziarono ad alzare il tiro, erano diventate più esigenti e, se non accontentate, anche più violente. È il caso di Badia Polesine, dove il 27 di dicembre dei manifestanti occuparono il municipio, sequestrando e minacciando il commissario prefettizio nel tentativo di ottenere dei sussidi. Casi simili si ripeterono nei mesi successivi anche a Contarina e ad Adria.<sup>78</sup>

In un periodo caratterizzato a livello nazionale da una ondata di scioperi senza precedenti, il Polesine si ritrovò nuovamente a dover rinnovare i contratti agrari, ma questa volta quella dei socialisti, più che una proposta, fu un ultimatum, senza possibilità di replica: si richiedevano massimo 8 ore lavorative d'estate e 6 ore lavorative d'inverno, il controllo degli uffici di collocamento da parte delle leghe, un aumento salariale e, soprattutto, l'imponibile della manodopera, il quale avrebbe permesso ai socialisti di obbligare i proprietari terrieri ad assumere più braccianti di quanti ne avessero bisogno, anche d'inverno. Questa, per gli agrari, non solo era una proposta inaccettabile, ma era una vera e propria dichiarazione di guerra, e si mossero subito per tentare di sferrare un contrattacco, procedendo con la sospensione della semina, chiamando degli studenti volontari a lavorare i campi e facendo pressione sulle autorità perché si attuassero pesanti misure repressive contro le leghe. Le autorità però erano incapaci di mantenere la situazione sotto controllo e presto i contadini, vista l'ostinazione degli agrari nel tentare di opporre resistenza alle loro richieste, si dettero nuovamente alla violenza. Il 26 marzo a Bergatino i braccianti occuparono i campi, procedendo alla semina, ed in altre località invece procedettero ad incendiare diversi fienili e pagliai, ed in molti di questi casi avvennero veri e propri scontri violenti. Si riuscì a giungere ad un accordo solo il 19 maggio, con la capitolazione degli agrari, i quali cedettero alle richieste delle leghe.

---

<sup>77</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 209

<sup>78</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 210; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 51

Nonostante ciò, l'accordo Matteotti (così fu chiamato) non bastò a placare i contadini, che tra giugno e luglio a Massa Superiore e a Fratta Polesine scesero nuovamente in sciopero per ridefinire alcune clausole dell'accordo. L'unica vittoria dell'Agraria fu in occasione dello sciopero di Pettorazza avvenuto a luglio, durante il quale gli agrari, restando compatti, riuscirono a far esaurire lo sciopero per la fine di agosto, promettendo agli scioperanti che non avrebbero subito nessuna rappresaglia una volta tornati ai propri lavori.<sup>79</sup>

Il campo di battaglia definitivo furono però le elezioni amministrative tenutesi tra il settembre e l'ottobre del 1920. Lo scontro fu principalmente tra socialisti e popolari, poiché ormai i liberali ed i loro alleati erano allo sfascio. Anche in questa occasione non mancarono le violenze, come il 26 settembre, quando a Lendinara e a Sagedo alcuni socialisti tentarono di impedire agli elettori popolari di votare, anche se il caso più eclatante avvenne il giorno dopo, quando una folla di socialisti tentò di aggredire proprio Umberto Merlin, che fu salvato solo dall'intervento delle autorità e di Matteotti stesso. In quei giorni non mancarono neppure sparatorie tra socialisti e popolari. Alla fine il risultato fu una vittoria totale dei socialisti, che conquistarono la maggioranza in tutti e 63 i comuni della provincia, in molti conquistando persino la minoranza, ed ottenendo 38 seggi su 40 al consiglio provinciale (gli altri due andarono ai popolari). Zanella fu eletto sia sindaco di Rovigo che presidente provinciale.<sup>80</sup> "Il Polesine è la provincia più rossa d'Italia!"<sup>81</sup> titolò *La Lotta*.

Il 1920 si concluse quindi con il dominio praticamente indiscusso dei socialisti nella provincia che, oltre al controllo di tutti i comuni e del consiglio provinciale, potevano contare su un esercito di 60.000 iscritti alle leghe.<sup>82</sup> Eppure questa grande vittoria finì per essere il canto del cigno del socialismo polesano il quale, forse, aveva vinto anche troppo: la lunga serie di violenze e rivolte che avevano preceduto questo risultato (tra l'aprile 1919 e l'aprile del 1920, in tutta Italia, vi furono 145 morti e 444 feriti, sia tra socialisti,

---

<sup>79</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 52-57; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 210-214, 235-237

<sup>80</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 216-218, 240-241; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 63-64; Mariotto, *La lotta*, pp. 201-203

<sup>81</sup> *La Lotta*, 8 novembre 1920

<sup>82</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 217

sia tra i loro avversari e le forze dell'ordine)<sup>83</sup> avevano portato le autorità a temere sempre più i socialisti, visti ormai ad un passo dall'iniziare una rivoluzione. Questa cosa si può evincere anche dalla bozza di un rapporto del sottoprefetto di Adria indirizzato al prefetto di Rovigo. Il sottoprefetto, dopo una lunga descrizione dell'andamento delle elezioni, facendo anche presente come queste si siano svolte senza particolari problemi, faceva richiesta al prefetto per l'invio di ulteriore personale, necessari a suo dire per garantire l'efficace mantenimento della sicurezza pubblica dopo la presa di potere dei socialisti, poiché essi erano noti per avere tendenze eversive ed essere contrari alle autorità, facendo così trasparire in queste righe la preoccupazione che in realtà aleggiava fra tutte le forze dell'ordine.<sup>84</sup> Oltre a ciò vi erano gli agrari, totalmente umiliati e alla mercè delle violenze socialiste, i quali iniziarono a bramare vendetta, cercando qualcuno che potesse fornirgliela, ed è proprio in questo momento che iniziarono a giungere in provincia i neri echi del fascismo, il quale apparve come il nuovo portatore d'ordine. L'offensiva fascista in Polesine si aprì ufficialmente proprio il giorno delle elezioni amministrative, con una serie di raffiche di pistole ed una granata, con sottofondo il canto allegro di "Giovinezza".<sup>85</sup>

---

<sup>83</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 51

<sup>84</sup> Archivio di Stato di Rovigo, fondo Prefettura, serie Gabinetto, busta 20, Bozza di rapporto del Sottoprefetto di Adria alla prefettura di Rovigo dell'11 novembre 1920

<sup>85</sup> Michelangelo Bellinetti, *Squadrisimo di provincia: la nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, testimonianze di Pino Bellinetti e Gino Finzi, Rovigo, Minelliana, 1985, pp. 8-11

## CAPITOLO 3

### *L'arrivo del Fascio Littorio in Polesine*

#### 3.1 Da San Sepolcro al fascismo agrario

Per collocare esattamente la nascita del fascismo polesano all'interno della più ampia storia del fenomeno fascista, dobbiamo brevemente ripercorrere la nascita del movimento a livello nazionale.

Come è noto, i Fasci di Combattimento nacquero a Milano, durante la riunione nella Sala degli Esercenti di Piazza San Sepolcro, il 23 marzo 1919. Questo primo movimento fascista nacque come un "antipartito", per volontà dello stesso Mussolini, quindi esso era privo di un vero programma, privo di quel dogmatismo che era costato a Mussolini l'espulsione dal PSI dopo il suo passaggio all'interventismo, favorendo di più l'azione pratica e la militanza attiva. L'orizzonte ideologico del primo fascismo risultò quindi essere un misto di varie idee, tendenzialmente di sinistra, repubblicane ed anticlericali, le quali riflettevano la composizione mista degli orientamenti dei primi fondatori. Infatti, esso era la fusione di più gruppi ideologici e politici: vi erano arditi, futuristi, repubblicani, nazionalisti, massoni ed ex sindacalisti rivoluzionari (di cui esempio più illustre era proprio Mussolini). Già qui però vennero a porsi alcune basi ideologiche, dei punti fissi che caratterizzarono il fenomeno fascista lungo tutta la sua vita: primo punto era il profondo antibolscevismo, visto come un cancro che deturpava e violentava lo spirito della nazione, con conseguente rifiuto dell'idea di lotta di classe, in favore invece di una idea di collaborazione tra le classi, unite per compiere insieme un altro punto cardine del fascismo, ovvero la "rivoluzione nazionale". Questa rivoluzione aveva come scopo quello di creare una nuova Italia, erede dell'eroismo dei suoi figli che avevano lottato ed erano morti durante la I Guerra Mondiale per la sua grandezza e la sua gloria. E qui emerge un terzo punto importante dell'idea fascista: l'esaltazione dell'evento bellico, l'esaltazione della Grande Guerra. Molti infatti tra i fascisti erano reduci di guerra, ed essi condividevano l'idea che questo conflitto fosse stato un evento di svolta

della storia del Paese e che, poiché vi avevano preso parte, a loro spettasse il diritto ed il dovere di guidare l'Italia verso il suo degno futuro di gloria. Forte era inoltre il carattere volontaristico, il quale si basava su una forte spinta emozionale, creata tramite il simbolismo mitico dei tre punti ideologici appena elencati. Caratteristica unica dei Fasci di Combattimento erano le squadre d'azione, distinte eppure unite in maniera indissolubile con le organizzazioni dei Fasci, condensavano dentro di loro la militanza politica attiva e volontaristica, il retaggio militare dei reduci della Grande Guerra e la natura eversiva e rivoluzionaria del fascismo. Oltre a veterani di guerra ed ex rivoluzionari, una componente importante delle squadre erano soprattutto i giovani, esaltati da ideali nazionalisti e desiderosi di prendere parte alla lotta contro i nemici interni dell'Italia. Queste caratteristiche erano una novità nel panorama politico italiano, che andarono a cambiare le regole dello scontro politico, fornendo al fascismo una forza che nessun altro partito o movimento politico fu capace di eguagliare.<sup>86</sup>

Durante il loro primo anno di vita i Fasci di Combattimento, seppur si siano resi subito responsabili di azioni eclatanti, come l'incendio della sede dell'*Avanti* a Milano il 15 aprile 1919, non ebbero in realtà abbastanza uomini per lanciare vere e proprie offensive su vasta scala contro il PSI, poiché pochi erano gli iscritti ai fasci, i quali prevalentemente rimanevano all'interno di ambienti urbani, dove la loro propaganda di sinistra non riusciva a fare presa sugli strati operai e proletari della popolazione, ormai largamente inquadrati nelle file del socialismo. I Fasci di Combattimento operarono quindi, per la maggior parte delle volte, in modo "difensivo", semplicemente reagendo alle provocazioni socialiste, muovendo le squadre a difesa di simboli nazionali, come bandiere o monumenti, oppure organizzando qualche tipo di manifestazioni, che poteva anche finire in rissa con i socialisti. I Fasci provarono anche a partecipare alle elezioni del 1919, ma essi risultarono isolati rispetto agli altri partiti e privi di una strategia comune, finendo così per subire una pesantissima sconfitta, sicché privi sia dell'appoggio

---

<sup>86</sup> Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, (1918-1921)*, Torino, Utet libreria, 2009, pp. 26-32; Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Feltrinelli, 2010 (Universale economica. Storia), p. 34; Brunetta, *Le origini del fascismo*, pp.43-45, Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 12-27, 33-37; Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Bari, Laterza, 1975, pp. 27-46; Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, traduzione di Umberto Gandini, Bologna, Il Mulino, 2009.

del proletariato su cui tentavano di far leva, in quanto fedele al PSI, sia della borghesia, sospettosa delle loro idee di sinistra.<sup>87</sup>

La vera svolta si ebbe con il secondo congresso nazionale dei Fasci di Combattimento, svoltosi dal 24 al 25 maggio 1920 a Milano. Durante questo congresso, grazie alla spinta di Cesare Rossi, il fascismo abbandonò i propri postulati di sinistra in favore di uno spostamento più a destra. Cesare Rossi aveva infatti capito che il fascismo non avrebbe potuto fare facilmente breccia tra i proletari, ma avrebbe potuto porsi come movimento difensivo dei ceti medi, di quella “borghesia produttiva”, come spesso la definirà la propaganda fascista, che si faceva portatrice di ideali patriottici. Oltre allo spostamento a destra, durante il congresso venne riorganizzata la struttura dei Fasci, che iniziò ad acquisire una gerarchia più chiara, con il comitato centrale, con sede a Milano, che si riservava di poter scegliere, tra gli appartenenti dei vari Fasci locali, a chi assegnare poteri e mansioni particolari. I Fasci locali perdevano così autonomia, in favore del potere comitato centrale di Milano.<sup>88</sup>

La svolta a destra permise al fascismo di trovare negli imprenditori industriali e, prima ancora, nei grandi proprietari terrieri, nuovi alleati, capaci di supportare, soprattutto a livello economico, le squadre fasciste. Fu infatti proprio nelle campagne della Val Padana, dove fino ad allora il fascismo aveva a malapena attecchito, che tra la primavera e l'estate del 1920 il movimento rinacque a nuova vita. Si sviluppò così il fascismo agrario: esso si inserì all'interno delle lotte che ormai da anni imperversavano tra grandi proprietari terrieri e le masse bracciantili inquadrare nelle leghe di miglioramento socialiste, lotte che, dopo le vittorie elettorali del PSI ed i moti di protesta dei contadini, avevano raggiunto i massimi livelli di tensione. I fascisti si posero quindi come difensori dei latifondisti ed anche dei piccoli proprietari terrieri, ottenendo così da questi fondi e supporto. Fu grazie a questi fondi che in Emilia i vari Fasci locali, i quali fino ad allora avevano vissuto vicende alterne, alcuni finendo anche per essere sciolti, riuscirono non solo a stabilizzarsi, ma anche ad allargare le loro schiere, formando piccoli eserciti di squadristi, permettendo a vari ras locali di imporsi, come per esempio Leandro Arpinati

---

<sup>87</sup> Brunetta, *Le origini del fascismo*, pp. 47-48; Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 45-49, 52-59; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 22-28; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, pp. 32-38.

<sup>88</sup> Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 87-101.

a Bologna o Italo Balbo a Ferrara. Dall'Emilia lo squadristo agrario, nel corso dei mesi successivi, fino all'autunno 1920, si diffuse nel resto della Val Padana.<sup>89</sup>

È proprio in questo periodo storico, nello spostamento del fenomeno fascista dalle città alle campagne, che si colloca la nascita del fascismo polesano.

### 3.2 ...raccolge tempesta”: la nascita del fascismo polesano

In Polesine, prima ancora che si formassero i Fasci di Combattimento, vi erano già operativi alcuni gruppi armati eredi dell'interventismo ed antisocialisti: vi erano infatti il gruppo degli arditi, guidato da Ettore Secco e riforniti di armi da Umberto Klinger (il quale si trovava a Fiume con i legionari di D'Annunzio), ed il gruppo dei mutilati di guerra, guidato dal capitano Romano Rondina (detto Carlo). Questi avevano più volte partecipato ad azioni violente contro i socialisti, come nel giugno 1920 quando, ad Arquà Polesine, un ufficiale mutilato affrontò una folla di leghisti, oppure ad Occhiobello, dove alcuni arditi affrontarono un comizio socialista, giungendo persino a lanciare una bomba contro la folla socialista. Tuttavia queste azioni, nonostante tutto, non ebbero particolari risultati, poiché prive di una strategia di fondo, ma frutto della semplice esaltazione momentanea.<sup>90</sup>

Oltre a questi gruppi, tra il giugno ed il luglio 1920 si venne a formare un nuovo gruppo, denominato Fascio Economico, guidato da Giannino Tessaro, ex ufficiale di origini trentine, e dal già noto esponente dei futuristi e nazionalisti polesani, Pino Bellinetti, il quale dotò questo suo movimento di un quindicinale, *La Rivolta Ideale*, diretto da lui stesso. Questo gruppo non era affiliato in alcun modo al fascismo mussoliniano, anche se con esso condivideva il nazionalismo, l'interventismo e la lotta al

---

<sup>89</sup> Brunetta, *Le origini del fascismo*, pp. 72-74; Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 133-137; Franzinelli, *Squadristi*, pp.57-60; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p. 304

<sup>90</sup> Bellinetti, *Squadristo di provincia*, p. 12; Umberto Klinger, *Rinascita polesana*, prefazione di Curzio Suckert, Verona, A. Mondadori, 1924, pp. 53-54; Convegno di storia polesana [10.; Rovigo; 1984], *Polesine e fascismo: atti del 10. Convegno di storia polesana: Rovigo, 11 novembre 1984*, Rovigo, Minelliana, 1985, p. 51

socialismo, oltre che la gioventù dei suoi aderenti.<sup>91</sup> Nel primo numero de *La Rivolta Ideale* Bellinetti espone quello che era l'orientamento del giornale e, di conseguenza, quello del Fascio Economico:

«Rivolta Ideale», ripetiamo, non è cattolico né socialista, non monarchico né repubblicano, non è rosso né nero, non ha simboli, né stendardi, a forza nelle nostre buone intenzioni, a ricevuto vita da noi e da quanti finanziariamente hanno voluto che vedesse la luce, per simpatia e stima verso di noi e verso le nostre idee. [...] «Rivolta Ideale», lo dice il titolo, è ardore di pensiero nuovo, febbre di rinnovamento.<sup>92</sup>

Come si può vedere, la definizione fornita da Bellinetti era molto vaga, esposta per negazione di ciò che non era, in cerca ancora di una propria collocazione unica e innovativa. Per questa sua natura incerta potremmo quasi dire che il Fascio Economico fosse il “sansepolcristo” del fascismo polesano.

Nei numeri successivi de *La Rivolta Ideale* Bellinetti avrebbe espresso il carattere battagliero e violento del nuovo movimento, lanciando invettive contro il governo ed i socialisti, arrivando ad affermare cose come “L'Italia non ha bisogno di uomini al governo ma di uomini alle mitragliatrici”.<sup>93</sup> Nonostante il linguaggio violento della propria propaganda, il Fascio Economico contò pochissime adesioni, finendo per venire praticamente ignorato da gran parte dell'opinione pubblica polesana. Nel luglio del 1920 i socialisti, all'interno de *La Lotta*, dettero l'annuncio della nascita del Fascio Economico, limitandosi a commentare con fare un po' borioso: “S'è annunciato come un partito nuovo e sa di stantio lontano cento miglia”.<sup>94</sup> Più gentili (ma neanche troppo) furono i liberali/ agrari, che nelle pagine del *Corriere del Polesine* parlarono così del nuovo movimento:

---

<sup>91</sup> Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 3-4; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 65; Valentino Zaghi, *Nella terra di Matteotti: storia sociale del Polesine tra le due guerre mondiali*, presentazione di Mario Isnenghi, Rovigo, Minelliana, 2014, p. 74; Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, pp. 47-48

<sup>92</sup> *La Rivolta Ideale*, 1/6/1920

<sup>93</sup> Cit. da Klinger, *Rinascita polesana*, p. 55

<sup>94</sup> *La Lotta*, 24/7/1920

Questa definizione di *economico* è un po' una specie di *surtout*, del quale vanno vestendosi da qualche tempo tutti coloro – persone e gruppi- che nelle competizioni politiche e sociali non brillano per ben determinate e ben sentite idealità. [...] Moralmente i concetti informativi sono, senza dubbio, lodevoli, [...] La cittadinanza seguirà – non è dubbio - con benevola attenzione la vita del nuovo elemento che sorge, e crediamo che non gli negherà conforto di appoggi se saprà mostrarsene meritevole.<sup>95</sup>

L'Agraria alternò quindi curiosità e scetticismo per il nuovo Fascio Economico, anche se il loro programma restò per i liberali/agrari troppo vago e indeciso. Nonostante ciò essi accolsero comunque lo stesso il Fascio Economico all'interno del Blocco Nazionale delle elezioni del 1920, spinti probabilmente sia dal comune orientamento antisocialista, ma forse anche dalla disperazione della situazione. I candidati del Fascio furono Pino Bellinetti e Lucio Pavani. Entrambi ottennero a malapena 400 voti a testa, voti esigui, come del resto quelli che ottenne tutto il Blocco Nazionale. La impari lotta elettorale contro il PSI però non spinse il Fascio Economico a gettare la spugna, ma anzi, lo portò a fare il salto di qualità.<sup>96</sup>

Già da inizio ottobre infatti Bellinetti si era messo in contatto con Umberto Pasella, segretario dei Fasci di Combattimento, e da questi si era fatto inviare alcune decine di manifesti di propaganda, che vennero quindi affissi nella notte del 18 ottobre in giro per Rovigo. I manifesti ebbero però vita breve, e già la mattina seguente erano stati tutti stracciati dai socialisti, così la notte successiva, come rappresaglia, Bellinetti ed i suoi compagni scrissero “Viva il Fascio” sulla porta della Camera del Lavoro. Il 20 ottobre avvenne, nella sede del Fascio Economico, la prima riunione dei simpatizzanti dei Fasci di Combattimento. I partecipanti furono circa una quindicina, e la discussione fu alquanto breve,<sup>97</sup> con Pino Bellinetti che nel suo diario affermò “Dissi poche parole agli intervenuti. Il fascismo non richiedeva che rivoltelle e ubbidienza”.<sup>98</sup> Come sempre, la notizia della riunione venne ignorata dagli altri partiti politici, impegnati nel pieno della

---

<sup>95</sup> *Corriere del Polesine*, 20/7/1920, le parti in corsivo sono presenti anche nella versione originale.

<sup>96</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 65; Zaghi, *Nella terra di Matteotti*, p. 74; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, p. 63; Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, p. 50

<sup>97</sup> Bellinetti, *Squadrista di provincia*, p. 6-7; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp.61-62; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 241; Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, p. 49

<sup>98</sup> Cit. da Bellinetti, *Squadrista di provincia*, p. 7

lotta elettorale. La campagna di reclutamento fascista fu immediata, ma alquanto fallimentare, come testimonia Bellinetti stesso:

Con la Ford del cav. Carloantonio De Paoli ci recammo a Polesella, a Bosaro, a Guarda a cercare aderenti. Bosaro rispose picche. Guarda si raggomitò su se stessa presa da un brivido di paura, Polesella risponde all'appello con due o tre giovani. Se è vero che il buon di si indovina al mattino, potevamo chiudere bottega.<sup>99</sup>

Nonostante tutto però, la notte tra il 27 ed il 28 ottobre venne ufficialmente costituito il Fascio di Combattimento di Rovigo. La prima sede del Fascio si trovava in un botteghino del lotto situato sotto il municipio, in appalto a Battista Ferrari, un mutilato aderente al Fascio. Gli armadi del botteghino furono svuotati dei bollettari per far posto ad armi e munizioni. Il battesimo del fuoco del neocostituito Fascio si ebbe, come accennato alla fine dello scorso capitolo, la notte delle elezioni, il 31 ottobre. Quella sera Bellinetti, insieme ad altri suoi camerati, erano andati a cena fuori, e verso mezzanotte si erano incamminati insieme verso le proprie case. Durante il cammino si misero a cantare "Giovinezza", attirando i fischi e le grida dei socialisti residenti nella zona del Ghetto, che iniziarono a scendere in strada e a muovere verso i fascisti. Questi ultimi, sentendosi minacciati, aprirono il fuoco con le proprie pistole contro la folla, concludendo lo scontro con il lancio di una granata. Nei giorni successivi i socialisti riposero a questo scontro con una denuncia alle autorità ed un breve articolo su *La Lotta*.<sup>100</sup>

Il fascismo aveva ormai iniziato ad insinuarsi all'interno della provincia: a metà ottobre era sorto il primo nucleo fascista a Badia Polesine, guidato da Telesforo Lanzoni (già fondatore dei Fasci futuristi di Ferrara) e Gino Finzi, il quale divenne un punto di collegamento tra il Fascio di Rovigo e quello di Ferrara di Italo Balbo, oltre che una base di appoggio per future incursioni nel veronese e nel padovano. Il 30 ottobre sorse invece

---

<sup>99</sup> Cit. da Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, p. 8

<sup>100</sup> Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, pp.10-12; Zaghi, *Nella terra di Matteotti*, p. 74; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p. 323; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 65

il Fascio di Adria, mentre durante tutto novembre sorsero i Fasci di Arquà, Ceregnano e Villadose.<sup>101</sup>

L'espansione del fascismo però, per quanto costante, risultò molto lenta, e a fine novembre gli iscritti erano pochissimi: a Rovigo erano presenti dodici aderenti al Fascio<sup>102</sup> e diciotto avanguardisti. Il Fascio peccava sia di uomini che, soprattutto, di fondi, i quali venivano in gran parte usati per finanziare le pubblicazioni de *La Rivolta Ideale*. Il momento di svolta avvenne nel novembre nel 1920, quando Vincenzo "Enzo" Casalini, figlio del senatore Alessandro Casalini, iniziò a frequentare la provincia, per prendere le redini dei possedimenti della sua famiglia, da anni ormai residente a Roma. Fu proprio grazie all'incontro tra Pino Bellinetti ed Enzo Casalini, e l'interesse ed il supporto di quest'ultimo per il movimento fascista, che fu suggellata l'alleanza tra i Fasci di Combattimento e l'Agraria. I fondi degli agrari furono la linfa vitale che permise ai Fasci di armarsi ed espandersi rapidamente in tutta la provincia, oltre che ad affittare una stanza in via Oberdan, che divenne la nuova sede del Fascio di Rovigo. Già nel mese di dicembre nacquero ben 10 nuovi Fasci: Badia (che venne ufficializzato), Crespino, Contarina, Fratta, Lendinara, Pissatola, Polesella, S. Pietro in Valle, San Bellino e Trecenta.<sup>103</sup>

Per tutto il mese di novembre il Fascio limitò le proprie azioni a piccole scaramucce con alcuni lavoratori elettrici in sciopero (durante la quali, data la loro inferiorità numerica, i fascisti furono costretti a rinunciare allo scontro per non rischiare di venire sopraffatti) e ad issare il tricolore, al posto della bandiera rossa, sulla torre del municipio il 4 novembre. La prima vera offensiva squadrista avvenne il 7 dicembre, nella tenuta Oca, nella zona di Taglio di Po. Lì era in corso lo sciopero di alcuni contadini, guidati dal sindacalista Gino Finotello. Furono mobilitate varie squadre fasciste, le quali si incontrarono tutte ad Adria: vi erano squadre di Rovigo, Loreo, Adria e Padova. Nell'arco

---

<sup>101</sup> Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, pp. 59, 61; Klinger, *Rinascita polesana*, p. 56; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 65

<sup>102</sup> I nomi degli iscritti al Fascio sono: Pino Bellinetti, Antonio "Toni" Bellinetti (fratello minore di Pino), Guido Broglio, Luigi Pavanello, Gino Marchi, Pino Mariotto, Lucio Pavani, Mario Cagnoni, Luigi Cagnoni, Battista Ferrari, Mario Pesante e Carlo Candiollo. Nomi tratti da Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, p. 12

<sup>103</sup> Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 64-67; Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, p. 53; Klinger, *Rinascita polesana*, p. 58; Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, p. 22; Aldo Rondina, *Giovanni Marinelli: una carriera nell'ombra del regime*, Adria, Apogeo, 2014. (Le radici), pp. 84-85

della giornata i fascisti raggiunsero la tenuta, la occuparono, presero il bestiame, il quale stava venendo lasciato morire di fame dagli scioperanti, e lo portarono a Contarina. L'operazione fu un successo fascista. Non solo era la prima vera offensiva di successo contro le leghe socialiste, ma era anche la prova, per gli agrari, che i fascisti potevano essere loro utili nella lotta ai socialisti, andando così a rafforzare il legame tra i due gruppi.<sup>104</sup>

I socialisti, che avevano fino ad allora sottovalutato i fascisti polesani, convinti della solidità della loro presa sulla provincia, iniziarono a cambiare idea su di loro. Le ultime azioni dei fascisti alla tenuta Oca, unite alle notizie dell'assalto a Palazzo d'Accursio a Bologna (21 novembre) e al Castello Estense di Ferrara (20 dicembre), spinsero i socialisti a reagire: così, il giorno di Natale, avvenne uno scontro tra socialisti e fascisti, in cui i primi subiscono 5 feriti, ma riuscirono a cacciare dal paese i secondi. La vittoria ebbe però breve durata, poiché il 29 dicembre una sessantina di squadristi, guidati da Gino Finzi, occuparono nuovamente il paese, obbligando tutti i principali rappresentanti delle amministrazioni socialiste a firmare una lettera di responsabilità per le violenze attuate contro i fascisti locali. I socialisti continuarono ancora a colpire i fascisti: numerose furono in quei giorni le aggressioni ad appartenenti dei Fasci, di cui la più eclatante fu quella avvenuta la notte di Capodanno a Gavello, dove il sedicenne Giuseppe Gianseni venne ucciso a coltellate da un gruppo di socialisti perché fratello di un fascista. Il 1921 si aprì quindi, per il fascismo polesano, con il suo primo martire. La rappresaglia fascista fu limitata a causa dell'intervento dei carabinieri, in compenso i fascisti riuscirono a trasformare il funerale di Gianseni in una parata di camicie nere.<sup>105</sup>

La tensione, da quel momento in avanti, non fece altro che aumentare: il 4 gennaio, a Badia, Lionello Tamassia, fascista, venne accoltellato. L'8 gennaio, in piazza Garibaldi a Rovigo, un gruppo di socialisti accerchiò i fascisti Luigi Lanzoni e Umberto Klinger. Dopo una accesa discussione, Lanzoni estrasse una pistola e sparò: vennero feriti tre socialisti e, per sbaglio, anche il camerata Klinger. Il 10 gennaio, a Orticelli, i socialisti spararono sui fratelli Gagliardo. I fascisti si prepararono quindi alla escalation: Pino

---

<sup>104</sup> Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, pp. 52-54; Bellinetti, *Squadristo di provincia*, pp. 19-23; Klinger, *Rinascita polesana*, p. 58-59; Zaghi, *Nella terra di Matteotti*, p. 75

<sup>105</sup> Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, p. 54; Bellinetti, *Squadristo di provincia*, pp. 24-27, 63-66; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 72-73; Klinger, *Rinascita polesana*, pp. 60-67

Bellinetti fece richiesta di fondi all’Agraria, che glieli fornì, e li usò per acquistare 200 rivoltelle e 20.000 proiettili, che poi divise tra Gino Finzi, Battisti Ferrari e Franco Previato (rispettivamente rappresentanti dell’Alto, del Medio e del Basso Polesine). Alla distribuzione delle armi era presente il presidente dell’Agraria Ugo Casalicchio.<sup>106</sup>

A fine gennaio ormai il fascismo polesano aveva posto basi solide: durante tutto il mese vennero fondati i fasci di Buso, Bottrighe, Castelguglielmo, Corbola, Ceneselli, Ca’ Emo, Giacciano con Baruchella, Lusìa, Pettorazza, Sariano e Salara, S. Martino. Inoltre, durante un convegno di tutti i principali rappresentanti dei vari Fasci tenuta a palazzo Casalini, venne fondata la Federazione provinciale dei Fasci. Essa era guidata da un triumvirato, composto da Pino Bellinetti, Gino Finzi e Enzo Casalini. Quest’ultimo inoltre ricopriva anche il ruolo di segretario politico. Fu in questo momento si posero quelli che furono gli equilibri di potere interni al fascismo polesano fino alla presa del potere. Evidente era il ruolo di predominanza che aveva assunto l’Agraria, con Enzo Casalini ormai leader del Fascio, oltre al fatto che nello stesso periodo *La Rivolta Ideale* venne chiusa “per tubercolosi finanziaria”<sup>107</sup>, e venne sostituita nel suo compito di giornale del fascismo dal *Corriere del Polesine*, in attesa che venisse fondato un nuovo giornale, cosa che avvenne il 1° febbraio, con la pubblicazione del primo numero de *La Legittima Difesa*, quindicinale gestito sempre da Bellinetti. Il nuovo giornale veniva, comunque, stampato nelle stesse officine del giornale dell’Agraria.<sup>108</sup>

Da questo momento ebbe inizio l’avanzata fascista e la vendetta agraria che portò alla conquista nera della provincia.

### 3.3 I protagonisti del fascismo polesano

Per poter comprendere a pieno l’influenza che l’Agraria giocò all’interno del fascismo polesano e delle sue dinamiche di potere, oltre che per comprendere le varie

---

<sup>106</sup> Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, pp. 54-55; Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, pp. 27-29

<sup>107</sup> Cit. da Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, p. 19

<sup>108</sup> Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, p. 55; Zaghi, *L’eroica viltà*, p. 71; Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, pp. 29-30; Klinger, *Rinascita polesana*, p. 69; Zaghi, *Nella terra di Matteotti*, p. 77; *Corriere del Polesine, 1890-1927*, p. 92

tendenze ideologiche che vissero dentro al fascismo, ritengo opportuno soffermarci un momento ad analizzare le biografie dei cinque ras del Polesine.

Partiamo quindi parlando di Pino Bellinetti: egli nacque nel 1895 a Castलगuglielmo, primo di tre fratelli (gli altri erano Antonio, detto “Toni”, nato nel 1899, e Maria Antonietta, nata nel 1902), figli di Michelangelo e Maria Caterina Abriani. La madre apparteneva ad una famiglia di agricoltori proprietari del veronese ed era una donna dal carattere forte, religiosa, molto colta, che instaurò relazioni con tutte le principali famiglie borghesi della zona. Il padre era un maestro elementare e proprietario di terreni e immobili; di carattere più riservato rispetto alla moglie, egli partecipò alla vita politica della zona con i socialisti, cosa che, insieme al suo ruolo di maestro e, in seguito, di presidente della Federazione Magistrale Polesana, lo mise in contatto con molti dei membri più illustri del Polesine, come Badaloni, Gino Piva, Emilio Zanella e Giacomo Matteotti.

Pino crebbe quindi in una casa dove la cultura e la politica erano alla base della quotidianità, e così finì per appassionarsi. Si dimostrò fin da giovane un ragazzo sveglio e vivace, oltre che insofferente verso la rigidità delle regole scolastiche. Fin da piccolo voleva fare il giornalista. Amava leggere libri di storia, soprattutto quelli che trattavano delle grandi rivoluzioni: studiò prima la Rivoluzione francese ed i suoi protagonisti, dopo passò ai moti del '48, alla Comune di Parigi ed infine ai moti del 1898. La vita di provincia però per lui era una tortura, priva di stimoli. Nel 1909 si iscrisse all’Istituto Tecnico “E. de Amicis” di Rovigo del prof. Ferruccio Viola. Non gli interessavano gran parte delle materie, per cui eccelse solo in storia e letteratura mentre nelle altre presentò molte lacune, venendo così bocciato due volte.

Nonostante la militanza socialista del padre (che comunque nel 1914 assunse posizioni interventiste), Pino sviluppò una repulsione nei confronti di tale ideologia, posizionandosi invece su ideologie nazionaliste e futuriste, come visto negli scorsi capitoli. Studiò quindi nuovi autori: Nietzsche, Sorel, Marx (ne comprese l’analisi sociologica, ma non la condivise), Paola Valera, D’Annunzio, Giuseppe Prezzolini ed Enrico Corradini. Questi autori, così come gran parte delle loro idee, entrarono quindi a far parte del bagaglio culturale ed ideologico di Pino.

Nel 1915, in virtù del suo interventismo, si arruolò come sottotenente di artiglieria. Al fronte dimostrò di saper comandare i suoi uomini, e nel 1916 fu promosso tenente. Nel 1917 venne ferito e ritornò momentaneamente a Rovigo. In questo periodo continuò il suo studio di nuovi autori, come Byron e, soprattutto, colui che cementò definitivamente in Pino l'odio per il socialismo e la borghesia arrendevole, Alfredo Oriani. Fu proprio uno dei libri di Oriani, "La rivolta ideale", a fornire l'ispirazione per il nome del futuro giornale di Bellinetti. A fine 1917 Pino ritornò al fronte, giusto in tempo per partecipare alla Battaglia di Caporetto, ed in seguito a quella di Vittorio Veneto. Venne quindi congedato nel novembre del 1919. L'esperienza bellica però lo aveva cambiato, accentuando il suo atteggiamento elitario: ora portava il monocolo, indossava il mantello azzurro degli artiglieri ed un cappello a falde larghe, sapeva montare a cavallo ed intrattenere discussioni raffinate. Inoltre, tornato alla vita civile, aveva due desideri, ovvero continuare a comandare come in guerra e avere un giornale. Da qui in poi, quello che succedette lo abbiamo visto.<sup>109</sup>

Parliamo ora di Enzo Casalini: figlio del senatore Alessandro e della contessa Clotilde de Frascara, egli nacque a Roma nel 1886. Aveva un fratello maggiore, Angelo, il quale però nel 1919 morì a causa di alcune ferite riportate durante la guerra, lasciando quindi Enzo come unico erede. Crebbe quindi negli ambienti nobiliari della capitale, frequentando le élite economiche e politiche d'Italia. Si laureò in ingegneria a Roma, partecipando poi alla Prima Guerra Mondiale come capitano del Genio Militare, guadagnandosi pure una croce di guerra al valore. Come abbiamo visto, alla fine del 1920 iniziò a frequentare Rovigo, partecipando alle attività dell'Agraria e stringendo rapporti con i Fasci locali. Nel marzo 1921 il padre morì, ed egli ereditò tutte le sue proprietà: numerosi terreni agricoli in Polesine, immobili a Roma e partecipazioni azionarie dei maggiori gruppi imprenditoriali nazionali.

Nonostante Enzo arrivi a diventare uno dei leader politici più importanti del fascismo polesano, egli non aveva il carattere del tipico ras fascista: era introverso e parlava lentamente, in modo frammentario, con tono di voce basso e con movenze limitate. Quello che peccava in capacità comunicative lo recuperava in influenza economica e

---

<sup>109</sup> Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 17-18, 25-29, 31-35, 44-56

politica, dovute al suo status sociale. Per tutta la sua vita egli ebbe un'ambizione: seguire il percorso politico del padre e, eventualmente, superarlo. Per questo attuò le sue stesse strategie nella sua salita al potere, ovvero utilizzare l'Agraria come base d'appoggio per il proprio potere.<sup>110</sup>

Passiamo quindi a Gino Finzi. Egli nacque nel 1893 a Badia Polesine da Emanuele e Rosina Roggia, ultimo di una lunga serie di fratelli: Arturo (1874), Alberto (1879), Olga (1882), Rita (1884), Romilda (1887) e Aldo (1891). La famiglia Finzi era molto agiata, grazie ai numerosi mulini a vapore posseduti da Emanuele in giro per la provincia, come il mulino di Badia, il quale vantava di essere il più importante ed avanzato del Polesine. Questo permise a Gino ed ai suoi fratelli di vivere una infanzia abbastanza spensierata, dove ebbero anche modo di partecipare a feste e di conoscere le élite economiche e politiche locali. La famiglia Finzi inoltre viveva una situazione particolare: Emanuele era di origine ebraica, ma non praticò il culto, anche perché critico contro qualsiasi forma di religione ma, nonostante ciò, permise alla moglie di battezzare i figli e di dargli una educazione cattolica.<sup>111</sup>

Gino, mite, schivo, di carattere sobrio, chiuso nella tranquilla vita provinciale di Badia, ebbe modo di legare molto con suo fratello Aldo, l'unico dei fratelli, a conti fatti, con cui non avesse una differenza di età troppo grande. Nel 1899 il padre morì, quindi la madre, trovatasi sola, iscrisse Gino e Aldo al collegio nazionale di Parma, dove i due finirono pure in classe insieme (Aldo era stato bocciato un anno). Il carattere di Aldo fece sì che la madre decidesse di trasferirlo in un altro collegio, lasciando il fratello da solo. Più avanti anche Gino lasciò Parma e si spostò al collegio nazionale di Venezia, per poi frequentare il liceo di Rovigo, ottenendo la licenza liceale nel 1910. Iniziò quindi a studiare ingegneria all'università di Padova, ma lo scoppio della guerra lo costrinse a lasciar perdere per poter compiere il servizio militare. Gino servì prima come sergente d'artiglieria e poi come tenente, corpo automobilistico, in ben quattro campagne di

---

<sup>110</sup> Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, pp. 92, 94

<sup>111</sup> Gino Finzi, *Aldo Finzi mio fratello*, Badia Polesine, Museo civico A. E. Baruffaldi, 1986 (Quaderno del Museo civico A. E. Baruffaldi), p. 5; Domizia Carafòli, Gustavo Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi: il fascista ucciso alle Fosse Ardeatine*, Milano, Mursia, 2004 (Testimonianze fra cronaca e storia), pp. 6-11; Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, p. 102

guerra. Nel settembre del 1919 venne congedato e tornò a Badia. Da lì in poi abbiamo già visto come partecipò all'organizzazione del Fascio di Badia.<sup>112</sup>

Ora che abbiamo parlato di Gino, è giusto approfondire la figura del fratello Aldo, il quale non solo ricoprì un ruolo di primo piano nell'ascesa al potere del fascismo, ma le sue fortune e le sue disgrazie ebbero importanti ripercussioni sulla vita del fratello minore: sia Aldo che Gino erano persone molto intelligenti, ma Aldo, rispetto al fratello, era molto più estroverso e vivace, e da ragazzo era anche molto irrequieto. Come appena detto nel paragrafo precedente, questo gli costò la bocciatura (per quanto fosse intelligente, odiava applicarsi nello studio) e l'espulsione dal collegio di Parma (schiaffeggiò il preside per averlo accusato di una bravata a cui in realtà non aveva preso parte). Dopo Parma la madre lo spedì al Collegio San Luigi di Bologna, dove recuperò la seconda liceo, si spostò quindi a Padova per studiare lingue e poi andò a studiare in un Istituto Tecnologico a Neu-Strelitz, vicino Weimar, in modo anche da approfondire la conoscenza del tedesco.<sup>113</sup>

Finiti gli studi tornò quindi in Italia e, dopo un breve periodo come giornalista sportivo per il *Corriere del Polesine*, si spostò a Como, dove lavorò per il *Corriere del Mattino*, sempre come giornalista sportivo, e poi a Milano, dopo si stabilì per alcuni anni, continuando a fare l'inviato sportivo. Qui a Milano si appassionò al volo, incontrando pure il pioniere dei dirigibili Celestino Uselli, con il quale partecipò nel 1912 alla Coppa Gordon Bennet<sup>114</sup>, che quell'anno si teneva a Stoccarda: dopo quaranta ore di volo, giunto un meteo avverso, in piena notte oltretutto, i due si persero e finiscono per atterrare nel territorio dell'Impero Russo. Aldo cercò di comunicare con i locali in tedesco, pensando di essere ancora in Germania, venendo così arrestati dalla polizia zarista per spionaggio ma, una volta spiegato il malinteso, vennero liberati. Alla fine scoprirono di essere arrivati secondi. Lasciata la passione per i dirigibili, passò alle motociclette. Partecipò a varie gare, tra cui il Circuito d'Italia del 1914. Esso consisteva in 2.300 km di percorso, diviso

---

<sup>112</sup> Finzi, *Aldo Finzi mio fratello*, p. 5-6, 9-10; Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, p. 102-103

<sup>113</sup> Carafòli, Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi*, pp. 12-13; Finzi, *Aldo Finzi mio fratello*, pp. 5-6

<sup>114</sup> La Coppa Gordon Bennet è una competizione aerostatica, tutt'oggi esistente, in cui si compete in durata e distanza del volo.

in cinque tappe, con partenza e arrivo finale a Milano: nonostante arrivi sempre o primo o secondo in ogni tappa, nell'ultima ebbe un incidente e fu costretto a ritirarsi.<sup>115</sup>

Nel 1915, dopo lo scoppio della guerra, fu escluso dal servizio militare per insufficienza toracica. Aldo non poté accettare questa cosa e fece di tutto per farsi arruolare: si presentò dal fratello Gino in caserma a Mantova e lo convinse a farlo parlare con il suo capitano. Il colloquio ebbe esito positivo e Aldo fu arruolato come soldato semplice, motociclista. Alcuni mesi dopo, come il fratello, seguì il corso per diventare ufficiale d'artiglieria ma, diversamente da Gino, egli entrò a far parte del corpo aeronautico. Questo portò Aldo ad essere assegnato alla famosissima 87<sup>a</sup> squadriglia "Serenissima", dove entrò in contatto con Gabriele D'Annunzio, con il quale strinse un rapporto di amicizia che durerà per anni, e che più volte tenterà di usare per portare D'Annunzio dalla parte dei fascisti. Il 9 agosto del 1918 partecipò al Volo su Vienna, diventando così, insieme agli altri piloti, una leggenda per l'opinione pubblica italiana.<sup>116</sup>

Nel 1919 venne congedato e ritornò a Milano. Qui riprese a operare nel mondo dello sport e dei motocicli: collaborò con varie ditte che si occupavano di moto e nel 1920 si iscrisse al Moto Club Lombardo, di cui diventò consigliere e vivace animatore. La fama del volo su Vienna, insieme a quella delle sue performance sportive, il suo ruolo di spicco nel Moto Club, uniti alla sua naturale bella presenza e cordiale simpatia, gli permisero di entrare in contatto con molti personaggi importanti della finanza e della politica. Uno di questi fu proprio Benito Mussolini, per cui Aldo iniziò simpatizzare. Cominciò così a frequentare i Fasci, ma non partecipò in modo particolarmente attivo. Fu soltanto quando, nel 1921, il fratello Gino lo coinvolse nelle questioni del Polesine che Aldo iniziò a giocare un ruolo di primo piano sia a livello provinciale, sia a livello nazionale, diventando uno dei fascisti più vicini a Mussolini.<sup>117</sup>

L'ultimo leader del fascismo polesano che prendiamo in considerazione è un personaggio che, durante tutta la sua vita, operò sempre in secondo piano, senza mai uscire particolarmente allo scoperto, ma che non per questo non risulta essere importante, anzi, egli fu uno degli uomini più influenti del regime. Quest'uomo è Giovanni Marinelli:

---

<sup>115</sup> Carafòli, Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi*, pp. 14-19; Finzi, *Aldo Finzi mio fratello*, p. 6-9

<sup>116</sup> Carafòli, Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi*, pp. 20-36; Finzi, *Aldo Finzi mio fratello*, p. 9-11

<sup>117</sup> Carafòli, Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi*, pp. 37-46, 51; Finzi, *Aldo Finzi mio fratello*, p. 11-12

figlio di Rinaldo e Angela Raule, nacque nel 1875 ad Adria. Il padre era un piccolo possidente terriero, ma a causa di alcuni dissesti economici fu costretto ad andare a lavorare per la ditta Antonio Barzan di Adria, la quale si occupava di abbigliamento. Giovanni, fin da piccolo, al fine di aiutare la famiglia, fu quindi obbligato a lavorare, girando per il mercato con a tracolla un “banchetto” con lucido per scarpe, stringhe ed altri generi utili alla persona. I problemi economici influirono sul suo percorso di studi, limitandolo a frequentare solo la Scuola Tecnica Commerciale, senza proseguire poi gli studi superiori. Iniziò quindi a lavorare come contabile per varie aziende locali, tra cui la stessa ditta Antonio Barzan.<sup>118</sup>

Già dal 1898 fu messo sotto sorveglianza da parte della polizia per la sua militanza tra le file socialiste. Come abbiamo visto negli scorsi capitoli, Marinelli faceva parte dell’ala sindacalista rivoluzionaria e nel 1907 fu lui stesso a fornire la dichiarazione di secessione della sua fazione al Congresso provinciale. Nel 1911, proprio in concomitanza con la fine della crisi secessionista, Marinelli si spostò a Milano, sia per motivi politici, sia per cercare un lavoro più remunerativo. Fu proprio nel capoluogo lombardo che egli incontrò Mussolini, del quale divenne collaboratore e seguace. A Milano lavorò come amministratore della Federazione delle cooperative e membro della direzione della Camera del lavoro. Nel 1914 Marinelli seguì il futuro duce nella via dell’interventismo, venendo quindi anche lui espulso dal PSI. Nel 1915 tentò di arruolarsi ma non passò la visita medica a causa della sua miopia, restò quindi a Milano dove continuò a organizzare i fasci interventisti rivoluzionari e vari Comitati di assistenza, oltre che varie manifestazioni in favore della guerra. Si dimostrò un indefesso organizzatore, pronto a correre da una manifestazione all’altra per assicurarsi di non perdersi niente.<sup>119</sup>

Dopo la guerra egli continuò a seguire Mussolini, partecipando il 23 marzo 1919 alla fondazione dei Fasci di Combattimento a San Sepolcro. Durante il Congresso di Firenze del 9-10 ottobre 1919 viene nominato membro della Commissione Esecutiva del Comitato Centrale dei Fasci italiani di combattimento, con la carica di Segretario Amministrativo, o “Ministro del Tesoro del fascismo”, come a Mussolini piaceva definirlo. Marinelli, che aveva un carattere chiuso, poco espansivo e poco loquace, si

---

<sup>118</sup> Rondina, *Giovanni Marinelli*, pp. 202, 205

<sup>119</sup> Rondina, *Giovanni Marinelli*, pp. 209-210; Gentile, *Storia del Partito fascista*, p. 423

trovò bene in questo ruolo, dove anzi dimostrò più volte di eccellere nelle sue capacità organizzative, fornendo al movimento (e poi partito) fascista un sistema di autofinanziamento efficientissimo. Il ruolo di Segretario Amministrativo, che ricoprì quasi in maniera ininterrotta fino al 1943, gli permise inoltre di influenzare da dietro le quinte l'andamento del partito, decidendo a chi fornire fondi e a chi no, cosa molto utile per creare una rete di alleati all'interno del partito fascista. Marinelli usò questa strategia non solo a livello nazionale, ma soprattutto in Polesine, per tentare di ricavarci uno spazio come ras della provincia. Quindi, seppur egli non metta mai piede in Polesine durante il periodo antecedente la presa del potere, egli si interessò particolarmente alle vicende del fascismo polesano, assicurandosi più volte di fornire agli squadristi polesani ciò di cui avevano bisogno.<sup>120</sup>

Ora, finito di esporre le vite dei vari leader polesani, soffermandoci un attimo sul loro status sociale, possiamo notare una cosa: 4 su 5 appartenevano alla media/alta borghesia (Casalini è anche nobile), e di questi, due erano possidenti terrieri (Casalini e Bellinetti), mentre due erano industriali legati al settore agricolo (i fratelli Finzi). Gli stessi quattro borghesi avevano inoltre partecipato alla Prima Guerra Mondiale, tutti e quattro come ufficiali. Questo ci mostra ancora di più come la leadership del fascismo polesano appartenesse ad una fascia sociale che era strettamente legata agli interessi dell'Agraria e, ragionandoci un attimo sopra, si può capire che l'unico anomalo del gruppo, ovvero Marinelli, il quale era un ex-socialista di umili origini, riuscì ad entrare a far parte del gruppo dei leader polesani solo perché la sua ascesa tra le gerarchie del fascismo era riuscito a farla fuori dalla provincia, a Milano, tramite contatto diretto con Mussolini, grazie al quale aveva acquisito un ruolo influente a livello nazionale che gli aveva in seguito permesso di intervenire in ambito polesano.

Questo, ancora una volta, mostra come l'Agraria abbia giocato un ruolo di primo piano nella conquista del potere del fascismo all'interno della provincia di Rovigo.

---

<sup>120</sup> Rondina, *Giovanni Marinelli*, pp. 210-212; Gentile, *Storia del Partito fascista*, p. 424

## CAPITOLO 4

### *La conquista fascista del Polesine*

#### 4.1 Il dominio socialista si sgretola: i patti agrari e le elezioni del 1921

Per le squadre polesane i primi mesi del 1921 erano il momento perfetto per iniziare un'offensiva su vasta scala. Per prima cosa i socialisti stavano vivendo un momento di crisi: durante il Congresso di Livorno, tenutosi tra il 15 ed il 21 gennaio, i socialisti massimalisti avevano ottenuto la maggioranza, decidendo così di non allinearsi con le direttive provenienti da Mosca, le quali richiedevano l'espulsione della componente riformista dal partito. Questo aveva portato alla scissione della componente comunista che, sotto la guida di Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci, decise di fondare il Partito Comunista d'Italia (PCd'I). Questo avvenimento ebbe, ovviamente, delle ripercussioni anche in Polesine: il 13 febbraio, presso l'Università Popolare di Rovigo, si svolse il Congresso provinciale del PSI, a cui i comunisti risposero, in atto di sfida, organizzando un proprio congresso esattamente lo stesso giorno, presso la Camera del Lavoro, nel quale annunciarono la nascita della Federazione provinciale comunista. Altra conseguenza di Livorno fu lo scioglimento da parte dei socialisti della Federazione giovanile provinciale, poiché pullulante di comunisti e di loro simpatizzanti. Il PSI si trovava quindi tra due fuochi: i comunisti ed i fascisti. Con i primi si decise, nonostante le ostilità, di tentare di mantenere un rapporto cordiale. Con i secondi invece, dopo i primi tentativi di resistenza violenta, privi di una reale strategia e prevalentemente sorti per iniziativa spontanea dal "basso", i dirigenti socialisti, primo fra tutti Matteotti, tentarono una de-escalation delle ostilità, facendo leva sul senso civico dei loro compagni di partito ed appellandosi alle autorità affinché intervenissero contro i crimini dei fascisti. I socialisti stavano iniziando a cogliere la natura classista e agraria delle violenze fasciste, ma pensavano avrebbero potuto resistere senza problemi all'urto fascista, anche senza opporsi violentemente ad esso. Questo perché essi erano sicuri della solidità delle loro organizzazioni, della forza

dei loro numeri e della radicata e, secondo loro, non sradicabile coscienza di classe dei proletari. Purtroppo, col tempo, si rivelerà un grave errore di valutazione.<sup>121</sup>

Le autorità, a cui il PSI si appellava perché riportassero l'ordine, erano schierate dalla parte dei fascisti, che riconoscevano come garanti di un ordine che i socialisti per decenni avevano più volte tentato di destabilizzare. Il prefetto di Rovigo, Pietro Frigerio, non mosse praticamente un dito contro i fascisti, per i quali anzi provava una certa simpatia.<sup>122</sup> Con il passare del tempo si accumularono numerosi casi di connivenza delle forze dell'ordine con i fascisti, come dimostrano vari documenti conservati nell'Archivio di Stato di Rovigo. In una denuncia, scritta da un autore anonimo di Contarina il 24 marzo 1922, e indirizzata direttamente al prefetto (all'epoca non più Pietro Frigerio ma Alfredo Goffredo), viene fatto un elenco di violenze attuate dai fascisti in quella zona, e viene reso noto come i carabinieri, al corrente di tutto, non solo non intervenissero, ma fossero apertamente conniventi con i fascisti, tanto da frequentarsi e bere insieme negli stessi locali. L'autore chiede quindi al prefetto di inviare dei carabinieri e degli agenti di P.S. che non siano del luogo, e che magari operino in borghese, ad eseguire delle indagini. Viene inoltre suggerito di eseguire un raid in una trattoria dove di solito sia fascisti che carabinieri locali si trovavano, spiegando precisamente come fare per evitare di perdere l'effetto sorpresa (non usare camion, non avvertire la stazione ferroviaria dell'arrivo, eseguire il raid di sera...), cosa che mostra come i fascisti, grazie al supporto delle autorità simpatizzanti, avessero occhi e orecchie ovunque.<sup>123</sup>

Ad essere inizialmente conniventi con i fascisti non erano solo gli agrari e le forze dell'ordine, ma anche i popolari. Questi infatti, durante i primi mesi dell'offensiva fascista, accolsero entusiasti la novità, sperando di potersi inserire all'interno di un eventuale vuoto di potere che si sarebbe dovuto creare con l'indebolimento dei socialisti, non cogliendo però che quel vuoto sarebbe stato occupato dai fascisti stessi. Soltanto tra

---

<sup>121</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 61-62, 79-81; Mariotto, *La lotta*, pp. 207-208, 212-213; Brunetta, *Le origini del fascismo*, pp. 83-84

<sup>122</sup> Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p. 472; Franzinelli, *Squadristi*, p. 98

<sup>123</sup> Archivio di Stato di Rovigo, fondo Prefettura, serie Gabinetto, busta 22, Denuncia anonima del 24 marzo 1922 diretta al prefetto.

la fine di gennaio ed il febbraio del 1921 i popolari iniziarono a capire di essersi illusi di poterci guadagnare qualcosa dall'offensiva squadrista.<sup>124</sup>

Il pretesto perfetto per scatenare le squadre fasciste si presentò nei primi del 1921. Il 28 febbraio infatti doveva scadere il patto agrario, il famoso "patto Matteotti". A gennaio vennero quindi intavolate nuove trattative tra l'Agraria, la Camera del Lavoro e l'Associazione dei piccoli proprietari terrieri, rappresentata dall'on. Merlin. I socialisti chiesero subito di mantenere l'imponibile sulla manodopera e gli uffici di collocamento gestiti dalle leghe. Gli Agrari rifiutarono in toto la richiesta, chiedendo invece la libertà assoluta di assunzione. I popolari tentarono di mediare tra i due, proponendo uffici di collocamento a gestione mista. Gli Agrari però furono inamovibili nella loro decisione, e il 19 gennaio fecero saltare le trattative. Questi in realtà non ebbero mai avuto alcuna intenzione di trattare, il tutto era semplicemente una farsa, un escamotage per procurarsi un casus belli e mobilitare le squadre fasciste.<sup>125</sup>

La violenza si scatenò rapidamente e su vasta scala, una scala che fino ad allora non era mai stata raggiunta, grazie anche ai rinforzi provenienti dalle zone limitrofe, soprattutto il Ferrarese: sedi di leghe e cooperative vennero date alle fiamme, numerose furono le violenze contro esponenti del PSI e loro seguaci, il tutto eseguito prevalentemente in orario notturno. Il 17 febbraio venne ucciso a casa sua, nel cuore della notte, Giuseppe Fioravanti Rizzieri, capolega di Salara, con due colpi di pistola attraverso la porta socchiusa. Il 25 febbraio, sempre di notte, una compagnia di circa cento squadristi, a bordo di camion, occupò il comune di Pincara, dove bruciarono la sede della lega, per poi darsi alla caccia del sindaco. Non trovando quest'ultimo, se la presero col capolega Luigi Ghirardini che, dopo essere stato costretto a uscire di casa con la minaccia di dare fuoco all'edificio, venne fucilato. Il raid di Pincara costò la vita anche ad un fascista, Edmo Squarzati, un sedicenne appartenente alle squadre ferraresi. Nel mese di marzo gli assalti notturni e gli incendi si fecero più frequenti: bruciarono le leghe di Corbola e Donada, così come la Camera del Lavoro di Badia ed Adria, il 5 marzo, durante lo sciopero dei facchini, gli agrari mobilitarono un gruppo di crumiri a sostituzione degli scioperanti, affidando la loro protezione alle squadre fasciste. Antonio Franzoso, un

---

<sup>124</sup> Bellinetti, *Squadristo di provincia*, p. 14; Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, p. 52

<sup>125</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 73-74;

leghista sedicenne, sparò sui crumiri e sui fascisti, senza però colpire nessuno. Il cap. Giulio Donà, squadrista, rispose immediatamente al fuoco, freddando l'aggressore. La giunta municipale proclamò il lutto cittadino ed i socialisti organizzarono scioperi in tutto il mandamento. Le squadre polesane, supportate da squadre bolognesi, reagirono ponendo Adria in uno stato d'assedio. Per tutto il mese di marzo il Basso Polesine fu imperversato dalle violenze fasciste. Durante una notte il socialista Domenico Boccato fu sequestrato ed abbandonato nel Bassopadovano. Anche il segretario comunale Ulderico Canili venne sequestrato. Il socialista Oddone Ferrarese venne ucciso a colpi di pistola.<sup>126</sup>

Il 21 marzo, per la prima volta, i fascisti occuparono la città di Rovigo. Il pretesto dell'occupazione fu fornito dai funerali del senatore Alessandro Casalini. Furono 2.000 i fascisti mobilitati, i quali, una volta conclusa la solenne cerimonia, iniziarono a scorrazzare per il capoluogo, attuando violenze di vario tipo contro esponenti socialisti, obbligando i negozi a chiudere per lutto e improvvisando comizi. L'occupazione proseguì con le stesse modalità il 22 marzo, col pretesto di vendicare il fascista Antonio Peretto, aggredito la notte del 20 marzo e morto il giorno successivo. I fascisti, questa volta, occuparono anche la casa di Emilio Zanella, sindaco di Rovigo, e lo obbligarono ad issare il tricolore sulla torre municipale. Rovigo subì una nuova incursione il 25 marzo, durante la quale i fascisti vandalizzarono la tipografia de *La Lotta*.<sup>127</sup>

La notte tra l'11 ed il 12 aprile, a Granzette, dopo aver bruciato la Camera del Lavoro, gli squadristi si presentarono a casa del socialista Luigi Masin, dirigente di una cooperativa. Egli aprì ai fascisti, sperando di cavarsela consegnando loro i soldi della cooperativa. Gli squadristi però lo aggredirono, picchiandolo e minacciandolo con un coltello, per poi finirlo con un colpo di pistola. Il tutto avvenne sotto lo sguardo terrorizzato dei familiari.<sup>128</sup>

I continui assalti fascisti iniziarono a sortire i primi effetti sulle amministrazioni socialiste: il 13 marzo i membri dell'amministrazione municipale di Pettorazza

---

<sup>126</sup> Bellinetti, *Squadristi di provincia*, pp. 33-36, 45-47; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 76-78; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 304-306, 308, 311.

<sup>127</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 221-222; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p. 488; Bellinetti, *Squadristi di provincia*, pp. 47-48; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 79; Franzinelli, *Squadristi*, p. 311

<sup>128</sup> Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, pp. 62-63; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 79; Franzinelli, *Squadristi*, p. 317

consegnarono le loro dimissioni ai fascisti, il 23 lo fece anche Loreo, il 24 seguì Adria e così via Contarina, Corbola e Lendinara. Per la metà di aprile tutte e 63 le amministrazioni comunali della provincia ebbero consegnato le dimissioni, anche l'amministrazione di Rovigo, che fu l'ultima a consegnarle. Il dominio dei socialisti crollò più rapidamente di quanto si immaginassero. La resa comunque non garantì la salvezza dalle violenze fasciste: il 4 maggio venne ucciso Ermenegildo Fonsatti, ex sindaco di Ariano Polesine.<sup>129</sup>

L'offensiva squadrista polesana non si limitò alla sola provincia di Rovigo. Le squadre di Gino Finzi operarono infatti, in più occasioni, fuori dalla provincia: agli inizi di febbraio Italo Balbo chiamò Finzi e le sue squadre a partecipare ad un raid su Mirabello, nel Ferrarese. Finzi rispose positivamente alla chiamata. Sempre tra febbraio e marzo le squadre dell'Alto Polesine lanciarono un'offensiva nel Padovano, contro quelle che Finzi definì "le tre repubbliche di Masi, Castelbaldo e Castelnuovo Euganeo"<sup>130</sup>, poiché questi paesi risultavano essere sotto il controllo di gruppi di disertori rimasti lì dalla rotta di Caporetto, i quali governavano con il supporto dei socialisti. In questi paesi persino i carabinieri non riuscivano ad entrarvi. L'offensiva fu scatenata dall'uccisione di un giovane fascista di Badia, Valentino Schiavon, il quale fu aggredito da un gruppo di coetanei mentre si trovava a Masi, dove da tempo sembrava si fosse invaghito di una ragazza del luogo. Schiavon riuscì a ferire tre dei suoi aggressori a colpi di pistola, ma questi lo riuscirono a sopraffare ugualmente, colpendolo con numerose bastonate e lasciandolo in fin di vita. Morì dopo quattro giorni di sofferenze, il 3 marzo. I fascisti, come al solito, non poterono lasciare questa morte impunita. Qualche giorno dopo, in piena notte, Finzi e le sue squadre occuparono Masi. L'attraversamento del ponte sull'Adige che unisce Badia e Masi venne eseguito sotto la copertura di una postazione di mitragliatrice (austriaca), piazzata dai fascisti in modo da avere una buona visuale sulla sponda padovana. Il municipio venne dato alle fiamme, mentre la ricerca dei capi socialisti locali non portò a niente, poiché già scappati via. Castelbaldo si arrese pochi giorni dopo senza che i fascisti dovessero neppure mettervi piede. Seguì, sempre a pochi giorni di distanza, l'assalto a Castelnuovo Euganeo, con il supporto di squadre di

---

<sup>129</sup> Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p. 488; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 79; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 314, 319, 326

<sup>130</sup> Cit. da Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, p. 69

Trecenta. Questa volta i camion degli squadristi vennero fermati, all'altezza di Este, da un posto di blocco dei carabinieri. La risoluzione dei gendarmi nell'adempire al loro dovere però svanì rapidamente, dopo che Finzi convinse il tenente a capo del posto di blocco che fosse negli interessi delle forze dell'ordine che Castelnuovo, una delle "repubbliche" inaccessibili ai carabinieri, venisse liberata dai disertori e dai socialisti. I fascisti vennero quindi lasciati proseguire. All'arrivo in paese già gran parte della popolazione era fuggita, per cui gli squadristi non trovarono nessuna resistenza e diedero alle fiamme la sede del "governo anarco-repubblicano"<sup>131</sup>. Seguì a fine marzo l'occupazione di Montagnana, durante la quale le squadre polesane si scagliarono contro la popolazione, aggredendo chiunque venisse considerato un antifascista. Finzi, per queste sue offensive, si guadagnò l'appellativo di "Finzi dalle Bande Nere".<sup>132</sup>

L'atteggiamento del PSI, di fronte ad un assalto che li trovò impreparati, fu di quasi totale passività. Su *La Lotta* furono numerosi gli articoli contro le violenze squadriste. Da questi articoli traspare un misto di atterrito, dovuto alla sorpresa della violenza e rapidità dell'offensiva fascista, e di ottimismo messianico per una rivoluzione socialista, secondo loro, ormai alle porte: "Ci bastonano? Bruciano le nostre sedi? Che importa! Il socialismo è il domani inevitabile."<sup>133</sup> L'unico a cogliere a pieno la gravità della situazione fu l'on. Matteotti, il quale più volte tentò di appellarsi alle autorità, esponendo in Parlamento i crimini commessi dai fascisti, descrivendone il modus operandi: i raid in piena notte, le violenze fisiche, gli incendi ed il conseguente clima di terrore che così instauravano, definendo tutto ciò "il sistema Polesine".<sup>134</sup> Matteotti inoltre colse a pieno che le motivazioni delle violenze fasciste andavano ricercata non tanto nei Fasci in sé, ma in chi li manovra da dietro le quinte, ovvero gli Agrari. Le denunce di Matteotti, però, non sortirono l'effetto sperato: il governo si limitò a fare vaghe e vuote promesse, mentre i fascisti non fecero altro che irritarsi ulteriormente, incrementando le loro violenze contro il deputato di Fratta. L'11 marzo Matteotti denunciò ancora una volta davanti alla Camera dei Deputati le violenze fasciste, soprattutto gli omicidi di Pincara e Salara. Alla denuncia

---

<sup>131</sup> Cit. da Bellinetti, *Squadristo di provincia*, p. 73

<sup>132</sup> Bellinetti, *Squadristo di provincia*, pp. 61-62, 69-75

<sup>133</sup> *La Lotta*, 26/02/1921

<sup>134</sup> Cit. da Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p.450, ripreso da Discorso Matteotti alla Camera 10 marzo 1921

si aggiunse anche Umberto Merlin che, seppur avesse ricordato come anche le leghe socialiste avessero commesso violenze, concordò con il collega sull'esagerazione della reazione agraria. Il giorno successivo Matteotti, recatosi a Castelguglielmo per un comizio, venne invitato dai fascisti nella loro sede per un contraddittorio. Egli accettò l'invito, nonostante i numerosi avvertimenti da parte dei suoi compagni sul fatto che si trattasse di una trappola. Recatosi quindi nella sede del Fascio, venne aggredito da un gruppo di fascisti, i quali lo sottoposero ad una serie di sevizie, anche di natura carnale, per poi caricarlo su un camion e abbandonarlo dopo alcune ore in mezzo alla campagna. Il *Corriere del Polesine* ironizzò sull'accaduto: "I fascisti credettero opportuno di fargli gustare una gita in camion [...] per dar prova della loro cavalleria gli chiesero dove desiderava essere accompagnato".<sup>135</sup> Dopo questa aggressione Matteotti fu costretto a trasferirsi in esilio a Padova. L'unico sprazzo di speranza per i socialisti risiedeva nel patto che la Camera del Lavoro e l'Associazione dei fittavoli e piccoli proprietari terrieri firmarono insieme proprio il 12 marzo: questo patto convinse i socialisti di essere usciti dall'isolamento politico, e li spinse a credere sempre più fermamente che il fascismo fosse semplicemente un fenomeno temporaneo. Questa convinzione rimase anche quando, nei giorni successivi, le prime amministrazioni socialiste iniziarono a cadere.<sup>136</sup>

È quindi questo lo stato delle cose in Polesine all'avvicinarsi delle elezioni politiche del 15 maggio 1921. I fascisti, in ossequio alle direttive del comitato centrale, ma soprattutto per tener fede alla loro ormai consolidata alleanza con gli agrari, parteciparono alle elezioni all'interno della lista del Blocco Nazionale. In tutta Italia i fascisti condussero una campagna elettorale basata sul principio del "bastone e della carota" (molto "bastone, poco "carota"), dove il "bastone" rappresentava le ormai sistematiche violenze contro i propri avversari, che in periodo elettorale aumentavano di numero ed efferatezza, mentre la "carota" consisteva nel diffondere una propaganda populista ed interclassista, con promesse per ogni classe sociale, al fine di accaparrare più voti possibili. In Polesine, per quanto riguardava il "bastone", le squadre assaltarono le sedi dei socialisti, minacciarono i loro candidati e sabotarono i loro comizi. Oltre ai socialisti, nel mirino dei fascisti finirono anche i popolari, rei d'aver firmato il patto agrario con i

---

<sup>135</sup> *Corriere del Polesine*, 14/03/1921

<sup>136</sup> Franzinelli, *Squadristi*, p. 78, 309; Zagli, *L'eroica viltà*, pp. 77-79; Mariotto, *La lotta*, pp. 217-220

socialisti. Le violenze furono numerose, tant'è che nel solo mese di maggio si registrarono un omicidio, 13 lesioni gravi e 14 episodi di violenza. Per quanto riguardava la "carota" invece, i fascisti tentarono di accattivarsi il favore dei braccianti appellandosi al loro desiderio, in fondo mai sopito, di diventare piccoli possidenti terrieri, contro quella che invece era la politica socialista di collettivizzazione, utilizzando una strategia già implementata da tempo nel Ferrarese. Nel mese di aprile, sui giornali fascisti, vennero pubblicati numerosi appelli rivolti al proletariato polesano, in cui si chiedeva di aderire ai sindacati fascisti, recentemente fondati ed affidati alla dirigenza di Telesforo Lanzone. In cambio della loro adesione, ai proletari venne quindi promessa la distribuzione di terre da parte del neonato "Ufficio Terre" a cui, sempre secondo i giornali fascisti, erano già stati donati migliaia di ettari da alcuni proprietari terrieri. Al momento delle votazioni, il misto di violenze e propaganda populista sortirono i loro effetti: nella circoscrizione Padova-Rovigo (la circoscrizione era stata modificata per evitare una nuova vittoria assoluta dei socialisti come durante le scorse elezioni, con la circoscrizione Rovigo-Ferrara), il Blocco Nazionale riuscì a far eleggere 4 suoi candidati, di cui 3 del Polesine: il presidente dell'Agraria Ugo Casalicchio, ed i fascisti Aldo Finzi (candidatosi su proposta del fratello Gino, proprio al suo posto) e Ottorino Piccinato<sup>137</sup>. I popolari riuscirono a far eleggere 4 candidati, di cui soltanto Umberto Merlin per il Polesine (per onor di cronaca, tra i candidati padovani venne eletto Edoardo Piva). Dei socialisti vennero eletti 3 candidati, di cui Giacomo Matteotti e Dante Gallani per la provincia di Rovigo. I risultati, a livello di circoscrizione, furono di sostanziale pareggio: l'Unione Nazionale ebbe infatti 53.1480 voti, i popolari ebbero 52.593 voti ed il PSI ebbe 51.455 voti. Se però andiamo a vedere la situazione specifica del Polesine, le cose cambiano: mentre i popolari ebbero una lievissima impennata di voti (del 3.3%), i socialisti subirono una copiosa emorragia di voti, spostatisi in favore del Blocco Nazionale composto da agrari e fascisti. Questo infatti guadagnò in tutta la provincia circa 30 mila voti, ovvero circa 22 mila in più rispetto alle scorse elezioni. Quasi tutti questi 22 mila elettori vennero sottratti ai socialisti. In alcuni paesi, soprattutto quelli rurali maggiormente colpiti

---

<sup>137</sup> Ottorino Piccinato nasce a Cerea, in provincia di Verona, nel 1890. Laureato in giurisprudenza, partecipa alla Prima Guerra Mondiale come tenente d'artiglieria. Il 26 dicembre 1920 si iscrive ai fasci di combattimento. Franzinelli, *Squadristi*, p. 253

dall'offensiva squadrista, il partito socialista non ricevette neanche un voto. Con queste elezioni i fascisti si affermarono a livello provinciale, mettendo invece i socialisti in una situazione sempre più critica.<sup>138</sup>

Le elezioni furono un trionfo fascista non solo in Polesine, ma in tutta la nazione: i socialisti passarono dal 32,4% al 24,7 % dei voti, mentre i partiti nazionali ottennero il 47,8 % dei voti, di cui il 19,85 % provenienti dal Blocco Nazionale. I fascisti riuscirono a far eleggere 37 deputati. La loro entrata in parlamento al fianco dei partiti d'ordine finì per legittimare le violenze fasciste fino ad allora perpetrate, inserendo i Fasci di combattimento all'interno del tessuto istituzionale dello Stato italiano. I liberali, che speravano di addomesticare il fascismo facendoselo alleato, finirono invece per aprirgli le porte del Parlamento. Fu così che il metodo squadrista si insinuò lì dove fino ad ora non era arrivato: il 13 giugno alcuni deputati fascisti, tra cui Finzi, aggredirono il deputato comunista Francesco Misiano, costringendolo ad uscire dall'aula. I fascisti, ora più che mai, avevano brama di potere, ed avevano ormai tutti gli strumenti per prenderselo.<sup>139</sup>

#### 4.2 Pacificazione, patto agrario e diventare partito: le nuove sfide del fascismo polesano

Le elezioni ci mostrano un fascismo polesano la cui forza è in continuo aumento. A marzo vennero fondati i Fasci di Arella, Borsea, Costa, Fiesso Umbertiano, Frassinelle, Grignano, Occhiobello, Porto Tolle, Papozze, Pincara, Rivà, Ramodilapo, Salvaterra e Villamarzana, mentre ad aprile vennero fondati quelli di Ariano, Bosaro, Beverare, Baricetta, Bergantino, Donada, Lama, Melara, Pontecchio, S. Apollinare e Taglio di Po. A questo punto vi era una sede del Fascio in ogni paese della provincia. Numerose furono le lettere inviate, nei primi mesi del 1921, dalla segreteria amministrativa di Rovigo al Direttorio Nazionale, nel quale si faceva richiesta di materiale per equipaggiare a dovere le migliaia di nuove leve. Le richieste, indicate sempre come urgenti, riguardavano l'invio di 1.000 tessere, 400 pugnaletti, 50 distintivi da capigruppo, 100 distintivi da capisquadra

---

<sup>138</sup> Klinger, *Rinascita polesana*, p. 97

<sup>139</sup> Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 197-201, 237-240

e 200 distintivi di arditi civili. La risposta del Direttorio Nazionale giunse a maggio, firmata da Giovanni Marinelli, in cui garantiva l'invio di 4.000 tessere e 2.000 distintivi. Un'analisi storiografica ha rivelato che nel giugno del 1921 i Fasci polesani raggiunsero la quota dei 3.289 iscritti. Il fascismo polesano, che nei primi mesi della sua vita dovette dipendere molto dal supporto di squadre provenienti da altre province, ora si poteva considerare praticamente autonomo.<sup>140</sup>

Con questa armata di squadristi il fascismo poté, dopo le elezioni, lanciarsi nuovamente all'offensiva, per eliminare le ultime sacche di resistenza e abbattere quel che rimaneva delle organizzazioni socialiste. Il 26 giugno i fascisti assaltarono il segretario comunale di Canaro Pietro Destro. Uno degli aggressori venne arrestato, in risposta i suoi camerati diffusero il caos nel paese, assaltando abitazioni (un bracciante restò ucciso) e assediaron la caserma dei carabinieri. Verso sera i gendarmi cedettero e rilasciano l'arrestato. Sempre nello stesso giorno, a Santa Maria Maddalena, vennero assaliti il socialista Giovanni Fei (40 anni) e suo padre Francesco (78 anni). I due riuscirono a scappare verso la loro abitazione, ma fu tutto inutile: i fascisti irrupero nella casa e spararono due colpi di pistola, colpendo mortalmente Andrea Fei, fratello minore di Giovanni. Il trasferimento nel mese di luglio del prefetto Frigerio e l'arrivo del suo più intransigente sostituto, Luigi Maggioni, non intaccò minimamente la capacità operativa dei fascisti. In quel mese furono 8 i fascisti arrestati, 9 quelli denunciati a piede libero e 7 le pistole sequestrate, cifre irrisorie rispetto alla vastità delle schiere del Fascio polesano. I fascisti continuarono così imperterriti nella loro opera di violenza, arrivando ad obbligare gran parte della leadership socialista ad abbandonare il Polesine: sempre a luglio venne fondato a Milano il Gruppo Socialista Veneto, a cui aderirono numerosissimi polesani in esilio.<sup>141</sup>

Il diffondersi, tra giugno e luglio, della notizia di alcune trattative in corso tra Mussolini ed il PSI, con la mediazione del governo Bonomi, al fine di giungere ad una pacificazione, causò un'esplosione di proteste all'interno del movimento fascista. Numerosi furono i ras che considerarono inammissibile un simile accordo e si ribellarono apertamente. A guidare questa opposizione troviamo il bolognese Dino Grandi ed il

---

<sup>140</sup> Klinger, *Rinascita polesana*, p. 83; Zaghi, *Nella terra di Matteotti*, p. 77; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 71-72

<sup>141</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 87-88; Mariotto, *La lotta*, p. 225; Franzinelli, *Squadristi*, p. 340

veneziano Pietro Marsich. Il Fascio polesano, comunemente con quello di Ferrara, aderì in pieno a questa corrente di opposizione. In quel periodo si facevano sempre più numerosi gli articoli di Bellinetti su *La Legittima Difesa* in cui elogiava la posizione di Grandi e Marsich, criticando invece la scelta di Mussolini. Anche Casalicchio la pensava come Bellinetti, per questo fece di tutto per impedire al prefetto Maggioni di imbastire delle trattative di pace comune per comune. Comunque, nonostante le numerose proteste, il 3 agosto Mussolini firmò il Patto di Pacificazione. I fascisti polesani non obbedirono alla tregua ed anzi, mostrarono con le loro azioni cosa ne pensassero di questo patto. Il 5 agosto trenta fascisti di Polesella compirono un raid a Guarda Veneta. Venne inoltre assaltata una riunione socialista a Villanova del Ghebbo, durante la quale venne ucciso il bracciante Sante Carobba. “Oggi non invitiamo ma ordiniamo ai fascisti di tenere pronte le armi perché non vogliamo in nessun modo e per nessun motivo sottoscrivere il trattato della nostra morte”, così tuonò Bellinetti in un suo articolo del 9 agosto.<sup>142</sup> Il giorno successivo sempre Bellinetti partecipò, come rappresentante del Fascio di Rovigo, ad una riunione per discutere di un possibile accordo di pace. Presenziarono rappresentanti dei socialisti, dei popolari, dei repubblicani e dei social-riformisti. Il leader fascista esordì subito mettendo le mani avanti, dichiarando che egli, in quanto rappresentante del solo Fascio rodigino, non poteva trattare una pace a livello provinciale. Questa fu chiaramente un trucco per prendere tempo e far saltare le trattative, cosa che alla fine avvenne. A Crespino e Villadose vennero firmati dei patti di pacificazione, ma il Direttorio provinciale li dichiarò nulli.<sup>143</sup>

Le violenze, quindi, continuarono: il 22 agosto i fascisti lanciarono una spedizione punitiva contro Stienta, ma non andò come previsto. Una squadra di fascisti in bicicletta, proveniente da Badia, giunta ormai nel paese bersaglio, subì un’imboscata e Carmelo Casarotti, fascista ed ufficiale di complemento, morì colpito da una fucilata. Anche un’altra squadra di Badia, guidata da Gino Finzi e diretta sempre Stienta, subì un’imboscata identica, ma senza riportare nessuna vittima. La vendetta venne servita ai fascisti dal commissario di Stienta, che incaricò proprio loro di arrestare uno dei sospettati

---

<sup>142</sup> Cit. da Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, p. 81

<sup>143</sup> Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 80-83; Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 251-284; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 87-90; Mariotto, *La lotta*, pp. 224-226; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 87-96, 347-348

dell'agguato a Casarotti. Vennero inoltre incendiate sedi socialiste a Polesella, Gavello e Roverdicré. L'11 settembre venne ucciso a Mazzorno il bracciante socialista Antonio Crepaldi. Il prefetto Maggioni si mosse per bloccare il dilagare delle violenze ordinando perquisizioni e confische di armi contro i fascisti. Questi reagirono con una forte campagna giornalistica e facendo pressione, attraverso i loro deputati, sul governo, che alla fine cedette e fece trasferire il prefetto.<sup>144</sup>

I socialisti erano ridotti male, il solo baluardo che ancora resisteva era il centro industriale bassopolesane di Bottrighe. Qui infatti vi era una forte coscienza di classe operaia, che da sempre aveva supportato posizioni combattive e rivoluzionarie. Questo portò gli operai di Bottrighe a non arrendersi alle minacce e alle violenze dei fascisti, che da giugno fino a settembre tentarono in ogni modo di farli iscrivere ai loro sindacati. La resistenza degli operai fu però inutile, poiché alla fine a cedere furono i braccianti. I 60.000 iscritti alle leghe del PSI se ne andarono in massa, passando ai sindacati fascisti. Il 29 settembre venne firmato il nuovo patto agrario per l'annata 1921-1922. I firmatari furono l'Agraria e la Federazione Italiana Sindacati Economici di Rovigo (i sindacati fascisti). Non vi parteciparono le leghe socialiste, perché ormai inesistenti, e l'Associazione dei fittavoli e dei piccoli proprietari terrieri gestita dai popolari, i quali si rifiutarono di partecipare in segno di protesta. I patti prevedevano alcune novità rispetto a quelli precedenti: l'abbassamento dei salari del 15%, l'assunzione diretta da parte dei datori di lavoro e la riduzione del 15% dei cottimi di partecipazione di mietitura e di trebbiatura. L'Agraria ottenne così uno dei suoi più grandi successi fino ad allora, ovvero l'essere riuscita a siglare dei patti agrari a lei favorevoli, eliminando i socialisti dalle trattative.<sup>145</sup>

Nel frattempo, la rivolta dei ras contro il Patto di Pacificazione stava avendo delle ripercussioni all'interno del movimento: il 16 agosto, durante il Congresso di Bologna (a cui parteciparono 68 rappresentanti dei fasci del Polesine, guidati da Ottorino Piccinato ed Aldo Finzi), Mussolini decise, vista l'intransigenza dei ras provinciali, di dare le proprie dimissioni, annunciate ufficialmente due giorni dopo. I ras però si resero rapidamente conto, dopo il rifiuto di D'Annunzio di sostituire Mussolini, che nessuno di

---

<sup>144</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 92-93; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 349, 352

<sup>145</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 93-97

loro aveva le qualità necessarie per sostituire Mussolini come guida del movimento a livello nazionale, per cui il 30 agosto le sue dimissioni vennero rifiutate. Fu un primo passo verso la riconciliazione, ma non era ancora conclusa. Mussolini pose al fascismo un nuovo obiettivo: trasformarsi da movimento a partito. Egli sosteneva che, questa trasformazione, fosse necessaria per evitare la morte del fascismo nel momento in cui la spinta emotiva, che aveva fatto nascere il movimento, si fosse esaurita. Molti però furono i fascisti che si opposero a questa idea: a guidarli troviamo sempre Grandi (il quale però era sempre meno intransigente verso Mussolini) e Marsich, alle cui idee aderì in pieno Pino Bellinetti. Per discutere della questione, così come per risolvere definitivamente il problema della pacificazione, venne indetto un Congresso a Roma per il 7 novembre 1921. Anche questa volta, fascismo polesano e fascismo ferrarese operarono compatti contro le iniziative di Mussolini. Nei mesi precedenti al congresso, su *La Legittima Difesa*, Bellinetti espose la posizione del fascismo polesano.<sup>146</sup> In un articolo riassunse tutto in questo breve elenco:

I polesani sosterranno:

1. L'inutilità di discutere di trattare pace.
2. L'inopportunità di fare del movimento fascista un partito
3. La necessità assoluta di organizzare i lavoratori in sindacati fascisti.<sup>147</sup>

Arrivò quindi il giorno del Congresso dell'Augusteo (dal nome del teatro romano in cui si svolse), ed i lavori proseguirono fino al 10 novembre. In quei giorni furono molti gli avvenimenti rilevanti: il giorno 8, con un discorso emozionante, Mussolini sconfessò il Trattato di Pacificazione, considerandolo quindi nullo. Questo portò alla riconciliazione con il ribelle Dino Grandi, che in quel momento lo abbracciò. Il fascismo quindi si riunificò. Il 9 venne discussa la questione della trasformazione in partito, sulla quale molti Fasci provinciali si trovarono divisi tra favorevoli e contrari. L'unica provincia a dirsi compatta fu quella di Rovigo, dove tutti i suoi rappresentanti, tranne due, furono contrari

---

<sup>146</sup> Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 89-91; Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 284-355

<sup>147</sup> Cit. da Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, p. 91, tratto da *La Legittima Difesa*, 1/11/1921

alla trasformazione in partito. Al momento della votazione dei deputati fascisti, gli unici a dirsi contrari furono Piccinato e Grandi. Finzi votò a favore, cosa che attirò su di lui le aspre critiche di Bellinetti. Il movimento fascista divenne quindi il Partito Nazionale Fascista, di cui Michele Bianchi divenne il primo segretario. Il grande sconfitto di questo congresso fu l'intransigente Marsich, il quale venne poco tempo dopo espulso dal partito. Bellinetti, che del veneziano condivideva l'idealismo della prima ora, scrisse in merito alcuni articoli di protesta. Questo fu soltanto l'inizio di una dissidenza che, negli anni, causò non pochi problemi al giornalista castelgugliese.<sup>148</sup>

Si avvicina ormai la fine del 1921, e con essa arrivano anche gli ultimi tentativi di resistenza del proletariato, a questo punto non tanto guidato dall'ideale della rivoluzione socialista, quanto più mosso dallo stato di disoccupazione diffusa in cui, puntualmente, sprofondava il Polesine ogni inverno. Tra dicembre e gennaio si registrarono numerose violenze: a Porto Tolle e Porto Levante vi furono scontri tra manifestanti e squadristi, mentre ad Arella di Castelnuovo Bariano, a seguito di una sparatoria, rimasero a terra il socialista Stefano Ravagnani ed il fascista Vincenzo Zanella. A Canaro un gruppo di circa 200 braccianti della vicina Garofolo manifestò davanti al municipio, per poi spostarsi davanti alla sede del Fascio, reclamando la restituzione delle bandiere rosse rubate durante le varie incursioni fasciste. La risposta delle squadre fu rapida, e nel pomeriggio della stessa giornata i fascisti di Polesella si mobilitarono. Essi incendiarono la cooperativa di Canaro, oltre a ferire gravemente un bracciante con un colpo di pistola. Insieme ai fascisti di Polesella si mobilitarono anche alcune squadre di Rovigo, capitanate da Bellinetti e Casalini in persona. I fascisti rodigini si mossero a bordo di due auto di proprietà del *Corriere del Polesine*, le quali erano state caricate di armi ed esplosivi. Lungo la strada per Canaro vennero fermati ad un posto di blocco e perquisiti. Bellinetti e Casalini furono per questo denunciati ed in seguito processati, ma vennero assolti da ogni accusa, in quanto si dichiararono ignari della presenza del carico letale a bordo delle vetture. Il 1921 si concluse lasciando dietro di sé una scia di sangue: 14 furono i morti in

---

<sup>148</sup> Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 92-99; Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 355-382; Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 91

tutto il Polesine, di cui 9 antifascisti e 5 fascisti. I feriti furono molti di più, così come gli esiliati, fuggiti via dalla provincia nella speranza di avere salva la vita.<sup>149</sup>

Il 1922 si aprì proprio con il ricordo dei morti dell'anno appena passato: il *Corriere del Polesine* pubblicò un articolo in occasione dell'anniversario del defunto Gianseni, ricordando il primo martire del fascismo e facendo risalire alla sua morte l'origine della reazione fascista. *La Lotta* rispose il 7 gennaio con un articolo dedicato a tutte le vittime socialiste, con accenni biografici di ognuno di essi, e lanciò una invettiva (non firmata, ma lo stile è quello di Matteotti) contro gli agrari, colpevoli di aver scatenato le violenze fasciste in provincia.<sup>150</sup>

Queste invettive però non servirono a niente contro i fascisti, i quali erano sempre più spavaldi nel loro agire. Ad incrementare la loro spavalderia erano i risultati dei numerosi processi penali che avvennero in quei mesi a carico dei fascisti: nella quasi totalità dei casi gli imputati venivano assolti, e quelle poche volte che venivano condannati, il peggio che avrebbero potuto ottenere erano pene leggere, con un periodo di reclusione compreso tra qualche mese o poco più di un anno di reclusione. E anche in quest'ultimo caso, i fascisti erano celeri nel protestare contro tali "ingiuste" condanne, come il caso del 9 febbraio 1922, quando alla fine del processo per il rapimento del dott. Canilli, segretario comunale di Adria, 3 dei 7 imputati vennero condannati (due a 1 anno e 8 mesi, uno a 10 mesi). I fascisti, per vendetta, si misero a perseguire Canilli, obbligandolo a dare le dimissioni e ad andare in esilio. La benevola compassione che nella maggior parte dei casi venne mostrata dai giudici ai fascisti non venne invece mostrata nei confronti dei socialisti. Per fare un esempio di questa disparità di trattamento, 2 socialisti di Pontecchio, processati il 2 marzo 1922 con l'accusa di tentato omicidio nei confronti del segretario del Fascio locale, vennero condannati entrambi a 16 anni e 8 mesi di reclusione. Il 6 dello stesso mese invece, tutti i fascisti implicati nell'omicidio di Fioravanti Rizzieri (il bracciante ucciso di notte sparando attraverso la porta socchiusa) vennero assolti. Uno solo degli imputati venne condannato a 3 mesi e 10 giorni per porto d'armi abusivo.<sup>151</sup>

---

<sup>149</sup> Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, p. 62; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 99-101; Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 98-102; Franzinelli, *Squadristi*, p. 359

<sup>150</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 227-228

<sup>151</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 102-105

I fascisti sono ormai intoccabili, ed i loro avversari si erano o arresi oppure erano andati in esilio. Il movimento fascista, ora diventato partito, nel mese di maggio poteva contare su un'armata di 8.466 iscritti. Solo per comprendere la grandezza di tale numero, si calcoli che il Polesine era la sezione veneta più numerosa, con un divario di anche qualche migliaio di iscritti rispetto alle altre sezioni venete, e che a Ferrara, provincia più popolosa di quella di Rovigo, e dove la sezione fascista era oltretutto guidata dal famigerato Italo Balbo, gli iscritti risultavano essere 8.450.<sup>152</sup> Il PNF polesano disponeva quindi di una potenza tale da permettergli ormai di tenere la provincia in pugno, e tutta questa potenza verrà scatenata in una delle più spettacolari dimostrazioni di forza della storia polesana: l'occupazione di Rovigo del maggio 1922.

### 4.3 Il caso Piccinato e l'occupazione di Rovigo

Una questione che era rimasta in sospeso da quasi un anno era quella riguardante il deputato fascista Piccinato. La sua elezione, così come anche l'elezione di Finzi e Casalicchio, avvenute come già visto nel maggio del 1921, erano state denunciate dai socialisti in Parlamento. Essi accusavano i fascisti di aver ottenuto i loro voti tramite l'utilizzo di violenze e tecniche intimidatorie. La Giunta delle Elezioni aveva quindi costituito un Comitato Inquirente, con sede a Padova, per accertarsi delle eventuali irregolarità delle elezioni. Il Comitato si insediò successivamente a Padova il 25 gennaio 1922, dando inizio alle indagini sui tre deputati fascisti. Le indagini andarono avanti per 4 mesi, attirando innumerevoli proteste da parte dei fascisti, che si dichiararono vittime di un'ingiustizia. A maggio il Comitato rimandò alla Giunta delle Elezioni la decisione di invalidare le elezioni dell'on. Piccinato. La Federazione polesana del PNF diramò quindi, il 18 maggio, dei volantini (prodotti nelle officine tipografiche del *Corriere del Polesine*) i quali riportavano il seguente messaggio:

---

<sup>152</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 72

### **Popolo polesano,**

Ancora una volta il governo, spinto dalle basse correnti degli intriganti, sta per compiere un atto illegale ed antigiuridico.

**Ottorino Piccinato**, inviato a Montecitorio per rappresentare il nostro Polesine, non è stato convalidato nel suo mandamento dalla Giunta delle Elezioni.

Forse, nella fogna parlamentare romana, si sono accorti che quest'uomo non si sarebbe mai lordato del fango che lo circondava, ed hanno fatto in modo di togliersi dagli occhi la loro continua condanna.

Le losche e subdole manovre incominciate a Padova, stanno per avere il loro trionfo a Roma.

Pipi e Pus, riuniti in una ibrida unione, cercano di soffocare con tutti i mezzi le voci di pura italianità che si sollevano sul coro bestiale «dell'informe baraccone di Montecitorio»

Tiepidi amici non si peritano di sconfessarci dimenticando i benefici da noi avuti e lasciano lisciano libero campo alla ridda stupida delle accuse e delle mene avversarie.

Polesani, voi che in **Ottorino Piccinato** avete eletto il vostro rappresentante, fate sentire la vostra protesta contro il governo che, calpestando ogni interesse nazionale, rovina l'Italia all'interno e la disonora all'Estero.<sup>153</sup>

Il giorno successivo, il 19 maggio, un'armata di 10.000 squadristi, provenienti da tutto il Polesine, da Padova e da Ferrara, invasero la città di Rovigo, ispirandosi all'occupazione di Ferrara attuata da Italo Balbo pochi giorni prima, tra il 12 ed il 13 maggio. Per tre giorni la città fu teatro di violenze, atti vandalici e comizi improvvisati. Oltre alle sedi ed ai simpatizzanti del PSI, vennero presi di mira anche obbiettivi appartenenti al PPI, come l'abitazione dell'on. Merlin. Le squadre si smobilitarono il 22 maggio, dopo l'intervento di Piccinato, che con un discorso ringraziò del supporto i suoi camerati e li rincuorò con una sua previsione ottimista in merito all'esito della votazione della Giunta delle Elezioni, la cui data era stata posticipata. Seppur alcuni rinforzi fossero arrivati già il 20 maggio, le autorità intervennero solo il giorno 23, quando ormai l'occupazione era già finita. In una bozza del telegramma inviato dal prefetto di Rovigo

---

<sup>153</sup> Archivio di Stato di Rovigo, fondo Prefettura, serie Gabinetto, busta 22, Volantino della Federazione polesana del PNF del 18 maggio 1922. Le parole in grassetto sono riportate uguali anche nel testo originale. I termini Pipi e Pus sono dei soprannomi dispregiativi che i fascisti affibbiarono, rispettivamente, al PPI ed al PSI.

al Ministro dell'Interno, scritta per giustificarsi dell'accusa di non aver fatto niente per impedire che l'occupazione accadesse, egli si giustificava affermando che sin da aprile aveva fatto richiesta di rinforzi, i quali però non gli erano mai stati forniti, e che al momento dell'occupazione egli disponeva solo di 70 guardie regie e 80 carabinieri, "insufficienti a chiudere la città", "sgomberare coattivamente la città, e a impedire l'occupazione dei locali municipali"<sup>154</sup>. Il *Corriere del Polesine* riportò il discorso tenuto in Parlamento dal deputato fascista Alberto De Stefani il 23 maggio, durante il quale, a nome del suo gruppo parlamentare ed in merito alla occupazione di Rovigo, egli dichiarò:

La manifestazione stessa non doveva avere dei dirigenti il carattere di intimidazione che sarebbe stato completamente fuori di luogo, ma soltanto di affetto e simpatia verso l'on. Piccinato. Ed infatti la manifestazione si è svolta ieri pacificamente [...].<sup>155</sup>

Alle dichiarazioni di De Stefani rispose Matteotti, il quale lo accusò di stare mentendo spudoratamente. Nonostante l'occupazione del capoluogo polesano, il 30 giugno la Giunta delle Elezioni decise comunque di invalidare l'elezione di Piccinato, dando il suo posto al socialista Beghi (che, ironia della sorte, era già la seconda volta che veniva eletto per l'annullamento dell'elezione di un avversario del Blocco Nazionale). Finzi e Casalicchio, in segno di protesta, dettero le proprie dimissioni, che vennero però rifiutate, prima dalla Giunta delle Elezioni, e poi dalla Camera dei Deputati. Alla fine, seppur l'occupazione di Rovigo non avesse raggiunto il suo scopo, ovvero evitare l'annullamento dell'elezione di Piccinato, essa si rivelò molto utile, come allenamento e lezione, per i fascisti polesani, in occasione della futura Marcia su Roma.<sup>156</sup>

---

<sup>154</sup> Archivio di Stato di Rovigo, fondo Prefettura, serie Gabinetto, busta 22, Bozza del Telegramma del prefetto di Rovigo indirizzato al Ministro degli Interni del 23 maggio 1922

<sup>155</sup> *Corriere del Polesine*, 23/5/1922

<sup>156</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp.105-107; Mariotto, *La lotta*, p. 232; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 147-149, 372,378; Klinger, *Rinascita polesana*, pp. 107-111; Gentile, *Storia del Partito fascista*, p. 572; *Corriere del Polesine*, 3/7/ 1922, 4/7/ 1922, 6/7/ 1922 e 8/7/1922; *Il Popolo*, 27/5/1922

#### 4.4 La crisi interna del fascismo polesano: idealisti contro agrari

L'occupazione di Rovigo, per quanto fosse stata una impressionante dimostrazione di forza, in realtà nascondeva quello che, all'interno della Federazione polesana, era un momento di crisi. Con il tempo, mentre l'Agraria acquisiva lentamente il controllo sul fascismo polesano, i fascisti della prima ora, gli idealisti, iniziavano a capire di essere stati utilizzati, e che i loro grandi ideali rivoluzionari sarebbero rimasti una utopia. Il primo segnale di questa crisi si ebbe nel marzo del 1922, quando l'idealista e padre del fascismo polesano Pino Bellinetti rassegnò le proprie temporanee dimissioni dalla direzione de *La Legittima Difesa*, dalla vicepresidenza del Fascio di Rovigo e dal Direttorio provinciale. Insieme a lui se ne andarono altri fascisti della prima ora, molti in maniera definitiva. Nello stesso periodo la Federazione provinciale iniziò a sciogliere alcune sezioni locali del Fascio. La prima a venire sciolta, a maggio, fu la sezione di Rovigo. La sua ricostituzione fu affidata, stranamente ed in maniera contraddittoria, a Casalini e Bellinetti. Sempre a maggio vennero sciolte le sezioni di Badia e Bottrighe. Vennero in seguito sciolte le sezioni di Contarina, Rivà e Cavanella Po. Ad Ariano Polesine, Papozze, Ficarolo, Gaiba, Villamarzana, Ceneselli e Lendinara avvennero espulsioni di massa e furono presi numerosi provvedimenti disciplinari. All'interno della Federazione provinciale avvenne inoltre un cambio di potere, con Enzo Casalini che venne nuovamente nominato presidente il 25 luglio, allontanando Benvenuto Pelà, il quale era presidente da quasi un anno. Alla fine del 1922, inoltre, venne soppressa *La Legittima Difesa*, lasciando *Il Corriere del Polesine* l'unico giornale fascista della provincia di Rovigo. Questa serie di purghe, voluta soprattutto da Casalini, attirò sul Polesine l'attenzione della dirigenza del PNF, che inviò con funzioni ispettive Attilio Teruzzi, vicesegretario del partito, al fine di controllare la situazione.<sup>157</sup>

I problemi però non erano solo interni alle gerarchie del partito, ma erano presenti anche nei sindacati. Dalla fine del 1921 infatti i Sindacati Economici, i quali erano passati sotto la guida dall'ex capolega socialista, ora aderente al fascismo, Gino Finotello

---

<sup>157</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 110-112; Zaghi, *Nella terra di Matteotti*, pp. 78-80; Rondina, *Giovanni Marinelli*, pp. 87-88; Klinger, *Rinascita polesana*, p. 124; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 107-108

(l'ideatore della rivolta della tenuta dell'Oca, dove avvenne la prima azione squadrista), avevano iniziato a lamentarsi della disonestà degli agrari, i quali non tenevano minimamente fede alle condizioni del patto agrario 1921-1922. Così, giunto il momento di rinnovare i patti agrari per l'annata 1922-1923, i Sindacati Economici decisero di far sentire la loro voce. Le trattative iniziarono nell'agosto del 1922, e vi parteciparono l'Agraria, i Sindacati Economici e l'Associazione piccoli proprietari e fittavoli (i cattolici si erano ormai arresi anche loro al dominio fascista). Il 30 del mese le trattative raggiunsero un punto di stallo, poiché secondo l'Agraria le richieste dei Sindacati Economici non erano accettabili. I sindacati chiedevano un carico minimo di manodopera, turni di lavoro prestabiliti, tariffe orarie maggiori e un'assicurazione economica contro la disoccupazione. L'Agraria non era disposta a cedere su niente, e decise di rivolgersi alla Federazione provinciale del PNF, che il 19 convocò una riunione al Teatro Sociale di Rovigo, durante la quale Enzo Casalini accusò i sindacati di fare il gioco dei socialisti. Bellinetti, anche lui presente, supportò Enzo Casalini, chiedendo che tutti gli ex capilega socialisti venissero espulsi dai Sindacati. Bellinetti probabilmente supportò Casalini non tanto per una simpatia verso gli agrari, ma per una mancanza di fiducia verso tutti gli ex socialisti che, in poco tempo, erano passati al fascismo. Teruzzi, presente alla riunione, si dichiarò favorevole alla proposta di Bellinetti. Finotello, messo di fronte alla possibilità di venire espulso, decise di arrendersi ed il 20 settembre venne firmato il nuovo patto agrario. Esso prevedeva tariffe, salari e percentuali sulla compartecipazione uguali a quelle dell'anno precedente, l'aumento del 2% del cottimo di mietitura, uso libero delle macchine agricole, l'affidamento degli uffici di collocamento ai Sindacati Economici, con privilegi per i loro iscritti in merito alle assunzioni e, "dulcis in fundo", l'abolizione dell'imponibile di manodopera, il quale era stato da sempre il cavallo di battaglia dei socialisti e la più grande umiliazione per gli agrari.<sup>158</sup>

La crisi interna alla Federazione polesana del PNF, seppur possa essere considerata momentaneamente risolta, tornerà in superficie già nel 1923, e continuerà fino agli anni '30. Essa rappresenta le conseguenze di lunga durata di quella alleanza tra agrari e fascisti siglata alla fine dei 1920, diventando con il tempo il campo di battaglia dei vari ras che

---

<sup>158</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, pp. 107-110; Zaghi, *Nella terra di Matteotti*, p. 78; Mariotto, *La lotta*, p. 234; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 250

tenteranno di impossessarsi della provincia. Nonostante tutto però, il fascismo polesano fu capace di restare unito nel momento della battaglia, cosa che gli permise di affrontare le ultime, e più importanti di sempre, sfide che lo attendevano alla fine del 1922.

#### 4.5 “Hanno issato il tricolore”: le elezioni amministrative e la Marcia su Roma

Il 19 luglio il Governo Facta, in carica da febbraio, veniva sfiduciato dalla sinistra e dai popolari per la sua debole azione contro il fascismo. Ne seguì un periodo di indecisione, durante il quale si tentò di creare una nuova coalizione, senza successo. Alla fine Facta fu richiamato dal re e riottenne l'incarico il 1° agosto, formando una coalizione ancora più debole del precedente. Questa decisione fu presa a seguito della notizia, trapelata il 30 luglio, che i socialisti stessero programmando uno sciopero generale. Nelle intenzioni dei promotori lo sciopero, definito “legalitario”, avrebbe dovuto essere una manifestazione in favore della democrazia e dei diritti sindacali, contro gli abusi e le violenze dei fascisti. Lo Stato si trovò impreparato a fronteggiare un simile scenario, mentre il PNF era più che pronto. Già giorni prima dello sciopero le squadre fasciste avevano iniziato la mobilitazione, ed il 1° agosto, al momento dell'inizio delle manifestazioni, la loro risposta fu immediata. Per la durata di una settimana, in tutta Italia, si susseguirono scontri tra fascisti e manifestanti. I socialisti erano ormai indeboliti da anni di assalti fascisti e fin da subito alla manifestazione le adesioni erano state minori di quanto sperato, per cui l'urto delle squadre distrusse quel che rimaneva delle organizzazioni socialiste. Lo sciopero però non portò solo all'annientamento di quel che rimaneva dell'apparato organizzativo socialista ma, mostrò anche la debolezza dello Stato, il quale fu incapace di reagire allo sciopero. Inoltre il 3 agosto, a Milano, durante gli scontri, gli squadristi occuparono Palazzo Marino. Durante l'occupazione del municipio milanese Aldo Finzi riuscì a convincere il suo amico D'Annunzio, presente in città, a tenere un discorso dinnanzi alla folla di fascisti. Il discorso del Vate fu politicamente vago e molto confuso, cosa che deluse Finzi, ma nella confusione del momento tutti fraintesero e pensarono che il poeta avesse infine aderito al fascismo,

legittimando ulteriormente la loro causa. I fascisti ora si ergevano come unici garanti dell'ordine, e nelle menti di molti di loro iniziava a farsi largo l'idea che fosse giunto il momento di prendersi ciò che gli spettava, ovvero il potere.<sup>159</sup>

In Polesine dello sciopero "legalitario" se ne sentì a malapena parlare. Pochissimi furono gli aderenti alle manifestazioni, che vennero tutti dispersi entro il 3 agosto. Nel frattempo, a Padova, il 2 agosto i fascisti locali invasero la casa del deputato socialista Gallani e distrussero le tipografie de *La Lotta*, che da tempo erano state trasferite nel capoluogo patavino. *La Lotta* venne quindi trasferita a Milano, nelle tipografie dell'*Avanti!*. Lo sciopero "legalitario" fornì comunque ai fascisti la scusa per lanciare nuovi assalti violenti contro i loro avversari, andando ad indebolire ulteriormente le schiere socialiste.<sup>160</sup>

Forti dei loro successi durante lo sciopero "legalitario" e le trattative per il nuovo patto agricolo, i fascisti si prepararono per le nuove elezioni amministrative, indette per il 15 ottobre. Queste avevano lo scopo di sostituire le amministrazioni che, dopo essersi arrese all'offensiva squadrista ed aver dato le dimissioni, erano state commissariate. Si fecero ancora più frequenti gli assalti e le intimidazioni dei fascisti. Oltre alle violenze, i fascisti compirono un'ampia opera di propaganda: il 3 ottobre, a Rovigo, si tenne un comizio a cui partecipò anche Italo Balbo, ed il 7 ottobre, sempre a Rovigo, si tenne il comizio più importante di tutti, a cui parteciparono Casalini e gli onorevoli Finzi e De Stefani. I socialisti, dal canto loro, decisero di non candidarsi in nessun comune, ed incentrarono la loro propaganda sul chiamare le masse all'astensionismo, nella speranza di rendere nullo il voto. La scelta socialista di rimanere passivi durante le elezioni fu dovuta alle conseguenze del XIX Congresso del PSI, tenutosi tra l'1 ed il 4 ottobre: durante il congresso i massimalisti ottennero la maggioranza, espellendo, secondo le direttive sovietiche, i riformisti, in quanto collaborazionisti borghesi. Questo portò Giacomo Matteotti, insieme con Filippo Turati e Claudio Treves, a fondare il Partito Socialista Unitario (PSU). Il PSI polesano perse quindi il suo leader più carismatico, lasciando le strutture socialiste, già pesantemente danneggiate dalle violenze fasciste,

---

<sup>159</sup> Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 579-597; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 139-147, 383-388; Carafòli, Bocchini Padiglione, Aldo Finzi, pp. 71-76

<sup>160</sup> Mariotto, *La lotta*, pp. 233-234; Klinger, *Rinascita polesana*, p. 111, 144; Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p. 250; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 105-106

incapaci di partecipare alla lotta elettorale. Il giorno delle elezioni segnò la conquista definitiva del Polesine da parte del fascismo: 61 dei 63 comuni della provincia caddero in mano ai fascisti. I due comuni rimanenti, Ficarolo e Lendinara, vennero lasciati, secondo un accordo segreto, ai popolari, in quanto i Fasci locali erano stati sciolti e non ancora ricostituiti. L'affluenza alle urne fu molto alta, dimostrando il fallimento della strategia socialista.<sup>161</sup> Il 21 ottobre, su *La Lotta*, i socialisti furono costretti a fare i conti con l'amara realtà delle cose:

Il rosso Polesine, come per un colpo di bacchetta magica, s'è convertito; le Leghe rosse sono passate ai Sindacati agrari-fascisti; dei 63 comuni rossi 61 hanno issato il tricolore e due si sono dati ai popolari. Il rosso Polesine non è più che un lontano ricordo.<sup>162</sup>

Sulle pagine del *Corriere del Polesine*, invece, i fascisti esultarono:

Torniamo fra i canti della nostra vittoria – fra le bandiere della nostra fede – per ritemperarci alle nuove lotte che la battaglia vinta si schiude dinnanzi. E stiamo fermi – sulle conquistate posizioni – per svolgere tutto il nostro programma – contro tutti gli ostacoli. Superare questa prova – vuol dire superare il periodo più torbido della guerra. Alla ricostruzione dunque – per il bene nostro e del Polesine.<sup>163</sup>

Come fa notare Aldo Rondina, da questo articolo di esaltazione della vittoria traspare anche una specie di chiamata alle armi, un invito a rimanere pronti per future battaglie.<sup>164</sup>

Ed infatti non passò molto prima che questa chiamata alle armi diventasse realtà: il 24 ottobre, dopo mesi di discussioni e pianificazioni, venne organizzata a Napoli una adunata generale del PNF. Furono 40.000 gli squadristi e 20.000 i lavoratori inquadrati nei sindacati fascisti che parteciparono all'adunata. L'adunata, preceduta nei giorni prima dalla diffusione delle nuove direttive per la riorganizzazione delle squadre in senso più militare e gerarchico, venne usata come una dimostrazione della potenza fascista ed un

---

<sup>161</sup> Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, pp. 250-251; Mariotto, *La lotta*, pp. 235-239; Klinger, *Rinascita polesana*, pp. 130-138; Gentile, *Storia del Partito fascista*, p. 614

<sup>162</sup> Cit. da Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, p.251, tratto da *La Lotta*, 21/10/1922

<sup>163</sup> *Corriere del Polesine*, 16/10/1922

<sup>164</sup> Rondina, *Giovanni Marinelli*, p. 96

test delle capacità logistiche e organizzative delle squadre. Tra il 24 ed il 25 ottobre Mussolini discusse con i gerarchi del partito e definì i piani in vista della Marcia su Roma: nella notte tra il 26 ed il 27 ottobre i poteri sarebbero stati affidati ad un quadrumvirato composto da Italo Balbo, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi e Michele Bianchi, dopodiché le squadre in tutta Italia avrebbero dovuto occupare prefetture, questure, stazioni dei treni, poste e telegrafi, stazioni radio, giornali, Camere del Lavoro e circoli antifascisti. Il 28 avrebbero quindi proceduto a marciare su Roma, divisi in tre colonne. Mussolini avrebbe seguito lo svolgersi degli eventi da Milano. Già il 25 ottobre tutti i ras vennero avvertiti dell'imminente inizio delle operazioni, ricevendo l'ordine di mobilitazione.<sup>165</sup>

Anche in Polesine iniziò la mobilitazione delle squadre, la quale venne giustificata usando un geniale stratagemma: la Federazione provinciale sparse la notizia, falsa, dell'imminente arrivo di Mussolini a Rovigo, chiamato a tenere un discorso il 28 ottobre. Per rendere il tutto più credibile, la Federazione provinciale fece pubblicare sul *Corriere del Polesine* un articolo dedicato all'evento, fece affiggere manifesti per tutta la città, i quali riportavano un fantomatico telegramma di Mussolini diretto al Fascio rodigino, ed in municipio organizzò un grande rinfresco. Questo rese il continuo via vai di macchine e squadristi per tutta la provincia meno sospetto e la mobilitazione poté procedere indisturbata. Il 26 sera i poteri vennero trasferiti dalla Federazione provinciale a Enzo Casalini, il quale ora era dotato del grado di console, ed il suo staff di quattro comandanti di coorte, guidato da Gian Battista Ferrari. Quella stessa sera avvenne una riunione a villa Casalini, a cui parteciparono Piccinato, Pelà, Bellinetti, Gino Finzi, Umberto Klinger e i quattro comandanti di coorte. Per le due di notte del 28 ottobre la mobilitazione era completata e le squadre polesane occuparono la stazione ferroviaria di Rovigo. Lì li attendeva un treno, preparato da ferrovieri fascisti. Un primo gruppo di 1.200 squadristi, guidato da Enzo Casalini, salì sul treno, diretto verso Verona. Questi squadristi erano dotati di centinaia di moschetti Carcano Mod. 91 e cinque mitragliatrici Fiat-Revelli Mod.1914. Più tardi, nello stesso giorno, un altro scaglione di 700 squadristi raggiunse Verona per dare manforte. Durante la sua assenza Casalini affidò il comando della

---

<sup>165</sup> Gentile, *Storia del Partito fascista*, pp. 602-643; Franzinelli, *Squadristi*, pp. 155-160

provincia ad un quadrumvirato composto da Ottorino Piccinato, Gino Finzi, Benvenuto Pelà e Pino Bellinetti. Il quadrumvirato diffuse per la provincia dei manifesti in cui proclamava l'assunzione del governo della provincia da parte di un "Comitato di Salute Pubblica". I manifesti erano firmati da Antonio Bellinetti, ma dettati dal fratello Pino, di cui si nota subito lo zampino da appassionato di Rivoluzione francese. Per tutta la giornata del 28 la legione guidata da Casalini partecipò all'occupazione di Verona, rischiando uno scontro con l'esercito, il quale però decise di ritirarsi, evitando così un probabile bagno di sangue per i fascisti. Il 29 mattina Casalini mosse con i suoi squadristi alla volta di Milano, insieme ad una coorte vicentina. Sempre il 29, in Polesine, alla notizia della possibilità che il governo decidesse di instaurare lo stato di assedio, le squadre ricevettero l'ordine di occupare poste, telegrafi e la Casa del Popolo. Durante l'occupazione di quest'ultima vennero rinvenuti "gravi documenti"<sup>166</sup>, per i quali venne nominata una commissione d'inchiesta da parte del Comando fascista in modo da prenderli in analisi. Vi furono inoltre alcuni scambi di colpi di mitragliatrice tra i militari della Caserma Silvestri di Rovigo ed i fascisti, ma il "malinteso" venne subito risolto. Alla fine il 30 giugno Mussolini ricevette l'incarico di formare un nuovo governo. La notizia si sparse già lo stesso giorno per tutta Italia. La legione polesana a Milano ricevette l'ordine di rientrare, non prima però di aver passato la giornata in libera uscita per le strade del capoluogo lombardo. Il *Corriere del Polesine* annunciò la vittoria con il titolo in prima pagina "Il Fascismo ha raggiunto la sua meta radiosa – Benito Mussolini forma il nuovo Ministero".<sup>167</sup> Sempre nello stesso numero di giornale venne fatto un resoconto degli avvenimenti delle ultime ore, tranquillizzando i lettori sul fatto che tutte le operazioni degli squadristi si fossero svolte in modo pacifico. In realtà, le operazioni erano state tutt'altro che pacifiche: gli stessi fascisti riportarono 7 feriti ed un morto, Duilio Cova di Melara, ucciso da un colpo di fucile sparato da dietro una siepe. I fascisti comunque festeggiarono la loro vittoria, non solo perché avevano finalmente conquistato il potere, ma perché Aldo Finzi era stato nominato Sottosegretario degli Interni nel nuovo governo Mussolini. Questa promozione fu frutto della gratitudine di Mussolini: egli infatti, durante le trattative con Antonio Salandra (in veste ufficiosa di presidente del Consiglio, dopo le

---

<sup>166</sup> *Corriere del Polesine*, 30/10/1922

<sup>167</sup> *Corriere del Polesine*, 30/10/1922

dimissioni di Facta del 28 ottobre), venne colto da un momento di indecisione sulla possibilità di accettare o meno la proposta di partecipazione al governo con 4 ministeri fascisti. Fu in quel momento che intervenne Finzi, il quale prese la cornetta del telefono dalla mano di Mussolini e gridò: “Le camicie nere marceranno sulla capitale. Del sangue è già stato versato. Nessun accordo è possibile. Vi è una sola soluzione: il ministero Mussolini!”<sup>168</sup>, dopodiché sbatté la cornetta. Fu grazie a questa presa di posizione di Finzi che Mussolini si convinse a portare avanti il progetto di colpo di Stato, ed il Duce ne era consapevole, per questo lo volle al suo fianco al governo. Bellinetti si recò quindi a Roma per intervistare il nuovo Sottosegretario degli Interni.<sup>169</sup> Conclusa l’intervista, Finzi offrì a Bellinetti il ruolo di capo ufficio stampa del Ministero degli Interni, ma egli declinò l’offerta, preferendo fare il giornalista. Sia ben inteso però, che la presa del potere non portò alla fine dello squadristo, poiché esso avrebbe continuato a operare anche negli anni successivi: alla fine del 1922 si conteranno 4 antifascisti e 2 fascisti morti, nel 1923 un morto antifascista, così come nel 1924, e nel 1925 vi saranno 2 morti antifascisti e 2 fascisti. Comunque, il 3 dicembre 1922 le legioni polesane prestarono giuramento al nuovo governo. Ed è proprio con il grido possente di migliaia di “Lo giuro”, insieme con l’oscillare di altrettante migliaia di pugnali al cielo, che si concluse un capitolo della storia polesana, e se ne inaugurò uno nuovo. Il Regime era iniziato.<sup>170</sup>

---

<sup>168</sup> Cit. da Carafòli, Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi*, p.86

<sup>169</sup> L’intervista completa si trova sul *Corriere del Polesine*, 7/11/1922

<sup>170</sup> Klingner, *Rinascita polesana*, pp. 146-160; Rondina, *Giovanni Marinelli*, pp. 96-102; Dal Bosco, *Pino Bellinetti*, pp. 117-120; Carafòli, Bocchini Padiglione, *Aldo Finzi*, pp.85-86; Franzinelli, *Squadristi*, p. 403; Convegno di storia polesana, *Polesine e fascismo*, pp. 62, *Corriere del Polesine*, 30/10/1922

## CONCLUSIONE

Siamo quindi giunti alla fine di questo lavoro di tesi, per cui possiamo ora trarre delle conclusioni in merito all'argomento trattato.

La prima di queste conclusioni può essere tratta dalla struttura stessa del lavoro: siamo infatti partiti da molto lontano prima di giungere veramente a trattare del fenomeno squadrista, soffermandoci ampiamente su come fosse il Polesine prima dell'arrivo del fascismo. Questo cosa ci ha permesso di vedere? Abbiamo potuto constatare come le caratteristiche tipiche della provincia di Rovigo, ovvero l'arretratezza socio-culturale e la struttura economica a base agricola, presenti già da prima che il Polesine entrasse a far parte del Regno d'Italia, si sono dimostrate un fenomeno di lunga durata che ha influenzato pesantemente lo svolgersi degli avvenimenti nel corso degli anni. L'economia agraria e la manodopera a basso costo hanno portato allo sviluppo di un ceto latifondista, poi confluito nell'Agraria, il quale si è caratterizzato come una casta gelosa dei propri privilegi e contraria ad ogni forma di progresso sociale. Dall'altra parte, la presenza di un ampio strato di popolazione appartenente ad un proletariato fortemente sfruttato da proprietari ed imprenditori agrari e ridotto in miseria, ha favorito lo sviluppo di un forte partito socialista, che nel malcontento popolare ha trovato la sua base d'appoggio.

Il fascismo, quando arrivò in Polesine, non iniziò una guerra da capo, ma si immise in uno scontro che proseguiva ormai da decenni, ed in cui lo squadristo si ridusse, praticamente subito, a ricoprire il ruolo di alleato dell'Agraria, venendo rapidamente privato di molta della sua autonomia. Chiaramente il fascismo non verrà totalmente annullato dall'Agraria, sia ben chiaro, anche perché restò pur sempre un fenomeno non solo circoscritto alla provincia, ma bensì nazionale. Comunque, in provincia, questa forte influenza agraria, ha avuto importanti effetti: abbiamo avuto modo di vedere la crisi

interna della Federazione provinciale nel 1922, durante la quale vi furono le prime avvisaglie dello scontro tra idealisti e agrari. Non abbiamo avuto modo di approfondirlo in questo lavoro, per cui sarebbe un interessante argomento per futuri studi, ma vorrei solo accennare al fatto che la crisi interna del PNF polesano non si concluse nel 1922, ma si protrasse per molti anni a venire, anche in pieno regime, con Pino Bellinetti ed Umberto Klinger che già nel 1923 arrivarono a fondare una seconda Federazione provinciale, autonoma da quella ufficiale gestita da Enzo Casalini, dotata anche di un proprio giornale, *La Legittima Difesa* resuscitata. L'Agrari risulta quindi essere uno dei protagonisti più attivi ed influenti della storia polesana contemporanea.<sup>171</sup>

Altra cosa su cui è importante porre l'attenzione è la portata del fenomeno squadrista in Polesine: come è possibile che una provincia di importanza secondaria non solo a livello nazionale, ma anche regionale, abbia fornito alle schiere del fascio littorio una delle legioni più numerose d'Italia? La risposta risiede sempre negli anni precedenti alla nascita del fascismo. Infatti, come già constatato, la povertà diffusa favorì l'ascesa del PSI, il quale poté inoltre contare sulla leadership di alcuni esponenti di spicco anche a livello nazionale, come l'ormai numerose volte nominato Giacomo Matteotti. Il PSI riuscì quindi, nel 1920, ad acquisire il controllo totale delle amministrazioni della provincia. Con i socialisti al potere, entrò in gioco una caratteristica del fascismo, ovvero che, tendenzialmente, esso si sviluppò maggiormente in quelle zone dove il socialismo era più diffuso e la conflittualità sociale era più elevata, quasi in ossequio una sorta di "terzo principio della dinamica". Partendo quindi da questo principio, consci della grandezza delle strutture socialiste polesane e dell'asprezza della reazione dell'Agraria, è possibile comprendere questa ampia diffusione del fascismo a livello provinciale, tanto da arrivare ad eguagliare in numero e vivacità anche la vicina Ferrara di Italo Balbo, che molto spesso fu anche fonte di ispirazione e supporto.

Nel complesso possiamo concludere che il fenomeno squadrista in Polesine, seppur tendenzialmente dimenticato dalla narrativa storica italiana, risultò essere uno dei più vivaci e attivi di tutta la nostra penisola. Inoltre, nonostante la severità degli eventi, o forse proprio a causa di ciò, in una sorta di ironia del destino, il Polesine visse in questo

---

<sup>171</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, p. 132

periodo il suo momento di maggior rilevanza politica e culturale, fornendo all'Italia personaggi importantissimi, del calibro di Umberto Merlin, Giacomo Matteotti, Aldo Finzi e Giovanni Marinelli, giusto per citarne alcuni, personaggi che, nel bene o nel male, fecero la storia del nostro paese. Spero che eventuali ricerche future possano permetterci di comprendere meglio l'operato di tali personaggi, ed il loro impatto sul Polesine e sull'Italia.

## BIBLIOGRAFIA

BAGATIN Pier Luigi-CONTEGIACOMO Luigi, *Il Polesine di Matteotti: le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*, Verona, Cierre, Fratta Polesine, Casa museo Giacomo Matteotti, 2021

BELLINETTI Michelangelo, *Squadrisimo di provincia: la nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921), testimonianze di Pino Bellinetti e Gino Finzi*, Rovigo, Minelliana, 1985

BRUNETTA Ernesto, *Le origini del fascismo. Squadrisimo agrario e squadrisimo urbano*, Editoriale Programma, 2019

CARACCIOLO Lucio - ROCCUCCI Adriano, *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Firenze: Le Monnier università-Mondadori education, 2017. (Sintesi)

CARAFÒLI Domizia - BOCCHINI PADIGLIONE Gustavo, *Aldo Finzi: il fascista ucciso alle Fosse Ardeatine*, Milano, Mursia, 2004 (Testimonianze fra cronaca e storia)

CONVEGNO DI STORIA POLESANA [10. ; Rovigo ; 1984]. *Polesine e fascismo: atti del 10. Convegno di storia polesana: Rovigo, 11 novembre 1984*, Rovigo: Minelliana, 1985.

CORNI Gustavo - DE BORTOLI Lucio, *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, Il Mulino, 2021

*Corriere del Polesine, 1890-1927: un giornale, un'epoca, un territorio*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 1997

DAL BOSCO Davide, *Pino Bellinetti. Un giornalista in camicia nera*, Rovigo, Associazione Culturale Minelliana, 2014

DE FELICE Renzo, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Bari, Laterza, 1975

FABBRI Fabio, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, (1918-1921)*, Torino, Utet libreria, 2009

FINZI Gino, *Aldo Finzi mio fratello*, Badia Polesine, Museo civico A. E. Baruffaldi, 1986 (Quaderno del Museo civico A. E. Baruffaldi)

FRANZINELLI Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Feltrinelli, 2010 (Universale economica. Storia)

GENTILE Emilio, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922*, Laterza, 2021 (Cultura storica)

ITALIA: Direzione generale della statistica, *Censimento 31 dicembre 1871*, Stamperia reale, 1874-1876

ITALIA: Direzione generale della statistica: Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1914-1916

KLINGER Umberto, *Rinascita polesana*, prefazione di Curzio Suckert, Verona, A. Mondadori, 1924.

MARIOTTO Michele, *La lotta: giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti, 1899-1924*, nota introduttiva di Livio Zerbinati, prefazione di Giampietro Berti, Badia Polesine (Ro), Isers, 2004

REICHARDT Sven, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, traduzione di Umberto Gandini, Bologna, Il Mulino, 2009 (edizione originale *Faschistische Kampfbünde. Gewalt un Gemeinschaft im italienischen Squadrismus un in der deutschen SA*, Köln – Weimar – Wien, Böhlau Verlag, 2002)

RONDINA Aldo, *Giovanni Marinelli: una carriera nell'ombra del regime*, Adria, Apogeo, 2014. (Le radici)

ZAGHI Valentino, *L'eroica viltà: socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine, 1919-1926*, Milano, F. Angeli, ©1989

ZAGHI Valentino, *Nella terra di Matteotti: storia sociale del Polesine tra le due guerre mondiali*, presentazione di Mario Isnenghi, Rovigo, Minelliana, 2014.

ZERBINATI Livio, *Il percorso interrotto della democrazia: Rovigo e il Polesine, 1898-1919*, presentazione di Gianpaolo Romanato, Sommacampagna, Cierre, 2010 (Nordest. Nuova serie)

## **PERIODICI**

«Corriere del Polesine», 16 novembre 1919 – 31 dicembre 1922

«Il Popolo», 20 maggio 1922 – 27 maggio 1922

«La Lotta», 8 maggio 1915, 12 aprile 1919 – 26 marzo 1921

«La Rivolta Ideale», 1° giugno 1920

## **FONTI ARCHIVISTICHE**

Archivio di Stato di Rovigo, fondo Prefettura, serie Gabinetto, buste 19, 20, 21, 22

## **SITOGRAFIA**

*Marinetti e il Futurismo – Il Manifesto del Futurismo*, “Internet Culturale. Cataloghi e collezioni digitali delle biblioteche italiane”

<http://www.internetculturale.it/it/548/marinetti-e-il-futurismo-il-manifesto-del-futurismo> (ultimo accesso 21/08/2022)

## RINGRAZIAMENTI

Giunto alla fine di questo lavoro, e di conseguenza alla fine del mio percorso di studi triennali, mi è sembrato doveroso dedicare questo spazio ai ringraziamenti delle persone che mi sono state vicine lungo tutto il mio percorso e mi hanno supportato in ogni modo. Prima di tutto vorrei ringraziare mia madre e mio padre, che mi hanno supportato e cresciuto con grande amore per tutta la mia vita, e che lungo i miei studi universitari mi hanno fornito un supporto morale ed economico fondamentale. Vi ringrazio con tutto il cuore. Ringrazio ovviamente anche tutti gli altri miei parenti che con affetto mi hanno supportato nel mio percorso di crescita e di studio.

Vorrei quindi ringraziare i miei amici: il gruppo “Piede di Mayo”, il gruppo “Sagratour”, il gruppo “Come faccio a supportarvi” e tutte quelle altre persone con cui condivido un legame di amicizia. Vi ringrazio per essere dei grandi amici, per farmi ridere e divertire, per essere una spalla su cui poter piangere e sfogarmi, e per supportarmi (e sopportarmi) in ogni momento della mia vita. Un ringraziamento speciale a quelle mie amiche (non le nomino, ma capiranno) che per mesi mi hanno messo l’ansia ricordandomi perennemente che il momento della laurea si avvicinava velocemente ed inesorabilmente.

Ringrazio ovviamente il prof. Matteo Millan, relatore di questa tesi, per la grande disponibilità e cortesia dimostratemi, oltre che per tutto l’aiuto fornitomi durante la stesura del lavoro.

Ci tengo inoltre a ringraziare il prof. Nicola Porta, il quale è stato per me una importante fonte di ispirazione lungo tutto il mio percorso di studi dalle scuole medie in poi.

Trovo infine doveroso ringraziare il personale dell’Accademia dei Concordi, così come anche quello dell’Archivio di Stato di Rovigo, grazie al cui aiuto, sempre fornitomi in maniera professionale ed efficiente, sono stato in grado di recuperare gran parte del materiale di ricerca utilizzato per questa tesi.

